SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

433ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 8 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente PERA,
indi del vice presidente FISICHELLA,
del vice presidente SALVI
e del vice presidente CALDEROLI

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO . . . . . *Pag.* V-XIX

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-88

ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta) 89-96

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 97-124

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1950)

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

CONGEDI E MISSIONI . . . . . *Pag.* 1

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO 2

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

(2175) ***Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione*** *(Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri; e di un disegno di legge d'iniziativa governativa)*

(37) ***CAMBURSANO. – Disposizioni in materia di privatizzazione della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, di abolizione del canone di abbonamento e di revisione dell'entità dei canoni dei concessionari radiotelevisivi***

(504) ***MONTICONE ed altri. – Norme per la tutela dei minori nelle trasmissioni radiotelevisive e via*** **Internet**

(1390) ***CREMA ed altri. – Disposizioni in materia di informazione a mezzo del sistema radiotelevisivo ed estensione dei compiti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ai servizi radiotelevisivi realizzati da soggetti privati***

(1391) ***DEL TURCO ed altri. – Disciplina dell'attività radiotelevisiva***

(1516) ***PASSIGLI ed altri. – Modifiche alle modalità di nomina del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni***

(1681) ***PASSIGLI. – Modifiche alle modalità di nomina del consiglio di amministrazione e del presidente della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo***

(1887) ***GUBERT. – Norme per la tutela dei minori nel settore delle comunicazioni***

(2042) ***BOREA. – Abolizione del canone di abbonamento della RAI-Radiotelevisione italiana Spa***

(2088) ***FALOMI ed altri. – Modifiche all'articolo 3 della legge 6 agosto 1990, n. 223, in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2123) ***DENTAMARO ed altri. – Disciplina del sistema radiotelevisivo***

(2170) ***SODANO Tommaso e MALABARBA. – Norme in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2178) ***FALOMI. – Disciplina del sistema delle comunicazioni***

(2179) ***ANGIUS ed altri. – Norme in materia di sistema radiotelevisivo e fornitura di servizi della società dell'informazione***

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

(2180) *FALOMI. – Disposizioni per l'apertura dei mercati nel settore radiotelevisivo*

(Relazione orale):

GRILLO *(FI), relatore* . . . . . *Pag.* 3, 5, 6 e *passim*
FALOMI *(DS-U), relatore di minoranza* 10, 11

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 16

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni. Discussione e reiezione di proposta di modifica:

PRESIDENTE . . . . . 18, 21, 26 e *passim*
BRUTTI Massimo *(DS-U)* 21
BOCO *(Verdi-U)* 22
BORDON *(Mar-DL-U)* 23
SCHIFANI *(FI)* 25
DE PETRIS *(Verdi-U)* 26, 27

Verifica del numero legale 27

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 2175, 37, 504, 1390, 1391, 1516, 1681, 1887, 2042, 2088, 2123, 2170, 2178, 2179 e 2180:

MANZIONE *(Mar-DL-U)* 27, 28
ZANDA *(Mar-DL-U)* 29, 62
PASSIGLI *(DS-U)* 30
SCALERA *(Mar-DL-U)* 31, 62
VILLONE *(DS-U)* 33
DONATI *(Verdi-U)* . . . . . 35, 59, 60 e *passim*
CONSOLO *(AN)* 37
DE PETRIS *(Verdi-U)* 38, 39
VERALDI *(Mar-DL-U)* 40
CREMA *(Misto-SDI)* 44
PETRUCCIOLI *(DS-U)* . . . . . 46, 47, 49 e *passim*
MODICA *(DS-U)* 52, 54
GUBERT *(UDC)* 54
DE ZULUETA *(DS-U)* 58, 59
DENTAMARO *(Misto-Udeur-PE)* 62
MENARDI *(AN)* 67
DEBENEDETTI *(DS-U)* 71
SODANO Tommaso *(Misto-RC)* 71
BRUTTI Paolo *(DS-U)* 74, 78
CICOLANI *(FI)* . . . . . *Pag.* 76, 77
GRILLO *(FI), relatore* 77, 78, 85
FALOMI *(DS-U), relatore di minoranza* 82, 85

Verifica del numero legale 39

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERC0LEDÌ 9 LUGLIO 2003 87

ALLEGATO A

DISEGNO DI LEGGE N. 2175:

Proposte di questione pregiudiziale 89

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale della relazione orale di minoranza del senatore Falomi sul disegno di legge n. 2175 e connessi 97

Integrazione all'intervento del senatore Petruccioli nella discussione generale sul disegno di legge n. 2175 e connessi 108

Intervento del senatore Debenedetti nella discussione generale sul disegno di legge n. 2175 e connessi 109

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 113

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 113

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

Trasmissione di documenti 115

CONSIGLI REGIONALI

Trasmissione di voti 116

INTERROGAZIONI

Annunzio 87

Interrogazioni 116

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente PERA

La seduta inizia alle ore 16,33.

Il Senato approva il processo verbale della seduta pomeridiana del 3 luglio.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. *(v. Resoconto stenografico).*

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 16,37 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Discussione dei disegni di legge:

(2175) ***Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione*** *(Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri; e di un disegno di legge d'iniziativa governativa)*

(37) ***CAMBURSANO. – Disposizioni in materia di privatizzazione della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, di abolizione del canone di abbonamento e di revisione dell'entità dei canoni dei concessionari radiotelevisivi***

(504) ***MONTICONE ed altri. – Norme per la tutela dei minori nelle trasmissioni radiotelevisive e via*** **Internet**

(1390) ***CREMA ed altri. – Disposizioni in materia di informazione a mezzo del sistema radiotelevisivo ed estensione dei compiti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ai servizi radiotelevisivi realizzati da soggetti privati***

(1391) ***DEL TURCO ed altri. – Disciplina dell'attività radiotelevisiva***

(1516) ***PASSIGLI ed altri. – Modifiche alle modalità di nomina del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni***

(1681) ***PASSIGLI. – Modifiche alle modalità di nomina del consiglio di amministrazione e del presidente della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo***

(1887) ***GUBERT. – Norme per la tutela dei minori nel settore delle comunicazioni***

(2042) ***BOREA. – Abolizione del canone di abbonamento della RAI-Radiotelevisione italiana Spa***

(2088) ***FALOMI ed altri. – Modifiche all'articolo 3 della legge 6 agosto 1990, n. 223, in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2123) ***DENTAMARO ed altri. – Disciplina del sistema radiotelevisivo***

(2170) ***SODANO Tommaso e MALABARBA. – Norme in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2178) ***FALOMI. – Disciplina del sistema delle comunicazioni***

(2179) ***ANGIUS ed altri. – Norme in materia di sistema radiotelevisivo e fornitura di servizi della società dell'informazione***

(2180) ***FALOMI. – Disposizioni per l'apertura dei mercati nel settore radiotelevisivo***

(Relazione orale)

PRESIDENTE. Autorizza i senatori Grillo e Falomi a svolgere le relazioni orali.

GRILLO, *relatore*. Il disegno di legge assolve pienamente all'impegno, sollecitato dal Presidente della Repubblica con il suo messaggio alle Camere, di garantire adeguata disciplina normativa al settore radiotelevisivo e della comunicazione, secondo le indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002. Il provvedimento, infatti, considerato con obiettività e non nell'ottica polemica ed ideologica

che ha permeato il confronto politico dell'ultimo decennio, conferma il ruolo centrale del servizio pubblico, prevede una disciplina a tutela dei minori e l'attuazione delle direttive comunitarie, definisce il ruolo delle Regioni in conformità al nuovo Titolo V della Costituzione, riordina il settore dell'emittenza locale, favorisce l'introduzione delle nuove tecnologie (in particolare agevola il passaggio al sistema digitale terrestre entro il termine finale del 2006, secondo le indicazioni fornite dal Parlamento fin dalla scorsa legislatura), ma soprattutto garantisce il pluralismo dell'offerta radiotelevisiva e l'imparzialità dell'informazione; inoltre, è previsto il conferimento di una delega al Governo per il riordino della complessa legislazione vigente in materia attraverso l'elaborazione di un testo unico per la radiotelevisione. Per quanto riguarda la normativa *antitrust*, viene superata l'anacronistica logica vincolistica del riferimento agli angusti confini nazionali per favorire una maggiore competitività con l'apertura verso nuovi soggetti; viene inoltre ridotto dal 30 al 20 per cento il limite della raccolta pubblicitaria per ciascun soggetto, considerando tuttavia il sistema integrato della comunicazione e quindi anche i nuovi mezzi, come Internet, mentre vengono a cadere le barriere degli incroci tra sistema radiofonico, televisivo e della carta stampata, sia pure con una tutela asimmetrica a favore di quest'ultima nella fase transitoria. Quanto, infine, alla riforma della RAI, si conferma l'unitarietà dell'azienda e nel contempo viene stabilita una graduale e progressiva dismissione di quote societarie per agevolare gli investimenti dei privati; accanto all'introduzione di un regime di contabilità delle risorse e di programmazione separata tra gestione del servizio pubblico e finalità commerciale, si prevede poi un nuovo meccanismo di nomina del Consiglio di amministrazione per garantire la più ampia rappresentanza politica e sociale, nonché del presidente della RAI, con una maggioranza dei due terzi della Commissione parlamentare di vigilanza. *(Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN).*

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

FALOMI, *relatore di minoranza*. Il disegno di legge in esame rappresenta la più clamorosa manifestazione del conflitto di interessi del Presidente del Consiglio, in quanto le norme in esso contenute favoriscono concretamente le sue imprese. La maggioranza, come sempre avviene quando sono coinvolti gli interessi personali del presidente Berlusconi, ha rifiutato le proposte dell'opposizione ed anzi ha soppresso i miglioramenti che la Camera dei deputati aveva apportato rispetto alla proposta governativa. Il testo licenziato dalla Commissione si pone in esplicito conflitto rispetto al messaggio alle Camere del 23 luglio dell'anno scorso, con il quale il Presidente della Repubblica ha sottolineato la centralità dell'informazione e ha esplicitamente invitato il legislatore a garantire il pluralismo e la li-

bertà di informazione, anche attraverso riferimenti alle sentenze della Corte costituzionale, alle direttive comunitarie, alla centralità del servizio pubblico. Il disegno di legge ignora tali principi e garantisce l'intangibilità dell'impero mediatico del Presidente del Consiglio, in primo luogo attraverso l'indebolimento della RAI, di cui si stabilisce l'avvio di un processo di privatizzazione, indefinito nella sua conclusione, che prelude allo smembramento e all'eliminazione del servizio pubblico e del suo ruolo di garante interno dell'equilibrio del sistema. La previsione del sistema integrato delle comunicazioni, un contenitore nel quale confluiscono tutte le forme di comunicazione, consente all'impresa facente capo al Presidente del Consiglio un'ulteriore espansione, grazie anche alla eliminazione dei limiti orari delle telepromozioni e delle televendite, che determinerà un'ulteriore sottrazione di risorse a danno del settore della carta stampata. Il disegno di legge utilizza inoltre a favore degli interessi di Mediaset lo strumento della regolamentazione asimmetrica, in quanto previene la potenziale concorrenza di Telecom sul mercato televisivo, impedendo a tale impresa di conseguire ricavi superiori al dieci per cento nel sistema integrato delle comunicazioni, ma non li prevede a tutela della carta stampata e delle emittenti locali nei confronti delle emittenti nazionali. L'obiettivo della liberalizzazione di un sistema delle telecomunicazioni caotico e selvaggio non consente di allentare i vincoli già previsti, come si propone il disegno di legge, ma esige di renderli più funzionali alla realizzazione del pluralismo, che è lo strumento attuativo del principio costituzionale della libertà di espressione. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-Udeur-PE, Misto-SDI, Misto-Com e Misto-RC e dei senatori Betta e Michelini).*

PRESIDENTE. In attesa della conclusione della Conferenza dei Capigruppo, sospende la seduta.

La seduta, sospesa alle ore 17,20, è ripresa alle ore 17,41.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni Discussione e reiezione di proposta di modifica

PRESIDENTE. Comunica le determinazioni assunte a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo in ordine al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dall'8 al 24 luglio, soffermandosi in particolare sull'organizzazione della discussione del disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo, la cui votazione finale è prevista per giovedì 17. *(v. Resoconto stenografico).*

BRUTTI Massimo *(DS-U)*. Stante la forzatura dei tempi di discussione del cosiddetto disegno di legge Gasparri operata dalla maggioranza in sede di Conferenza dei Capigruppo, avanza una proposta di modifica del calendario volta a prolungare la discussione del provvedimento, preve-

dendone l'approvazione finale entro la giornata di mercoledì 23 luglio, onde consentire lo svolgimento di una discussione di ampio respiro tale da assicurare alle forze politiche di opposizione la manifestazione compiuta delle proprie ragioni.

BOCO *(Verdi-U)*. Dichiara la propria contrarietà alle determinazioni assunte dalla Conferenza dei Capigruppo in ordine all'organizzazione della discussione del disegno di legge n. 2175, proponendo di rinviare in Commissione quelle parti del provvedimento oggetto di scontro politico tra gli opposti schieramenti, in particolare gli articoli 15, 16, 20 e 25, onde ricercare una soluzione concordata tale da consentire all'opposizione di agevolare l'*iter* della discussione in Aula.

BORDON *(Mar-DL-U)*. Il contingentamento dei tempi della discussione del disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo deliberato dalla Conferenza dei Capigruppo appare inaudito a fronte della rilevanza del provvedimento in termini di garanzie per il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, secondo quanto evidenziato dal Presidente della Repubblica nel messaggio alle Camere dello scorso anno. Pertanto sarebbe auspicabile un riesame da parte della Commissione di alcune questioni centrali onde consentire all'opposizione un atteggiamento non meramente ostruzionistico nel prosieguo della discussione in Aula. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U e del senatore Togni).*

SCHIFANI *(FI)*. L'*iter* parlamentare del disegno di legge Gasparri si è svolto senza alcuna accelerazione sia in sede di Commissione, dove la discussione si è protratta per circa due mesi, sia in fase di calendarizzazione del provvedimento in Aula, assunta con una deliberazione unanime dei Capigruppo. L'organizzazione della discussione intervenuta è mera conseguenza quindi della scelta ostruzionistica dell'opposizione, concretizzatasi con la presentazione di circa 5.400 emendamenti; ciò nonostante, il protrarsi dell'orario delle sedute nonché lo slittamento di un giorno della votazione finale assicurano al dibattito e all'illustrazione degli emendamenti un ampio svolgimento. *(Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN).*

Previa verifica del numero legale, chiesta dalla senatrice DE PETRIS (Mar-DL-U), il Senato respinge la proposta di modifica del calendario avanzata dal senatore Massimo BRUTTI. Resta pertanto definitivo il calendario dei lavori dell'Assemblea adottato a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo.

MANZIONE *(Mar-DL-U)*. Avanza una pregiudiziale ai sensi dell'articolo 117, terzo comma, della Costituzione che attribuisce l'ordinamento delle comunicazioni alla competenza concorrente Stato-Regioni, riservando pertanto a queste ultime un livello considerevole di autodeterminazione in materia. Al contrario, il testo in esame da un lato introduce norme specifiche immediatamente cogenti, dall'altro, all'articolo 16, attribuisce

una delega generica al Governo per l'integrazione, la modifica e l'abrogazione delle disposizioni in materia di radiotelevisione. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

Presidenza del vice presidente SALVI

ZANDA *(Mar-DL-U).* Avanza una pregiudiziale per contrasto della normativa in esame con l'articolo 51 della Costituzione in materia di condizioni di eguaglianza dei cittadini nell'accesso alle cariche elettive. Il disegno di legge affronta un tema di particolare delicatezza e rilevanza per il funzionamento delle istituzioni democratiche qual è quello del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, omettendo di affrontare tra le cause pregiudizievoli di tale principio la situazione determinatasi a causa della contemporanea titolarità in capo alla stessa persona delle funzioni di Presidente del Consiglio, di *leader* della maggioranza e di azionista di controllo del primo gruppo radiotelevisivo italiano. L'articolo 51 della Costituzione può essere rispettato soltanto approvando preliminarmente una disciplina del conflitto di interessi che impedisca tale concentrazione di poteri, sconosciuta agli altri ordinamenti di ispirazione liberaldemocratica. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U e Misto-Udeur-PE. Congratulazioni).*

PASSIGLI *(DS-U).* Nel modificare l'articolo 15 approvato dalla Camera dei deputati, l'8ª Commissione permanente del Senato ha reintrodotto il limite asimmetrico del 10 per cento dei ricavi del settore integrato delle comunicazioni per gli organismi che superino il 40 per cento dei ricavi complessivi del mercato dei servizi di telecomunicazioni. Tale norma fotografa la situazione della Telecom e, invece di limitare le posizioni dominanti, mira ad ostacolare le possibilità di crescita della rete «La 7» e la sua conseguente capacità di intaccare il monopolio Mediaset nella raccolta della pubblicità. Si tratta pertanto di una palese violazione dell'articolo 3 della Costituzione e di una evidente pregiudiziale alla discussione del provvedimento.

SCALERA *(Mar-DL-U).* Come rilevato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 155 del 2002 la libertà di pensiero di cui all'articolo 21 della Costituzione può essere assicurata soltanto grazie al pluralismo, all'imparzialità, alla completezza ed alla continuità di erogazione dell'informazione. Nel suo messaggio del 23 luglio dello scorso anno, il Presidente della Repubblica ha evidenziato come la presenza di posizioni dominanti costituiscano ostacolo all'effettivo dispiegarsi di questo pluralismo. Avanza pertanto una pregiudiziale di costituzionalità, risultando evidente che la libera manifestazione del pensiero implica una disciplina ri-

gorosa a tutela della libera autodeterminazione degli individui e della collettività e non un testo come quello in esame che, accanto ad enunciazioni prive di contenuto, cristallizza l'attuale situazione di predominio nel settore della comunicazione ed una concentrazione di potere sconosciuta al mondo occidentale. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

VILLONE *(DS-U)*. A fronte dell'accentuarsi della rilevanza della logica del mercato quale strumento di attuazione del pluralismo, il testo in esame, ampliando il sistema integrato delle comunicazioni ad ambiti non consoni alla disciplina *antitrust*, rende quest'ultima di fatto inoperante ed annulla le poche limitazioni attualmente esistenti. Il testo in esame, contrastante con la disciplina europea e fortemente penalizzante nei confronti della carta stampata, tende da un lato a prorogare senza modifiche la situazione in essere nonostante il limite inderogabilmente fissato dalla Corte costituzionale al 31 dicembre prossimo per il passaggio di due reti alla trasmissione via satellite e dall'altro ad indebolire il servizio pubblico radiotelevisivo attraverso una privatizzazione dagli esiti incerti, comprimendo il ruolo delle autorità indipendenti di garanzia, avvicinando ancor di più il sistema radiotelevisivo al potere Esecutivo e violando le leggi di mercato. Nel complesso si tratta di norme che indebolendo la democrazia pongono un rilevante problema costituzionale. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Misto-RC).*

DONATI *(Verdi-U)*. Il disegno di legge è palesemente incostituzionale poiché consolida il duopolio esistente ed aggira i limiti previsti dalla vigente legislazione *antitrust*. Avanza pertanto una pregiudiziale, rilevando come gli articoli 15 e 25 e la mancata previsione di meccanismi di assegnazione delle frequenze del sistema digitale basati su criteri equi e trasparenti e su forme di regolazione asimmetrica del mercato contrastino con il principio del pluralismo informativo, con la tutela della concorrenza e con il principio di imparzialità sanciti rispettivamente dagli articoli 21, 41 e 97 della Costituzione. Anche l'articolo 7, portando il limite *antitrust* in ambito locale al 50 per cento delle reti, viola gli articoli 21 e 41 della Costituzione. Infine, la delega in bianco al Governo a predisporre un testo unico sul riassetto radiotelevisivo è palesemente in contrasto con gli articoli 72, 76 e 117 della Costituzione. *(Applausi dal Gruppo Verdi-U e della senatrice De Zulueta).*

CONSOLO *(AN)*. Il suo Gruppo è contrario alla pregiudiziale di costituzionalità, palesemente infondata, come dimostra il parere favorevole delle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato, e presentata per evidenti finalità ostruzionistiche. Il disegno di legge è infatti pienamente conforme alle indicazioni della Corte costituzionale sul pluralismo dell'informazione perché, con il passaggio dall'attuale sistema analogico a quello digitale, consente l'accesso a nuovi soggetti e favorisce la moltiplicazione dei canali radiotelevisivi disponibili, già nella fase di avvio del nuovo sistema tecnologico per le emittenti con copertura pari al-

meno al 50 per cento della popolazione. *(Applausi dal Gruppo AN e del senatore Ziccone).*

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Dichiara il voto favorevole del suo Gruppo alla questione pregiudiziale, su cui chiede la verifica del numero legale, ribadendo come il provvedimento contrasti con gli articoli 21 e 41 della Costituzione, relativi alla tutela della libertà dell'informazione e della libera concorrenza, e alle ripetute sentenze della Corte costituzionale, soprattutto nella parte relativa al nuovo meccanismo di individuazione delle quote di mercato nell'ambito del sistema integrato della comunicazione; né tali principi possono essere aggirati ritenendo che essi non riguardino la fase transitoria. *(Applausi dal Gruppo Verdi-U e del senatore Dalla Chiesa).*

Previa verifica del numero legale, il Senato respinge la questione pregiudiziale avanzata, con diverse motivazioni, dai senatori Manzione, Zanda, Passigli, Scalera, Villone e Donati.

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione generale.

VERALDI *(Mar-DL-U)*. Il disegno di legge non soddisfa l'esigenza di un riordino del sistema radiotelevisivo nazionale che, nel definire i compiti del servizio pubblico, realizzi il pluralismo e la concorrenza dell'informazione; un'esigenza invece fondamentale, stante la grande delicatezza della materia per le implicazioni sulla libertà individuale di manifestazione del pensiero, sul corretto funzionamento dei mercati e sullo stesso bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione, come rilevato dal Presidente della Repubblica nel messaggio alle Camere del luglio 2002 e più volte dalla Corte costituzionale. Il provvedimento non assicura neanche una soluzione alla particolare situazione di conflitto di interessi che caratterizza in maniera anomala l'Italia rispetto agli altri Paesi di ispirazione liberaldemocratica, anzi, legittimando lo *status quo*, contribuisce ad aggravare gli attuali problemi. In particolare appaiono criticabili l'introduzione di un sistema integrato delle comunicazioni talmente indefinito da diluire i limiti *antitrust* della normativa vigente, la mancanza di tempi certi e ragionevoli per l'introduzione del nuovo sistema digitale e il controllo addirittura accentuato sulla RAI da parte dell'Esecutivo attraverso la nomina del consiglio d'amministrazione. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

CREMA *(Misto-SDI)*. Il passaggio al sistema digitale, previsto per il 2006, non consentirà di eliminare le posizioni dominanti degli attuali operatori, che tenderanno a perpetuare il duopolio anche con la nuova tecnologia, né di attuare il pluralismo invocato dalla Corte costituzionale e dalle Autorità regolatrici del mercato; pertanto l'anomalia italiana rimarrà tale anche dopo il riordino del sistema delle comunicazioni. D'altra parte, al cittadino oggi non risulta comprensibile la funzione di servizio pubblico

svolta dalla RAI, per la quale viene richiesto il pagamento di un canone, mentre è evidente che il Presidente del Consiglio, oltre che sulle proprie reti televisive, esercita un controllo politico sulle emittenti pubbliche. In una democrazia liberale, d'altronde, il pluralismo non è garantito dagli spazi concessi da chi esercita il potere, bensì dalle regole che ne assicurino la piena affermazione. Per tale ragione il Governo avrebbe dovuto affrontare la riforma del servizio radiotelevisivo non secondo i rigidi schemi di maggioranza e opposizione, bensì sulla base di un confronto il più ampio e aperto possibile; invece, la maggioranza ed il Governo hanno adottato il metodo delle accettabili dichiarazioni di principio, puntualmente disattese nella pratica legislativa. Per garantire effettivamente la concorrenza nel mercato, anziché prevedere una partecipazione azionaria alla RAI talmente limitata da scoraggiare l'intervento dei privati, occorrerebbe privatizzare gran parte dell'azienda radiotelevisiva pubblica e riconoscere che la funzione di servizio pubblico viene esercitata da tutti i soggetti che svolgono attività televisiva, cui dunque va esteso il controllo della Commissione di vigilanza. *(Applausi dai Gruppi Misto-SDI, DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni).*

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Esprime preliminarmente disappunto per la prassi recentemente invalsa di dedicare grande attenzione alle pregiudiziali di costituzionalità, il che, oltre a snaturare tale istituto, mortifica il confronto sul merito del provvedimento. Le recenti direttive europee, compresa quella di carattere generale sul sistema delle comunicazioni elettroniche, insistono sulla necessità di evitare la formazione di posizioni dominanti nel mercato, prescindendo da criteri quantitativi, ma sulla base del concetto economico di esercizio di significativo potere di mercato; inoltre, le medesime direttive europee insistono sull'importanza del mercato dei servizi e dei prodotti per il settore della comunicazione. In Italia, invece, anche dopo il varo della riforma, permarrà la situazione di duopolio che ostacola l'ingresso dei nuovi soggetti, nell'ambito della quale Mediaset tenderà a rafforzarsi per la funzione di mediazione nella raccolta pubblicitaria svolta da Publitalia e la RAI a indebolirsi non essendo stato il Parlamento nel suo complesso in grado di definire, nemmeno durante la scorsa legislatura, la funzione di servizio pubblico. D'altronde, non si comprende la ragione del ricorso al criterio della raccolta pubblicitaria per la definizione dei limiti di mercato, dal momento che per alcuni settori ricompresi nell'estesa nozione di sistema integrato della comunicazione, come quello dei giornali, dell'editoria o dell'industria cinematografica, la pubblicità non rappresenta l'esclusiva risorsa economica. Il disegno di legge costituisce invero un'ulteriore fonte di confusione, come si evince dal confronto delle definizioni contenute nei primi tre commi dell'articolo 15 o dalla normativa concernente il regime transitorio, e pertanto la sua incostituzionalità emergerà in maniera palese al momento del varo definitivo. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U e Misto-SDI e del senatore Zavoli. Congratulazioni).*

Presidenza del presidente PERA

MODICA *(DS-U)*. Il disegno di legge trascura il ruolo culturale della televisione, non prevede la diffusione della cultura scientifica, né ricomprende le università e gli istituti di ricerca tra i soggetti che possono accedere alla programmazione del servizio pubblico, mentre sopravvaluta i vantaggi del passaggio alla tecnologia digitale, che potranno essere conseguiti in un futuro non prossimo e solo a prezzo di notevoli investimenti, mentre nel periodo transitorio sarà inevitabilmente rafforzato un duopolio tecnologico perfetto. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Misto-SDI e della senatrice Soliani).*

GUBERT *(UDC)*. Pur essendo condivisibile l'obiettivo di un riassetto del sistema radiotelevisivo, il provvedimento non appare sufficientemente orientato a garantire la qualità dei contenuti, che dipende dalla combinazione di tre valori essenziali: la verità, il bene e la bellezza. Non appare garantita la ricerca della verità, che si persegue attraverso il confronto tra punti di vista espressi da diversi operatori, dunque attraverso un maggiore pluralismo. Il bene consiste nel contributo che il sistema delle comunicazioni può offrire alla crescita integrale della persona; al riguardo, se è riscontrabile qualche elemento positivo, in particolare una migliore tutela dei minori rispetto a comunicazioni diseducative, dovrebbero anche essere previsti limiti alle trasmissioni per adulti, mentre in direzione opposta a quella auspicata si muove l'ampliamento del complessivo spazio riservato alla pubblicità, di cui non si discute la funzione di finanziamento della comunicazione, ma che dovrebbe essere valutata secondo criteri etici che escludano il ricorso a tecniche di manipolazione delle coscienze. Rilevando che dovrebbe essere rafforzata e non indebolita la televisione pubblica e maggiormente motivate le risorse interne della RAI, annuncia di aver presentato emendamenti informati ai valori dell'umanesimo e del pensiero sociale cristiano, che tendono a correggere gli aspetti meno positivi della normativa in esame. *(Applausi della senatrice Soliani).*

DE ZULUETA *(DS-U)*. Il Parlamento dovrebbe tenere conto delle valutazioni espresse dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa, secondo le quali il duopolio che caratterizza il sistema televisivo italiano viola l'articolo 6 del Trattato dell'Unione, in quanto non tutela la libertà di espressione. Tale principio è esplicitamente ricordato nel parere della Giunta per gli affari delle comunità europee che tuttavia, contraddittoriamente, ha espresso un parere favorevole sul disegno di legge, che invece appare insufficiente, non solo perché non incide sul duopolio e lo schiacciante controllo del mercato da parte del Presidente del Consiglio, ma anche perché l'artificiosa estensione del parametro di riferimento attraverso

il sistema integrato delle comunicazioni consentirà a Mediaset di ampliare ulteriormente le risorse pubblicitarie a propria disposizione. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U).*

DONATI *(Verdi-U)*. Il provvedimento determina la riduzione del pluralismo del sistema informativo e quindi l'abbassamento del livello della democrazia. In primo luogo il complesso passaggio dall'analogico al digitale non potrà consentire entro il 1° gennaio dell'anno prossimo un ampliamento delle trasmissioni tale da giustificare un'ulteriore proroga del regime transitorio che evita il passaggio sul satellite della rete eccedentaria, oltretutto precludendo l'assegnazione delle frequenze ad un operatore privato che ha ottenuto una regolare concessione. Inoltre, l'assegnazione delle frequenze è determinata da criteri esclusivamente mercantili, per cui il Gruppo ha proposto un emendamento che istituisce una rete trasmissiva pubblica con la competenza di assegnare le frequenze con criteri equi e trasparenti. Gli ulteriori aspetti critici attengono all'indeterminatezza del sistema integrato delle comunicazioni, che renderà pressoché impossibile l'applicazione della normativa *antitrust*, l'incremento dell'indice di affollamento pubblicitario e l'insufficiente soluzione prospettata per la RAI, che diventerà una *public company* ma con un assetto tale da impedire l'ingresso nell'azienda di competenze specifiche; pertanto, in mancanza del necessario progetto strategico, la RAI si indebolirà ancora di più, a tutto vantaggio dell'operatore privato. *(Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni).*

Presidenza del vice presidente SALVI

DENTAMARO *(Misto-Udeur-PE)*. Il disegno di legge disattende completamente i richiami contenuti nel messaggio inviato alle Camere dal Presidente della Repubblica e le indicazioni fornite dalle diverse pronunce della Corte costituzionale tesi a sollecitare una normativa di sistema a garanzia di un effettivo pluralismo dell'informazione, ponendo piuttosto l'accento su scenari futuri in cui sarà la nuova tecnologia a garantire la realizzazione delle condizioni di concorrenza, scenari talmente indeterminati da far emergere con chiarezza il vero obiettivo del mantenimento dell'attuale mercato di rigido duopolio. Particolarmente elusive le norme relative all'apposizione dei limiti *antitrust* nel quadro delineato dal sistema integrato delle comunicazioni, che investe settori di tale ampiezza da rendere difficilmente calcolabile qualsiasi limite, cui la Commissione ha aggiunto norme ancora più criticabili che istituiscono improbabili tetti alla concentrazione delle risorse sia tecnico-amministrative sia economiche. Quanto alla riforma del servizio pubblico, la scelta operata è nella direzione del depotenziamento della RAI, secondo una tendenza manifestatesi

a partire dal 2001, con l'avvio di un processo di privatizzazione tale da scoraggiare l'ingresso di operatori effettivamente competitivi nonché con l'imposizione, difficilmente realizzabile se non con l'impiego di ingenti risorse, del sistema digitale terrestre su un'ampia parte del territorio a brevissima scadenza. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Verdi-U).*

MENARDI *(AN)*. Il riordino del sistema delle comunicazioni muove da alcune fondamentali esigenze del settore, in particolare dall'imminente e non eludibile ingresso delle nuove tecnologie, evidenziato anche nell'autorevole messaggio del Presidente della Repubblica, che ha sottolineato la necessità di un provvedimento legislativo al fine di garantire condizioni di libero mercato, salvaguardando principi di libertà e pluralismo dell'informazione. Il disegno di legge indica pertanto la strada dello sviluppo del settore delle comunicazioni eliminando i divieti che hanno creato di fatto il duopolio italiano e favorendo l'ingresso di diversi soggetti. Proprio a salvaguardia di tale pluralismo è posto il limite al cumulo dei programmi televisivi o radiofonici e alla raccolta di risorse nel sistema integrato delle comunicazioni e sono previste le misure asimmetriche inerenti la presenza di Telecom, a garanzia del corretto svolgimento della competizione in un mercato, quello televisivo, più contenuto. Altri qualificanti elementi del disegno di legge appaiono la qualificazione dell'informazione radiotelevisiva come servizio pubblico, a salvaguardia della collettività, l'adeguamento all'intervenuta riforma del Titolo V della Costituzione, garantendo le competenze del regionali in materia, la graduale trasformazione della RAI in *public company*, con cui si offre finalmente una risposta legislativa all'esito referendario del 1995 a favore della privatizzazione, e infine il passaggio al sistema digitale terrestre entro una data ravvicinata. *(Applausi dai Gruppi AN e FI).*

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

DEBENEDETTI *(DS-U)*. Consegna il testo dell'intervento affinché sia allegato ai Resoconti. *(v. Allegato B).*

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Il disegno di legge, oltre a disattendere i richiami del Presidente della Repubblica e della Corte costituzionale in difesa del pluralismo televisivo e informativo e sul divieto delle posizioni dominanti, sancisce il consolidamento dell'attuale assetto di monopolio del sistema radiotelevisivo, confermando come il conflitto di interessi sia la questione principale intorno a cui ruota la vita politica italiana. Particolarmente gravi appaiono l'aggiramento di qualsiasi limite *antitrust*, attraverso il ripristino dell'originario articolo 15 che fissa quel tetto al 20 per cento dell'insieme delle risorse del sistema integrato delle comunica-

zione, consentendo di fatto l'espansione ulteriore di Mediaset, nonché l'allargamento delle maglie della raccolta pubblicitaria, ed escludendo le telepromozioni dal computo. Per quanto riguarda la RAI, si intraprende la rovinosa strada della privatizzazione totale dell'azienda sancendo altresì, nella fase transitoria, una forte dipendenza dal Governo dei consiglieri di amministrazione, con ciò rendendo palese il tentativo di smobilitare l'azienda pubblica e il servizio da essa offerto.

BRUTTI Paolo *(DS-U)*. Una riforma che avesse voluto incidere concretamente sulla realtà del sistema radiotelevisivo nazionale, caratterizzata da un mercato chiuso, non competitivo, non stimolato alla crescita in termini di innovazione e qualità, avrebbe dovuto puntare all'ampliamento degli spazi di concorrenza ed all'apertura a nuovi soggetti imprenditoriali, mentre il testo in esame cristallizza l'attuale situazione di duopolio ed anzi danneggia in termini di competitività uno dei due operatori a vantaggio dell'altro. Tale considerazione è confermata dalle previsioni relative all'attivazione del sistema digitale terrestre, che mantengono le risorse frequenziali a coloro che attualmente già ne dispongono, consentendo miglioramenti di posizione solo con l'acquisto di rami d'azienda. Rilevato come il sistema integrato della comunicazione rappresenti un parametro talmente ampio da consentire ad un soggetto di acquisire una posizione totalmente monopolistica in uno dei mercati costituenti il sistema stesso senza superare il limite del 20 per cento, sottolinea l'incongruenza dell'imposizione, nei confronti di un possibile competitore nazionale quale la Telecom, di barriere d'ingresso al sistema radiotelevisivo non previste invece nei confronti dei colossi internazionali operanti sul mercato mondiale. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U).*

CICOLANI *(FI)*. Il disegno di legge in esame non è un regalo al Presidente del Consiglio, ma la risposta del Governo e della maggioranza ad esigenze sottolineate senza esito nella precedente legislatura e sollecitate dagli eventi e dall'innovazione tecnologica; una risposta peraltro fortemente auspicata dal Presidente della Repubblica, che ne ha anche indicato le linee guida. Grazie al pregevole lavoro svolto dalla Commissione lavori pubblici, comunicazioni del Senato, il disegno di legge è stato fortemente innovato e migliorato: rispondendo ai contenuti fondamentali del messaggio del Capo dello Stato, esso introduce una legge di sistema, attua il diritto comunitario nel settore della comunicazione, definisce un quadro normativo per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni, amplia il pluralismo dell'informazione e rende possibile la radicale innovazione tecnologica del sistema radiotelevisivo. Il provvedimento consentirà al sistema economico nazionale ed alla stessa democrazia italiana di fare un passo in avanti. *(Applausi dal Gruppo FI).*

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale.

GRILLO, *relatore*. Il provvedimento costituisce un serio tentativo di riordinare l'intero sistema radiotelevisivo e della comunicazione, offrendo maggiori garanzie di pluralismo e imparzialità dell'informazione ai cittadini, introducendo la disciplina a tutela dei minori, recependo le direttive comunitarie, salvaguardando il ruolo costituzionalmente attribuito alle Regioni, tutelando l'emittenza locale, prevedendo l'unificazione in un testo unico dell'intera legislazione in materia, nuove regole sull'*antitrust* e un regime transitorio. Evidentemente questo sforzo innovativo non può che partire dalla realtà esistente, il cui superamento è affidato non già ad una riduzione delle potenzialità degli attuali operatori ma ad un ampliamento delle possibilità di ingresso nel mercato di nuovi soggetti: da tale punto di vista, il limite riservato agli operatori del settore delle telecomunicazioni che vantino più del 40 per cento dei ricavi di quel mercato tiene conto dei rischi di squilibrio del sistema derivanti dalla possibilità di questi soggetti di movimentare fatturati enormi. Per quanto riguarda la RAI, l'adozione del modello della *public company* ha lo scopo di avviare una privatizzazione che, pur non essendo totale, contribuirà certamente ad introdurre nella gestione dell'azienda criteri di efficienza e di funzionalità ed un diverso rispetto dei conti economici. Fermo restando che le risorse a favore della RAI potranno essere determinate da specifiche disposizioni delle prossime leggi finanziarie ma anche da una diversa valorizzazione delle proprietà immobiliari dell'azienda, l'individuazione di obiettivi stringenti per quanto riguarda i canali digitali ha chiare finalità di adeguamento tecnologico cui i concorrenti dovranno adeguarsi, pena il mancato rinnovo delle licenze. Nel complesso, l'impianto del provvedimento appare del tutto coerente e rispettoso delle indicazioni della Corte costituzionale, che ha sì indicato nel 31 dicembre 2003 il termine ultimo per il trasferimento delle reti analogiche eccedenti, ma ha anche previsto la possibilità che entro la stessa data il Parlamento individuasse le modalità per la definitiva cessazione del regime transitorio, tenendo conto degli sviluppi tecnologici, il che coincide esattamente con gli obiettivi del provvedimento in esame. *(Applausi dai Gruppi FI e AN e del senatore Carrara. Congratulazioni).*

FALOMI, *relatore di minoranza*. Al tentativo dell'opposizione di instaurare un confronto reale in Commissione, con la presentazione di 600 emendamenti di merito, la maggioranza ha opposto una totale indisponibilità persino sui punti nevralgici del provvedimento, ripristinando l'articolo 15 originario rispetto al testo licenziato dalla Camera dei deputati e introducendo una normativa peggiorativa per quanto riguarda la pubblicità; da ciò è nata la reazione dell'opposizione con la presentazione in Aula dei numerosi emendamenti. Inoltre, l'osservazione del relatore Grillo che il disegno di legge non fotografa la situazione esistente, come faceva invece la legge Mammì, è fondata semplicemente perché l'obiettivo concreto ed esclusivo del provvedimento è quello del rafforzamento del principale soggetto privato presente sul mercato e del progressivo smantellamento del servizio pubblico radiotelevisivo, nonostante le indicazioni in senso oppo-

sto provenienti dalle direttive europee e dalle sentenze della Corte costituzionale. Il provvedimento, infatti, appesantisce con precisi e dettagliati obblighi la RAI, regolando persino aspetti che prima erano definiti con il contratto di servizio e prevedendo la creazione di otto canali satellitari entro il 31 dicembre di quest'anno, pur nelle ristrettezze finanziarie dell'azienda che già condizionano negativamente la realizzazione di quelli digitali, e lascia invece a Mediaset un ampio margine temporale per trasferire sul digitale Rete 4 e Telepiù nero, il che si traduce in un'ulteriore proroga per l'utilizzo delle frequenze analogiche. Inoltre, in materia di limiti alla concorrenza si stabilisce una sola asimmetria a svantaggio della Telecom, ossia l'unica società in grado per le sue dimensioni di rappresentare un serio pericolo per la posizione dominante di Mediaset e per le sue potenziali capacità di concentrazione. Tutto ciò rappresenta un regalo che il Presidente del Consiglio fa a se stesso quale imprenditore, con il beneplacito della maggioranza del Parlamento e in totale dispregio della tutela della pluralità invocata dalla Corte costituzionale. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Verdi-U).*

PRESIDENTE. Considerata la richiesta del Ministro delle comunicazioni di intervenire personalmente per la replica nella seduta antimeridiana di domani, rinvia il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo.

Dà annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza *(v. Allegato B)* e comunica l'ordine del giorno delle sedute del 9 luglio.

La seduta termina alle ore 21,58.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente PERA

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 16,33).*

Si dia lettura del processo verbale.

BETTONI BRANDANI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 3 luglio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Amato, Andreotti, Antonione, Baldini, Bobbio Norberto, Bosi, Chincarini, Cutrufo, D'Alì, Degennaro, Dell'Utri, Lauro, Mantica, Monti, Pianetta, Saporito, Sestini, Siliquini, Vegas e Ventucci.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Dini, per partecipare alla riunione per la Convenzione sul futuro dell'Unione Europea; Bonatesta, Bonfietti, Castagnetti, Compagna, Manieri e Pirovano, per attività dell'Assemblea parlamentare della Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa; Greco, per partecipare ai lavori della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo; Chirilli, Curto, Girfatti, Murineddu e Sodano Calogero, quali componenti di una delegazione congiunta della Giunta per gli affari delle Comunità europee e della XIV Commissione della Camera; Bianconi, Boldi, Borea, Carella, Carrara, Cozzolino, Liguori, Longhi, Salzano e Sanzarello, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'incendio sviluppatosi nel comune di San Gregorio Magno; Crinò, Filippelli e Morra, per attività della Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento *(ore 16,37).*

Discussione dei disegni di legge:

(2175) ***Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione*** *(Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri; e di un disegno di legge d'iniziativa governativa)*

(37) ***CAMBURSANO. – Disposizioni in materia di privatizzazione della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, di abolizione del canone di abbonamento e di revisione dell'entità dei canoni dei concessionari radiotelevisivi***

(504) ***MONTICONE ed altri. – Norme per la tutela dei minori nelle trasmissioni radiotelevisive e via*** Internet

(1390) ***CREMA ed altri. – Disposizioni in materia di informazione a mezzo del sistema radiotelevisivo ed estensione dei compiti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ai servizi radiotelevisivi realizzati da soggetti privati***

(1391) ***DEL TURCO ed altri. – Disciplina dell'attività radiotelevisiva***

(1516) ***PASSIGLI ed altri. – Modifiche alle modalità di nomina del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni***

(1681) ***PASSIGLI. – Modifiche alle modalità di nomina del consiglio di amministrazione e del presidente della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo***

(1887) ***GUBERT. – Norme per la tutela dei minori nel settore delle comunicazioni***

(2042) ***BOREA. – Abolizione del canone di abbonamento della RAI-Radiotelevisione italiana Spa***

(2088) ***FALOMI ed altri. – Modifiche all'articolo 3 della legge 6 agosto 1990, n. 223, in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2123) ***DENTAMARO ed altri. – Disciplina del sistema radiotelevisivo***

(2170) ***SODANO Tommaso e MALABARBA. – Norme in materia di tutela delle «televisioni di strada»***

(2178) ***FALOMI. – Disciplina del sistema delle comunicazioni***

(2179) ***ANGIUS ed altri. – Norme in materia di sistema radiotelevisivo e fornitura di servizi della società dell'informazione***

(2180) ***FALOMI. – Disposizioni per l'apertura dei mercati nel settore radiotelevisivo***

(Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge n. 2175, già approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri; e di un disegno di legge d'iniziativa governativa, e nn. 37, 504, 1390, 1391, 1516, 1681, 1887, 2042, 2088, 2123, 2170, 2178, 2179 e 2180.

Il relatore, senatore Grillo, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Grillo.

GRILLO, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel messaggio dello scorso anno inviato dal Presidente della Repubblica alle Camere in materia di pluralismo e di imparzialità dell'informazione si sollecitava l'emanazione di una legge di sistema che tenesse conto delle nuove realtà tecnologiche, del quadro normativo offerto dalle recenti direttive comunitarie e delle indicazioni contenute nell'ormai famosa sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002.

Il lavoro svolto dalla 8ª Commissione in questi mesi, nel corso del quale è stato dibattuto e approfondito il disegno di legge n. 2175 in materia di assetto del sistema radiotelevisivo, ritengo abbia rispettato questo impegno. Si è lavorato, cioè, nella consapevolezza che l'obiettivo era quello di varare una legge di sistema, improntata a garantire proprio il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione.

Ci sono stati, è vero, polemiche, contrasti e voti contrapposti; tuttavia, signor Presidente, a me pare che una lettura obiettiva delle norme approvate in Commissione consenta di affermare che l'impostazione del disegno di legge è quella di una normativa che intende mettere fine alle dispute ideologiche del passato, ai dibattiti ormai superati sull'eccedenza delle reti. Dopo quindici anni di mancate riforme, dalla legge Mammì ad oggi, in nome dell'apertura ad un futuro tecnologico digitale che è già arrivato, si avvia una riforma del sistema che volta pagina e dà inizio ad un settore radiotelevisivo più pluralista, più competitivo e con più offerte per gli utenti.

Si introduce, cioè, una riforma complessiva e organica, la cui importanza nessuno può disconoscere. Non più norme di dettaglio, norme settoriali, ma norme di sistema nel rispetto di una logica che ha l'ambizione di affrontare l'intero comparto della comunicazione radiotelevisiva in modo organico e funzionale. Così la realtà delle televisioni nazionali, delle televisioni locali, delle radio e, nelle diverse relazioni con il mondo radiotelevisivo, della carta stampata, di Internet e delle telecomunicazioni, vengono normate secondo una visione integrata e moderna, tutta rivolta al futuro, anziché attestata a fotografare l'esistente.

Si disegnano in modo chiaro ed esplicito e vengono affermati taluni princìpi: una maggiore garanzia degli utenti; norme innovative a tutela dei minori; il recepimento di tutte le direttive comunitarie di settore finora ignorate; il ridisegno di una disciplina organica per ridare slancio e competitività al mondo dell'emittenza locale che da anni attendeva queste proposte; una definizione dei poteri delle Regioni nel settore, a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione; il riordino della frastagliatissima produzione legislativa di questi anni per arrivare ad una delega al Governo affinché realizzi il testo unico della radiotelevisione.

Soprattutto, al contrario di chi sostiene polemiche politiche preconcette, con questa legge si incrementa il pluralismo nel settore radiotelevisivo. I colleghi della minoranza mi perdoneranno questa insistenza, ma ritengo di avere buoni argomenti per sostenere tutto ciò, per sostenere cioè che il pluralismo lo si può garantire meglio creando le condizioni per un sistema più ricco e maggiormente competitivo.

Non è forse vero che l'accelerazione del processo di introduzione del digitale terrestre consentirà di moltiplicare i canali e le offerte per quattro? È più pluralista una legge che diminuisce le offerte trasferendo le reti su cavi e satelliti, ai più ancora inaccessibili, o una legge che prevede un sistema universale di accesso gratuito che nell'arco di due, tre o quattro anni porterà nelle case di tutti più di cento canali interattivi? *(Brusìo. Richiami del Presidente)* Signor Presidente, è davvero stupefacente che a un disegno di legge, di cui parlano tutti i giornali e verso il quale vi è un giusto interesse, i colleghi non prestino in questo momento la dovuta attenzione; pazienza!

È meglio insistere sulla vecchia e consumata polemica circa il numero delle reti o lavorare guardando al futuro per creare un sistema più ricco e più competitivo?La lettura delle norme approvate in Commissione

consente di dire che la sfida su cui si pensa di organizzare il confronto tra le forze politiche e parlamentari è una sfida rivolta al futuro.

Ripercorrendo i lavori svolti in Commissione occorre anche dire che le norme approvate rispettano fedelmente l'alto richiamo del Capo dello Stato al Parlamento, pronunciato meno di un anno fa. Chi volesse rileggere in modo letterale tale messaggio troverebbe tutti gli elementi indicati dal Presidente della Repubblica, nessuno escluso, contenuti all'interno del testo legislativo che inizia oggi il suo *iter* nell'Aula del Senato.

Legge di sistema, centralità del servizio pubblico, tutela dei minori, attuazione del Titolo V della Costituzione, incremento del pluralismo e del ruolo del Parlamento sull'informazione, riforma del servizio pubblico anche in un bilanciamento dei rapporti fra maggioranza e opposizione, attuazione delle direttive europee, apertura alle innovazioni tecnologiche.

Con queste premesse, cari colleghi, desidero entrare nel merito di almeno tre aspetti che, a parer mio, nel corso del dibattito in Commissione hanno richiamato le maggiori attenzioni dei Gruppi suscitando un ampio dibattito. Vorrei cioè approfondire tre aspetti del disegno di legge che riguardano il nuovo sistema *antitrust* per garantire più concorrenza e più competitività, la riforma della RAI con la logica del nuovo servizio pubblico centrale e l'avvento del digitale terrestre, ossia la vera chiave di volta del nuovo sistema.

A proposito del sistema *antitrust* proposto nel disegno di legge in esame, ogni intervento legislativo che disciplini le dinamiche di un mercato, signor Presidente, se vuole davvero essere efficace, deve tutelare le dinamiche della concorrenza ma anche la dimensione della competitività delle imprese e, soprattutto, dell'intero sistema.

È questo l'obiettivo principale che si pone questo disegno di legge, attraverso la costruzione di un sistema integrato con la caduta di vincoli antistorici, l'introduzione di precisi limiti *antitrust* complessivi e non più limitati a singoli settori e la possibilità di competizione fra imprese non solo negli angusti confini nazionali ma per cercare dimensioni più significative anche nell'ormai altrettanto integrato mercato europeo nella logica della globalizzazione. *(Diffuso brusìo in Aula).*

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, non posso richiamarvi in continuazione; ciò vale anche per coloro che si trovano alle spalle del senatore Grillo.

GRILLO, *relatore*. Grazie, signor Presidente.

Basti pensare che le nostre due principali imprese televisive, per le caratteristiche economiche del sistema italiano, ma anche per i vincoli finora imposti, hanno dimensioni che le collocano assai distanti dai primi gruppi europei di comunicazione.

Il senso della proposta del sistema integrato delle comunicazioni è proprio questo: far cadere vincoli anacronistici rispetto alla crescita del sistema. Altro che maggiore concentrazione, maggiore competizione invece, che è esattamente l'impianto di un sistema davvero liberale.

In sostanza, con questo disegno di legge si sono riconfermati i limiti di precedenti leggi di sistema (legge Maccanico del 1997) rendendoli più moderni e in linea con la necessaria accresciuta competitività del sistema: si è riconfermato il limite del 20 per cento massimo di controllo dei canali televisivi ampliandoli con l'integrazione al nuovo sistema digitale; si è addirittura abbassato il vecchio limite del 30 per cento di raccolta di risorse del sistema radiotelevisivo portandolo al 20 per cento, misurandolo rispetto all'insieme degli investimenti che imprese, cittadini e pubblica amministrazione effettuano in comunicazione considerando, come di fatto è, lo stesso sistema della comunicazione un unico sistema integrato.

Ha senso, come faceva la legge Maccanico di sei anni fa, escludere da tale mercato gli investimenti in Internet, le forme di comunicazione quali i *direct marketing* o quelle altre forme di comunicazione che in un sistema complessivamente sempre più interattivo e digitale progressivamente si affermeranno?

Si sono quindi fatte cadere quelle barriere vecchie di quasi quindici anni che impedivano, in modo davvero antistorico alla luce dell'evoluzione del sistema della comunicazione, qualsiasi incrocio tra TV, stampa e radio.

Naturalmente, al tempo stesso, si sono considerate, pur in una tensione di aperture e di liberalizzazione, alcune asimmetrie necessarie per garantire una corretta competizione: dalla protezione della stampa che, ancora per un significativo periodo, potrà – dopo sedici anni – entrare nel settore televisivo senza che le televisioni possano fare altrettanto, sino ad arrivare all'apertura agli operatori di telecomunicazione, e in particolar modo a quello dominante, che potrà entrare in televisione, con una limitazione comunque assai ampia, a differenza di quanto stabilito dalle precedenti normative. *(Diffuso brusìo in Aula).*

PRESIDENTE. Non è proprio possibile, colleghi! È una scortesia ripetuta, sistematica. Non riesco a comprendervi: sta parlando il senatore Grillo, relatore su un disegno di legge importante, che ci intratterrà per diversi giorni, e qui c'è un brusìo da scuola elementare, colleghi. Scusatemi, ma è proprio così.

GRILLO, *relatore*. Si sono infine recepiti i richiami dell'Autorità per le comunicazioni, per introdurre nella normativa italiana il portato della direttiva europea rispetto al tema delle forme di pubblicità diverse dagli *spot*, e in particolar modo delle telepromozioni, oggetto in questi giorni di ampie polemiche giornalistiche.

È una norma che fa chiarezza, a parer mio, di tutti i dubbi interpretativi, ma che non sposta una virgola rispetto agli affollamenti pubblicitari, che rimarranno inalterati rispetto alla vigente normativa. Un sistema integrato, insomma, con meno vincoli, ma più moderno e aggiornato rispetto all'evoluzione del settore; un sistema che introduce più concorrenza e competizione in un quadro comunque di garanzia nel nostro Paese, ma anche nel quadro europeo.

A proposito poi di riforma della RAI, signor Presidente, la scelta che è stata fatta, la scelta fondamentale rispetto alla forma della RAI, è quella di ribadire la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo e al tempo stesso di conservare immutata l'unitarietà dell'azienda, senza alcuna ipotesi di «spezzatino», cessione di rete e di altre attività.

Al tempo stesso si è voluto, dopo otto anni, dare una risposta all'indicazione referendaria che ha ammesso la possibilità di cedere quote del capitale sociale della RAI. Un'apertura ai privati, dunque, che non significa una privatizzazione *tout court*, o peggio ancora una svendita, ma che significa in modo aperto quelle stesse direzioni che con successo hanno aperto il capitale sociale di aziende altrettanto strategiche per la scelta industriale del nostro Paese, come l'ENI e l'ENEL, sul modello della *public company*.

Più attenzione, dunque, alle dinamiche del mercato, propone questo disegno di legge, e meno a quelle dell'invadenza della politica, con una inedita, significativa, potenziale partecipazione proprio agli utenti della RAI, a coloro che pagano il canone, a cui sarà riservata una quota del capitale sociale aperto.

Ma le novità sostanziali, signor Presidente, della riforma della RAI non finiscono qui. La legge, infatti, ridefinisce e riordina in modo organico i compiti e gli obblighi della RAI in quanto servizio pubblico, ridisegnando finalmente la sua missione individuando, ad esempio, il numero di ore annuali anche in prima serata di programmi esclusivamente dedicati al servizio pubblico. Ogni programma con finalità più tipicamente commerciali dovrà essere finanziato esclusivamente dalla pubblicità.

Vi è, infine, la riforma del consiglio di amministrazione. Si tratta anche in questo caso di una norma di grande portata innovativa. Finisce, cioè, l'era transitoria del consiglio a cinque nominato dai Presidenti di Camera e Senato, che – si ricorderà – era stato introdotto nel 1993, proprio in attesa di una riforma organica del sistema, che finalmente è arrivata con la proposta di questo disegno di legge, e si giunge ad una riformulazione del consiglio di amministrazione a nove, con una più ampia rappresentanza politica e culturale, dunque, in considerazione dell'apertura del capitale sociale e del nuovo ingresso di azionisti esterni.

Si riconosce, inoltre, un ruolo fondamentale al Parlamento, attraverso la Commissione parlamentare di vigilanza, che esprimerà direttamente insieme agli azionisti, ovviamente il Tesoro in prima battuta, ma progressivamente anche ai nuovi soggetti che parteciperanno al capitale RAI, coloro che amministreranno la nuova Radio televisione italiana.

Anche sui tempi di attuazione è da rilevare che viene riconfermata la fiducia al consiglio di amministrazione e al direttore generale, che a parer mio dovranno condurre la fase di passaggio, la digitalizzazione del sistema RAI, esercitando fino in fondo le loro funzioni.

Di grandissima portata, infine, nel quadro di un bilanciamento dei rapporti tra maggioranza ed opposizione parlamentare, l'introduzione della norma secca che prevede la nomina del presidente del consiglio di amministrazione con la maggioranza dei due terzi della stessa Commissione

parlamentare di vigilanza: una norma, quindi, di garanzia per tutto il Parlamento e per lo stesso servizio pubblico. Tutto, insomma, tranne che una RAI asservita al Governo, signor Presidente.

Una RAI nuova, ridefinita nei suoi compiti, chiarita nelle sue missioni e nelle sue fonti di finanziamento, con apertura al mercato, garante dell'equilibrio sociale e politico, centrale e competitiva anche di fronte ai nuovi scenari tecnologici.

Passo a trattare del digitale terrestre.

L'elemento di radicale svolta di tutta la legge è proprio il passaggio verso il digitale terrestre, signor Presidente; la moltiplicazione cioè delle offerte che esso consentirà, con l'evidente incremento del pluralismo, è la chiave di volta su cui si fonda l'intero impianto ed è stato l'elemento centrale del dibattito in Commissione, nonché uno degli elementi su cui abbiamo registrato una secca divisione con i colleghi della minoranza.

Noi la riteniamo una decisiva svolta verso il futuro, con gli immensi benefici che ne deriveranno per gli utenti, per le imprese e per il sistema Paese, in nome della quale sarà possibile superare vecchie diatribe sul numero delle reti o sugli esìli sul satellite, ma anche dar vita a un sistema radiotelevisivo all'avanguardia, quantomeno in Europa, fondato sul nuovo *standard* digitale e sulla televisione generalista gratuita. Questa è la scommessa su cui noi abbiamo organizzato il sistema e chiediamo il consenso, signor Presidente.

Una scelta che non è né di comodo, né di facciata, né improvvisata per secondi fini, occorre dirlo con estrema chiarezza; si tratta di una scelta strategica per il settore, per affrontare davvero e con anticipo, e non come al solito rincorrendo gli eventi, un passaggio inevitabile, un passaggio simile a quello dal bianco e nero al colore, a quello della *pay tv*, di Internet o dei telefoni cellulari. Noi riteniamo che questa sia davvero un'opzione da esercitare in fretta e in cui credere con grande forza.

Si tratta di un passaggio che consentirà a tutti non solo di avere più scelte ma anche di interagire, con un livello di massa che solo la televisione può assicurare, con i programmi televisivi nuovi e vecchi e comunque arricchiti, ma anche con i servizi della pubblica amministrazione. Insomma, una vera e propria alfabetizzazione tecnologica di massa.

La impostazione della legge sul digitale terrestre – lo voglio ricordare – è partita riconfermando quello che nella scorsa legislatura aveva affermato il Parlamento indirizzando tutto il sistema verso il digitale terrestre entro il 2006: una data che non solo è stata riconfermata da questo disegno di legge, ma è stata ampiamente dettagliata e concretizzata attraverso tappe, scadenze e strumenti concreti. E ciò rappresenta l'elemento di maggiore novità introdotto proprio dai lavori della Commissione 8ª del Senato.

Già entro la fine del 2003, cioè, la RAI dovrà aver dato vita a due reti digitali (ciascuna con quattro programmi) che coprano almeno il 50 per cento dell'intero territorio nazionale e lo stesso dovrà fare chi vorrà usufruire del nuovo sistema di *antitrust* misto introdotto dalla nuova legge.

Nel corso dell'anno successivo, l'Autorità dovrà effettuare la verifica dello sviluppo del digitale terrestre a livello di diffusione delle reti, di programmi nuovi diffusi e veicolati, di *decoder* effettivamente accessibili al pubblico indicando quali siano eventuali misure da intraprendere per accelerare ulteriormente tale processo. Ciò dovrà fare l'Autorità dotata, secondo noi, di maggiori poteri rispetto agli attuali.

A metà 2005 tutti i soggetti che intenderanno proseguire le trasmissioni secondo il tradizionale *standard* analogico dovranno infine trasmettere, contemporaneamente, in digitale; una misura decisa e indispensabile per preparare il sistema alla conversione definitiva.

Importante anche la misura prevista per il finanziamento dei *decoder*, signor Presidente... *(Richiami del Presidente).*

PRESIDENTE. Senatore Grillo, devo concederle ancora altri minuti?

GRILLO, *relatore*. Due minuti, signor Presidente.

PRESIDENTE. Benissimo, prosegua, senatore Grillo.

GRILLO, *relatore*. Dicevo della misura prevista per il finanziamento dei *decoder*, che usufruirà in larga parte degli introiti previsti derivanti dall'apertura del capitale sociale della RAI, dalla privatizzazione, insomma, ma anche, si ritiene, delle norme che saranno promosse, come è già avvenuto nello scorso anno, in occasione delle leggi finanziarie.

Infine, questa, signor Presidente, sembra a noi di poter dire è una risposta chiara e inequivocabile alle richieste troppo spesso evocate delle sentenze della Corte costituzionale che, vale la pena ricordare, aveva espresso, con la sua sentenza del 20 novembre dello scorso anno, tre esigenze, non una: quella della fissazione di un termine certo per la fine della fase transitoria, il 31 dicembre 2003; quella di offrire un mandato al legislatore per determinare, entro quella data, le modalità legislative di una cessazione definitiva del regime transitorio; e, ancora, l'apertura indicata molto chiaramente verso un diverso assetto basato sullo sviluppo del digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili.

Sono proprio questi, signor Presidente, i punti accolti e introdotti dal presente disegno di legge, che mette termine, in modo definitivo, alla fase transitoria avviando concretamente il digitale terrestre esattamente entro la data indicata dalla sentenza della Corte, definisce le modalità di passaggio, nonché indica in maniera precisa le fasi, le tappe e gli strumenti per giungere ad un'apertura del sistema proprio basato sullo sviluppo del digitale terrestre.

Altro che incostituzionalità e conflitti! Secondo la mia opinione, signor Presidente, queste norme rispettano fino in fondo e con molta attenzione il contenuto della sentenza della Corte costituzionale. È il pieno e fedele rispetto del percorso indicato dalla Corte tradotto in legge; un percorso non solo enunciato, ma tradotto finalmente in modalità operative e concrete.

In questa direzione va letto l'emendamento che mi sono permesso di presentare all'Assemblea all'articolo 25, comma 10, laddove si vuole rendere ancora più stringente il richiamo della Corte costituzionale all'esigenza di salvaguardare il pluralismo nel settore televisivo, immaginando un protagonismo ancora più pregnante dell'Autorità per le telecomunicazioni.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, a parer mio il disegno di legge al nostro esame rappresenta in modo compiuto ed organico una riforma del settore davvero innovativa: nessuna sanatoria, nessuna elusione della sentenza della Corte ma, al contrario, un nuovo sistema e un nuovo quadro di norme in cui tutti i soggetti potranno operare con il massimo beneficio della collettività. *(Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN).*

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, senatore Falomi, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Falomi.

FALOMI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto ringraziare i colleghi dell'opposizione, che hanno voluto farmi l'onore di rappresentare all'Aula il senso di una battaglia politica che tutti insieme abbiamo condotto in Commissione nel tentativo di correggere le gravi storture del disegno di legge alla nostra attenzione.

Come sempre accade quando sono in gioco gli interessi concreti del Presidente del Consiglio, fretta e sordità a qualunque proposta di modifica sono state la bussola che ha guidato l'atteggiamento del Governo, cui ha fatto da supporto una maggioranza costretta al ruolo di chi deve soltanto alzare la mano.

A differenza dell'allora opposizione, che con circa 6.000 emendamenti bloccò in Commissione il tentativo del precedente Governo di dare un nuovo assetto al sistema radiotelevisivo, l'attuale opposizione si è sforzata di entrare nel merito dei problemi e di costruire un confronto vero, nella speranza di far uscire dalla Commissione un testo più corrispondente agli interessi generali del Paese e del suo assetto democratico.

Hanno invece prevalso gli interessi particolari del Presidente del Consiglio. Le modifiche positive introdotte dalla Camera dei deputati sono state cancellate e si è tornati, peggiorandolo, al testo originario del Governo, ignorando gli apprezzamenti positivi che, ad eccezione del gruppo Mediaset, sono stati espressi dalle Autorità indipendenti interessate e da tutti i soggetti auditi all'inizio della discussione in Commissione.

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

(*Segue* FALOMI, *relatore di minoranza*). Tutto ciò a dispetto delle solenni affermazioni del Presidente del Senato della Repubblica, che aveva auspicato – per una materia come questa, giustamente considerata bagaglio delle riforme istituzionali – un approccio *bipartisan*, ma soprattutto a dispetto e contro il messaggio del Presidente della Repubblica.

Un anno fa, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per l'esattezza il 23 luglio dell'anno scorso, il presidente Ciampi inviava alle Camere il suo primo messaggio da Presidente della Repubblica. Il fatto che avesse scelto il tema del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione per questo suo primo rapporto con il Parlamento dava il segno e la misura della centralità che l'argomento assumeva perché una democrazia possa dirsi compiuta e per un Paese come il nostro, afflitto dal più gigantesco conflitto di interessi che una democrazia occidentale conosca proprio nel settore della comunicazione e dell'informazione.

Vi era, in quel messaggio, un invito esplicito al legislatore che si apprestava a discutere una nuova legge di sistema a considerare parametri obbligatori, da garantire in ogni caso, «i concetti di pluralismo e di imparzialità diretti alla formazione di un'opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti di cittadinanza democratica».

I richiami aperti e puntuali alle disposizioni di legge e alle sentenze della Corte costituzionale in materia di divieto di posizioni dominanti e di limiti *antitrust* davano la misura del valore che il messaggio del Presidente della Repubblica attribuiva loro come strumenti di garanzia effettiva del pluralismo e della concorrenza.

Vi era, nel messaggio presidenziale, l'affermazione forte che nella nuova legge fosse considerato che lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni è un fattore di bilanciamento – come diceva il Presidente della Repubblica – dei diritti della maggioranza e dell'opposizione.

Nel suo messaggio il presidente Ciampi indicava alcuni obiettivi essenziali: primo, che occorresse tradurre in norme i princìpi contenuti nella legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte costituzionale; secondo, che si tenesse presente, per quanto riguarda la radiotelevisione, il ruolo centrale del servizio pubblico; terzo, che si desse attuazione alle recenti quattro direttive comunitarie in materia di comunicazioni elettroniche; quarto, che fosse data attuazione al Titolo V della Costituzione per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni in materia di comunicazione; quinto, che fossero meglio garantiti i diritti dell'opposizione e delle minoranze.

Ora, che cosa resta di tutto quel messaggio nella legge che stiamo discutendo? Poco o nulla e quel poco che c'è si muove nella direzione opposta a quella del messaggio del Presidente della Repubblica.

Non siamo di fronte a una legge di sistema: dopo la legge Cirami e il «lodo» sull'impunità del Presidente del Consiglio, siamo di fronte all'ennesimo lodo: il lodo Gasparri, che garantisce al presidente Berlusconi che le sue televisioni e il suo impero editoriale non saranno toccati né da limiti *antitrust*, né da sentenze della Corte costituzionale, con buona pace dei valori del pluralismo e della concorrenza.

Siamo di fronte alla più clamorosa delle tante manifestazioni del conflitto di interessi a cui abbiamo assistito in questi anni e non sarà certo la foglia di fico di un Presidente del Consiglio che esce dalla riunione del Consiglio dei ministri al momento del varo di questo testo che potrà nascondere la realtà di questa legge-scandalo. Parlare di scandalo – vorrei che fosse chiaro – non è un'esagerazione dell'opposizione.

Per capire che siamo di fronte ad un testo di legge fatto su misura degli interessi editoriali dell'onorevole Berlusconi basta verificare gli effetti concreti delle norme decise dalla Commissione. Si comincia, innanzitutto, con l'azzoppare il concorrente diretto del gruppo Mediaset, la RAI, con un processo di privatizzazione fatto in maniera tale da non turbare in alcun modo i sonni del dottor Confalonieri. Infatti, è un processo di privatizzazione che si sa quando comincia ma non si sa quando finisce.

Il risultato sarà che avremo una RAI con un assetto proprietario debole e polverizzato, spacciato per *public company*; una RAI con affollamenti pubblicitari e risorse finanziarie da canone che rimangono le stesse di un'azienda interamente pubblica, in modo che il gruppo Mediaset non abbia nulla da temere; una RAI che, a partire dal 2005, sarà pronta per essere smembrata e venduta a pezzi e tra questi pezzi magari, senatore Bonatesta, ci sarà anche quella RAI 2 che si vuole trasferire a Milano.

Una RAI appesantita da nuovi compiti senza che le vengano fornite le risorse finanziarie per fronteggiarli.

Si pretende, infatti, che la RAI arrivi, entro la fine di quest'anno, con otto canali digitali nelle case del 50 per cento degli italiani e, entro il prossimo anno, in quelle del 70 per cento della popolazione. Un'impresa tecnico-finanziaria enorme, da fare in tempi strettissimi, per la quale però non c'è una lira.

Nulla rimane, insomma, del richiamo del presidente Ciampi «al ruolo centrale del servizio pubblico», del Trattato di Amsterdam, che collega il servizio pubblico radiotelevisivo all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione. Men che mai rimane qualcosa di quella speciale funzione che tutta la giurisprudenza costituzionale assegna al servizio pubblico radiotelevisivo: quella di garante del pluralismo «interno» del sistema, essendo quello «esterno» affidato ad una pluralità di operatori privati.

Tra le forze del centro-sinistra ci sono, come è noto, posizioni diverse sul futuro della RAI. Nessuna di queste, però, mette in discussione l'esistenza di un forte servizio pubblico. Si discute con quante reti e con quale

modello di organizzazione la RAI può meglio svolgere la sua funzione, ma questa non viene mai messa in discussione.

Il disegno di legge del ministro Gasparri, invece, in controtendenza con l'impegno di tutti gli altri Paesi europei a rafforzare i loro servizi pubblici, mette in atto un'operazione di privatizzazione sbilenca, che, senza nemmeno offrire i vantaggi concorrenziali di una vera privatizzazione, indebolisce gravemente il ruolo e la funzione del servizio pubblico.

Dimezzato in questo modo il ruolo del principale concorrente del gruppo Mediaset, il testo di legge al nostro esame si preoccupa di evitare che nuovi potenziali concorrenti possano affacciarsi sul mercato radiotelevisivo. È il caso del gruppo Telecom, al quale si consente una presenza nel settore integrato delle comunicazioni pari alla metà di quella consentita al gruppo Mediaset; una palla al piede giustificata dal Governo e dal relatore con l'enorme divario di dimensioni e di fatturato esistente tra il gruppo Telecom e le emittenti televisive nazionali.

Di per sé, la scelta di misure asimmetriche rientra nella prassi di regolazione dei mercati. Ciò che non è accettabile è che quando si tratta di tenere a bada un concorrente forte, si invocano i vincoli asimmetrici, come in questo caso; se invece questi vincoli vengono invocati, come abbiamo fatto in Commissione, per proteggere concorrenti deboli, vengono respinti come lacci e lacciuoli che impediscono al mercato di crescere liberamente.

I Gruppi dell'opposizione hanno proposto in Commissione vincoli asimmetrici per evitare che i giornali quotidiani, le emittenti radiofoniche nazionali, le radio e le TV locali siano fagocitati dal gruppo Mediaset, ma in questo caso la sproporzione di dimensioni e di fatturato non ha impedito al Governo e alla maggioranza di rigettarli senza alcuna motivazione.

Credo non sia facile spiegare perché si adoperano due pesi e due misure, spiegare che ciò che vale per Telecom nei confronti del gruppo Mediaset non vale per Mediaset nei confronti della carta stampata o delle radio nazionali e delle emittenti locali.

Azzoppata la RAI, tenuto a debita distanza il gruppo Telecom, rimaneva il problema di come garantire al gruppo editoriale del Presidente del Consiglio non solo di mantenere tutta intatta la sua forza, ma di creare condizioni legislative che consentissero di accrescerla ulteriormente.

A questo scopo andavano rimossi due ostacoli: le ripetute sentenze della Corte costituzionale, tese a far rispettare il principio che nessun soggetto titolare di concessione televisiva nazionale possa disporre di più del 20 per cento dei canali TV nazionali, e il limite del 30 per cento posto dalla legge n. 249 del 1997 alla raccolta delle risorse economiche sul totale di quelle complessive, calcolate, però, su un mercato molto più ristretto di quello previsto da questo testo di legge sul sistema radiotelevisivo proposto dal Governo.

Il testo di legge a nostro esame abbatte senza troppi complimenti questi due ostacoli. Alla Corte costituzionale, che con la sentenza n. 466 del 2002 aveva stabilito che dopo il 31 dicembre di quest'anno

Rete 4 e Tele+ Nero non potessero più trasmettere su frequenze terrestri in tecnica analogica, viene dato un vero e proprio schiaffo.

Si ignora, innanzitutto, che la Corte costituzionale, nel fissare al 31 dicembre il termine per la cessazione del regime transitorio che consente a Rete 4 e Tele+ Nero di trasmettere su frequenze analogiche, ha chiaramente detto che quella scadenza prescinde, relatore Grillo, dal «raggiungimento della prevista quota di famiglie digitali». Se prescinde, perché prorogare il termine fino all'attivazione di otto canali digitali terrestri, cioè di una di quelle «famiglie digitali» di cui ha parlato la Corte costituzionale?

Anche l'idea di sommare i canali analogici e i canali digitali terrestri è un banale trucco per tutelare le proprietà del presidente del Consiglio Berlusconi. Così come è un trucco mettere sullo stesso piano canali televisivi nazionali, che per legge e di fatto sono visibili da oltre il 90 per cento della popolazione, e canali televisivi digitali, che in base a questa proposta di legge saranno teoricamente visti dal 50 per cento della popolazione, ma in pratica solo da quelli che avranno deciso di acquistare il ricevitore per il digitale terrestre.

Anche l'idea di mettere insieme canali generalisti con canali tematici, la cui *audience*, come è noto, è dieci volte inferiore a quella dei primi, rende risibile e inconsistente il nuovo modo di calcolare il limite del 20 per cento.

Alla RAI, come ho già detto, si dà la scadenza del 31 dicembre di quest'anno per far partire otto nuovi canali digitali terrestri. Tempi strettissimi, tempi impossibili. Vorrei che il relatore e il Ministro spiegassero a quest'Aula e all'opinione pubblica per quale misteriosa ragione si danno, invece, al gruppo Mediaset ben diciotto mesi di tempo per fare la stessa cosa.

Si vuole costringere la RAI a svenarsi per far decollare un mercato, per poi entrarci, una volta dissodato il terreno, più comodamente e senza affanni? O si vuole molto più banalmente guadagnare tempo ed eludere, ancora una volta, l'obbligo di rispettare le sentenze della Corte? Probabilmente, entrambe le cose; come dice il proverbio, «l'appetito vien mangiando». Per questo il testo al nostro esame non si accontenta di garantire al gruppo Mediaset ciò che ha. Come dice una canzone, «si può dare di più» e il ministro Gasparri non se lo fa ripetere due volte.

Il gruppo Mediaset vuole avere un suo giornale quotidiano, vuole acquistare una emittente radiofonica nazionale, vuole controllare anche un po' di emittenti radio e TV locali? Non c'è problema. Il SIC, il sistema integrato delle comunicazioni, è lì apposta per far felice il Presidente del Consiglio.

Mettendo insieme in un unico calderone, oltre al tradizionale mercato televisivo, radiofonico ed editoriale anche Internet, la produzione cinematografica, la vendita di *compact disc*, le affissioni pubblicitarie, l'editoria libraria, si allarga in modo così abnorme il totale su cui calcolare il 20 per cento delle risorse economiche che un unico soggetto può raccogliere da rendere quel limite *antitrust* del tutto evanescente, autorizzando così nuovi e pesanti processi di concentrazione.

È una posizione, questa del Governo, che non si impressiona nemmeno di fronte al fatto che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni solo pochi giorni fa ha rivolto alla concessionaria di pubblicità di casa Mediaset un formale richiamo per aver sforato – ai sensi dell'articolo 2, comma 8, lettera *e)* - i limiti della raccolta pubblicitaria. Per tutta risposta, il Governo ha semplicemente cancellato la norma.

La Camera dei deputati aveva cancellato questo sistema di calcolo dell'*antitrust*; una correzione apprezzata da tutti, ma, come sappiamo, la norma è stata riproposta addirittura peggiorandola. È quello che è successo con le norme pubblicitarie. Sanando *ex post* un comportamento illegale del gruppo di proprietà del Presidente del Consiglio, frutto di un'interpretazione disinvolta e interessata delle leggi vigenti, contestata, peraltro, da un parere del Consiglio di Stato, la proposta in discussione sottrae telepromozioni e televendite ad ogni limite orario, lasciando in piedi solo limiti giornalieri.

Questo consentirà di piazzare nelle fasce orarie più privilegiate quelle telepromozioni e quelle televendite che sicuramente non andranno in onda la notte o nelle fasce orarie meno appetibili pubblicitariamente.

Un'ulteriore concentrazione di risorse, dunque, a danno della carta stampata, che si vede sottrarre altre risorse in un quadro già pesantemente anomalo rispetto al resto dell'Europa.

Al ministro Gasparri (e anche al relatore), che nelle interviste cerca di giustificarsi e di nascondersi dietro le direttive europee in materia, vorrei ricordare che in quelle direttive ci sono anche altre disposizioni che ci si guarda bene dal recepire. Vorrei ricordare che quelle direttive consentono agli Stati membri di restringere quei limiti per tutelare pluralismo e concorrenza e non mi pare che in Italia questi valori se la passino molto bene.

Signor Presidente, consegnerò agli atti il testo scritto della restante parte della relazione. Mi consenta soltanto, dato che i tempi sono piuttosto stretti, di affrontarne la parte finale, che concerne il tema della liberalizzazione.

Il ministro Gasparri, in diverse occasioni, ha magnificato il suo disegno di legge come lo strumento della grande liberalizzazione del sistema radiotelevisivo e della comunicazione.

Lo ha paragonato, quanto a ispirazione, ai provvedimenti di abolizione dei vincoli *antitrust* decisi dall'americana FCC, ignorando che con un voto *bipartisan* il Senato degli Stati Uniti ha ripristinato quei vincoli.

Se per liberalizzazione si intende un accrescimento del numero dei competitori e della concorrenza, non si può che essere d'accordo. È anche attraverso questa via che aumenta il pluralismo del sistema.

Ma il processo di liberalizzazione varia a seconda delle situazioni da cui si parte e l'Italia parte da una situazione di elevata concentrazione, con forti barriere all'entrata a livello nazionale e un'altissima polverizzazione a livello locale, frutto di un processo di liberalizzazione selvaggia dell'etere.

Ci si trova di fronte, cioè, ad un mercato fortemente liberalizzato, sia pure in forme selvagge, che, lasciato a se stesso, senza vincoli *antitrust*, ha prodotto una situazione caotica cui finora non si è posto rimedio.

In una situazione come questa, è necessario non allentare i vincoli esistenti, ma renderli più funzionali all'obiettivo di riequilibrare il sistema per farlo diventare più pluralista.

L'attività radiotelevisiva non è come quella di un'industria qualsiasi. Produce informazione, cultura, determina orientamenti, costruisce mode e comportamenti; incide, in definitiva, sulla formazione dell'opinione pubblica.

A tutto questo si aggiunge la particolarità di un mezzo di diffusione – la televisione – che ha una capacità di penetrazione nella società immediata e capillare.

Le disposizioni indicate dal testo al nostro esame ignorano evidentemente tutto questo. Ignorano che il pluralismo – inteso come rappresentazione di tutte o del maggior numero possibile di opinioni, tendenze e correnti di pensiero – oltre che un principio è lo strumento con cui si dà attuazione alla libertà di espressione così come definita dalla nostra Carta costituzionale.

Libertà di espressione intesa non solo come libertà di esprimere liberamente le proprie idee, ma anche come diritto di ogni cittadino ad accedere ad un sistema differenziato e molteplice di fonti di informazione da cui attingere conoscenze e notizie.

I vincoli che vengono posti al sistema hanno per scopo quello di rendere questo principio effettivo. Togliendo, come avete fatto, ogni vincolo avete colpito la libertà di espressione.

La Casa delle libertà, tra gli interessi e la libertà, ha scelto gli interessi: quelli del Presidente del Consiglio.

Il messaggio di un anno fa del Presidente della Repubblica aveva acceso una grande speranza. Adesso voi la state spegnendo. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-Udeur-PE, Misto-SDI, Misto-Com, Misto-RC e dei senatori Betta e Michelini).*

PRESIDENTE. Colleghi, essendo in corso la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, che dovrebbe terminare presumibilmente alle ore 17,40, sospendo brevemente la seduta, che riprenderà con l'illustrazione e la discussione delle questioni pregiudiziali.

(La seduta, sospesa alle ore 17,20, è ripresa alle ore 17,41).

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nel riprendere i nostri lavori, vi do notizia del calendario così come modificato, a maggioranza, dalla Conferenza dei Capigruppo che si è appena conclusa.

Nella seduta antimeridiana di oggi è mancato quattro volte il numero legale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge recante disposizioni urgenti per le università e gli enti di ricerca. Rimangono da votare 23 emendamenti e devono ancora intervenire sei senatori per dichiarazioni di voto.

Il decreto, in scadenza domenica 13 luglio, deve essere convertito in settimana. A tal fine, è necessario armonizzare i tempi di discussione, destinando 10 minuti a ciascun Gruppo.

La Presidenza si riserva di porre il decreto-legge all'ordine del giorno dell'Assemblea in una delle sedute della settimana corrente – presumibilmente nella tarda mattinata di domani, mercoledì 9 luglio – applicando, se necessario, le disposizioni di cui all'articolo 78, comma 5, del Regolamento.

Per quanto riguarda il disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo, risultano iscritti a parlare in discussione generale 27 senatori e sono stati presentati circa 5.400 emendamenti.

Nella Conferenza dei Capigruppo del 2 luglio scorso si è previsto il voto finale sul provvedimento nella giornata di mercoledì 16 luglio. Tenuto conto dell'altissimo numero di emendamenti presentati, è necessario aumentare il numero delle sedute a disposizione e prolungarne gli orari, prevedendo il voto finale entro giovedì 17 luglio.

Secondo questa nuova scansione temporale, le ore a disposizione per la discussione del provvedimento sono circa 55, delle quali almeno 35 dovranno essere utilizzate per le votazioni degli emendamenti.

Onde rispettare la nuova scadenza, le rimanenti 20 ore dovranno essere ripartite così come segue:

Relatore di maggioranza	1 h. 30′
Relatore di minoranza	30′
Governo	1 h.
Votazioni	35 h.
AN	2 h. 11′
UDC	1 h. 41′
DS-U	2 h. 38′
FI	3 h. 03′
LP	1 h. 23′
Mar-DL-U	1 h. 55′
Misto	1 h. 41′
Aut	1 h. 12′
Verdi-U	1 h. 12′
Dissenzienti	5′

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni
Discussione e reiezione di proposta di modifica

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato – ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento – le seguenti variazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dall'8 al 24 luglio 2003:

Martedì	8	luglio	*(pomeridiana)* (h. 16,30-23)
Mercoledì	9	»	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)
»	9	»	*(pomeridiana)* (h. 16-21)
Giovedì	10	»	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)
»	»	»	*(pomeridiana)* (h. 16-21)

– Disegno di legge n. 2175 – Riforma del sistema radiotelevisivo *(Approvato dalla Camera dei deputati)*

– Seguito disegno di legge n. 2325 – Decreto-legge n. 105 recante disposizioni urgenti per le università e gli enti di ricerca *(Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 13 luglio)*

– Disegno di legge n. 2343 – Decreto-legge n. 143, in materia di riscossione tributi *(Presentato al Senato, voto finale entro il 25 luglio – scade il 23 agosto) (ove concluso dalla Commissione)*

– Disegno di legge n. 2354 – Decreto-legge n. 112, in materia di abilitazione alla professione forense *(Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 21 luglio) (ove concluso dalla Commissione)*

La Presidenza è autorizzata a porre all'ordine del giorno dell'Assemblea i disegni di legge di conversione dei decreti-legge in calendario – anche ai fini dell'avvio dell'esame – in relazione all'andamento dei lavori delle Commissioni e dell'Assemblea, onde consentirne il voto finale nei termini regolamentari.

Il termine per la presentazione degli emendamenti ai disegni di legge nn. 2343 e 2354 sarà fissato in relazione all'andamento delle Commissioni competenti.

Lunedì	14 luglio	*(pomeridiana)* (h. 18-21)	– Eventuale seguito discussioni generali argomenti già avviati – Seguito disegno di legge n. 2175 – Riforma del sistema radiotelevisivo (**Voto finale entro giovedì 17**) – Seguito discussione decreti-legge in scadenza (disegni di legge nn. 2343 e 2354) (**Voto finale entro giovedì 17** – Avvio discussioni generali (**Giovedì 17**) (*)
Martedì	15 »	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)	
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16-21)	
Mercoledì	16 »	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)	
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16-21)	
Giovedì	17 »	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)	
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16-21)	

(*) Nella giornata di giovedì 17 luglio, sarà avviata la discussione generale dei disegni di legge nn. 2383 (Decreto-legge n. 158, sulle forniture di energia elettrica), 2384 (Decreto-legge n. 159, sulle aracnidi pericolose per la salute umana) – ove conclusi dalle Commissioni – e n. ... (Decreto-legge n. 147, recante proroga di termini), *ove trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati.*

Gli emendamenti ai predetti disegni di legge dovranno essere presentati entro le ore 19 di giovedì 17 luglio.

Martedì	22 luglio	*(antimeridiana)* (h. 10-13)	– Seguito discussioni generali argomenti già avviati

Martedì	22	luglio	*(pomeridiana)* (h. 16,30-20)
Mercoledì	23	»	*(antimeridiana)* (h. 9,30-13)
»	»	»	*(pomeridiana)* (h. 16,30-20)
Giovedì	24	»	*(antimeridiana)* (h. 9,30-14)
»	»	»	*(pomeridiana)* (h. 16)

– Disegno di legge n. 2383 – Decreto-legge n. 158, sulle forniture di energia elettrica *(Presentato al Senato – scade il 2 settembre)*
– Disegno di legge n. 2384 – Decreto-legge n. 159, sulle aracnidi pericolose per la salute umana *(Presentato al Senato – scade il 2 settembre)*
– Disegno di legge n. ... – Decreto-legge n. 147, recante proroga di termini *(Ove trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati – scade il 24 agosto)*
– Seguito discussione argomenti non conclusi
– Disegno di legge nn. 1383 – Giorno della libertà; 1926 – Messa al bando esperimenti nucleari – *approvato dalla Camera dei deputati*; Ratifica di accordi internazionali; 1972 – Attribuzione seggi Camera dei deputati – *approvato dalla Camera dei deputati – voto finale con la presenza del numero legale*; 2254 – Legge Comunitaria 2003 – *approvato dalla Camera dei deputati – voto finale con la presenza del numero legale*; 1690-1288 – Prevenzione gozzo endemico
– Documenti in materia di insindacabilità (**Nella giornata di mercoledì 23 luglio**)
– Seguito del ddl nn. 553 e connessi – Modifica art. 9 della Costituzione sulla tutela ambientale *(Prima deliberazione del Senato – voto finale con la presenza del numero legale)*
– Mozioni sulla Conferenza di Cancun, con particolare riferimento all'accesso ai farmaci nel Terzo Mondo
– Argomenti delle opposizioni:

Seguito disegno di legge n. 697 – Norme per malati di celiachia; 340 – Elezioni al Parlamento Europeo; 1480 – Ratifica risorse fitogenetiche; 636 – Accesso alla psicoterapia

– ddl n. 1606-14-B – Oratori parrocchiali *(Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati)* (***Ove non approvato in sede deliberante***)
– Disegno di legge n. ... – Norme contro la tratta di persone *(Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato; ove trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati)* (***Ove non approvato in sede deliberante***)
– Avvio discussioni generali (**Giovedì ant.**) (*)
– Interpellanze e interrogazioni

Entro mercoledì 23 luglio i Gruppi parlamentari faranno pervenire alla Presidenza le designazioni dei propri rappresentanti nelle singole Commissioni permanenti, ai sensi dell'articolo 21, comma 7, del Regolamento.

Nella giornata di martedì 29 luglio si procederà al rinnovo delle Commissioni permanenti.

(*) Nella seduta antimeridiana di giovedì 24 luglio sarà avviata la discussione generale del disegno di legge n. ... (Decreto-legge n. 151, recante modifiche al codice della strada), *ove trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati – scade il 29 agosto.*

BRUTTI Massimo *(DS-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUTTI Massimo *(DS-U)*. Signor Presidente, basta avere ascoltato con attenzione la sua enunciazione relativa ai tempi previsti da una decisione a maggioranza della Conferenza dei Capigruppo per vedere con chiarezza come, da parte della maggioranza, vi sia l'intenzione di stringere i tempi della decisione e del voto in ordine a questo disegno di legge... *(Brusìo in Aula. Richiami del Presidente).*

PRESIDENTE. Facciamo parlare il senatore Massimo Brutti, per favore.

BRUTTI Massimo *(DS-U)*. ...e come ciò inevitabilmente costringa il Senato ad una specie di *tour de force* per superare gli ostacoli rappresentati dall'alto numero di emendamenti con i quali l'opposizione intende segnalare la gravità e il rilievo delle norme di cui stiamo discutendo e al tempo stesso la propria volontà di dare battaglia contro queste norme, contro la legge così com'è stata concepita dal Governo, così com'è stata riproposta qui e portata avanti senza tener conto in alcun modo delle ragioni fatte valere dall'opposizione.

E allora, se sono questi i termini del problema, se c'è una dura battaglia politica già iniziata, che si prepara e si svolgerà nei prossimi giorni, e se c'è una certa volontà della maggioranza di chiudere al più presto, con un'indisponibilità ad accogliere le obiezioni, i suggerimenti e le proposte dell'opposizione, voglio sottolineare quanto per il lavoro che ci attende sarebbe opportuno dare respiro alla discussione politica che si svilupperà e concordare assieme – ferma restando la profonda divergenza sul merito della questione che stiamo affrontando – sulla necessità che il dibattito in Senato si svolga con la massima ampiezza, il che può anche favorire il confronto delle argomentazioni e un tono meno aspro.

Per questo non siamo stati d'accordo con la deliberazione assunta a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo. Noi avanziamo una proposta alternativa, per la seguente, fondamentale ragione politica: la necessità di dare spazio ad una discussione che è sentita nel Paese e che riguarda un tema di grande rilievo. Naturalmente ognuno – della maggioranza e dell'opposizione – si sentirà forte delle proprie ragioni, ma date la possibilità che queste si sviluppino ampiamente davanti agli occhi di tutti, senza stringere i tempi.

La mia proposta alternativa è che si possa prolungare la parte finale del dibattito, per giungere al voto nella settimana successiva a quella che è stata indicata. Fisso una data che naturalmente, allo stato attuale dei nostri lavori, è solo indicativa: mercoledì 23 luglio.

Questa proposta alternativa di calendario riflette gli argomenti che già ho cercato di sottoporre all'attenzione dei colleghi in Conferenza dei Capigruppo. Qui non stiamo a fare il conto dell'altissimo numero degli emendamenti. No, io pongo una questione politica. Il dibattito riguarda uno dei temi principali della battaglia politica in corso nel Paese.

Date all'opposizione la possibilità di svolgere ampiamente e davanti agli occhi dei cittadini le proprie argomentazioni e di sostenere le proprie ragioni. Voi sosterrete le vostre, avete molti modi e strumenti per farlo, ma vi chiedo di rendere possibile un prolungamento del dibattito.

BOCO *(Verdi-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOCO *(Verdi-U)*. Signor Presidente, ripropongo qui la proposta che ho avanzato in Conferenza dei Capigruppo.

Noi riteniamo convintamente, come i colleghi dell'opposizione, che la discussione su un disegno di legge così importante per il Paese non debba e non possa essere costretta in questo *tour de force* e in questi tempi per noi troppo brevi.

Rinnovo pertanto a lei, signor Presidente, e all'Assemblea una richiesta diversa da quella avanzata poc'anzi dal collega Brutti, perché ci possono essere strade differenti per trovare una soluzione saggia per tutti.

Vorrei citare un articolo del relatore, senatore Grillo, pubblicato oggi sul «Il Sole-24 ORE», in cui si evidenziano gli articoli più complessi del disegno di legge Gasparri, che nel quotidiano vengono indicati con la formula «da rivedere». La richiesta che come Gruppo dei Verdi sottoponiamo all'Aula è dunque la seguente. Si riapra la discussione su almeno quattro degli articoli del disegno di legge in questione e precisamente: 15, 16, 20 e 25; sia dato mandato ai colleghi della Commissione di poter rivedere nello specifico questa parte che rappresenta – non tutta, ovviamente – il punto centrale della forte contrarietà su questo disegno di legge, che ovviamente trova la nostra convinta opposizione. Una saggia discussione che sia non solo ostruzionistica e che possa essere svolta nei giorni a venire potrebbe comportare un miglioramento del testo.

Avanzo dunque la richiesta formale di un rinvio in Commissione, anche se circoscritto solo ad una parte del testo complessivo. Questo potrebbe portare, per quanto ci riguarda, se ci fosse un risultato positivo, ad una valutazione diversa sul comportamento da tenere in Aula.

Ecco perché noi respingiamo questa proposta di calendario ed ecco perché formulo la proposta di un rinvio in Commissione per quegli articoli dove il contenzioso è maggiore, proprio per dare all'Assemblea, al lavoro

dell'opposizione e della maggioranza, la possibilità di un proficuo approccio ad un disegno di legge così importante.

Questa è la nostra proposta, signor Presidente, e questa è anche la nostra posizione.

BORDON *(Mar-DL-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORDON *(Mar-DL-U)*. Signor Presidente, sono sincero: pochi minuti fa, prima della Conferenza dei Capigruppo, alcuni giornalisti mi hanno chiesto se c'erano rischi di contingentamento dei tempi della discussione su questa proposta di legge; addirittura alcuni mi hanno domandato se si poteva arrivare fino al ricorso al voto di fiducia. Io ho escluso quest'ultima ipotesi in modo assoluto, però ho escluso anche – devo dire la verità – la possibilità stessa che ci fosse un contingentamento dei tempi su una legge così importante.

Voglio ricordare, inoltre, che tra qualche giorno ricorrerà l'anniversario dell'invio da parte del Capo dello Stato di un messaggio alle Camere – tra l'altro unico – che, come tutti ricorderete, riguardava il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione. Voglio far presente che in quel messaggio il Capo dello Stato ricordava che «l'imparzialità e il pluralismo dell'informazione sono condizioni» – cito testualmente – «per la realizzazione di una democrazia compiuta». Quindi, era ed è evidente a noi tutti di quale questione stiamo discutendo.

D'altra parte, ritenevo anche che tale questione (nella quale c'è inevitabilmente – lo dico al di là di qualsiasi intento polemico – un interesse specifico di alcune parti, un concentrato di interessi) fosse l'unica sulla quale questa maggioranza non potesse «passare con il rullo», per evitare anche inevitabili speculazioni di carattere politico.

Purtroppo, pochi minuti dopo sono stato smentito dai fatti, perché anche se l'espressione fino a questo momento è stata solo in parte utilizzata, siamo di fronte ad uno strozzamento del dibattito e ad un vero e proprio contingentamento. E non mi si dica che l'entità e la quantità delle ore a disposizione non configurerebbe una condizione di questo tipo. Infatti, se devo parlare soltanto per il Gruppo che rappresento, considerare la possibilità che l'intero Gruppo della Margherita su una questione di tali dimensioni abbia a disposizione meno di due ore, francamente è cosa direi indicibile oltre che incredibile.

È allora evidente che non possiamo che opporci. Anche perché vorrei che ricordassimo, Presidente, che in questo momento davvero tutti hanno gli occhi e l'attenzione puntati sulla discussione che sta avvenendo in quest'Aula.

Voglio fra l'altro ricordare che è giunta, credo non soltanto al nostro ma a tutti i Gruppi, una lettera della Federazione italiana editori giornali che sottolinea il carattere del tutto straordinario della concentrazione delle risorse pubblicitarie in questo Paese ed evidenzia come questo sia l'ele-

mento centrale del rischio – più che di un rischio si tratta ormai di una certezza – della mancanza di una garanzia di libertà non solo in generale del mercato, ma in questo caso di una garanzia così delicata e radicata per quanto riguarda il pluralismo dell'informazione.

Se allora non è questo il luogo nel quale possiamo e dobbiamo discutere liberamente, senza costrizioni, francamente non riesco a capire quando potremo farlo. Non vorrei essere smentito anche sulla possibilità addirittura del ricorso al voto di fiducia, perché davvero avremmo completato il circuito: Berlusconi che ricorre alla fiducia per una legge che riguarda in parte ampia anche gli interessi della famiglia Berlusconi; davvero avremmo raggiunto il massimo del concentrato. *(Commenti dal Gruppo FI).*

Voglio sperare di non arrivare ad una condizione di questo tipo; vedremo, cari colleghi, se sarete in grado di smentirmi, ne sarei lieto perché ho a cuore gli interessi di questo Paese e non soltanto di una sua parte.

Concludo, Presidente, sottolineando che la proposta che avevamo avanzato era di tipo diverso; vorrei che la ricordassimo. È evidente che siamo di fronte ad una maggioranza che non soltanto, sulla base di un'approfondita discussione in Commissione, non apre alle legittime richieste dell'opposizione, ma che chiude, tanto da modificare lo stesso testo che è uscito dall'altro ramo del Parlamento, che pure qualche segnale aveva dato. Una parte di questi segnali sono gli stessi che ci chiedeva il mondo della carta stampata. Anche su questo si ritorna indietro.

Allora, di fronte ad una condizione di blocco, di rigidità e di chiusura quale altra arma ha l'opposizione se non in qualche modo tentare di utilizzare tutti gli strumenti previsti dal Regolamento? Voglio dirlo e ripeterlo, era una riflessione che faceva qui anche il collega Boco: se ci fosse una disponibilità da parte della maggioranza – lo dico al relatore – ad affrontare per davvero quei punti centrali, quei quattro o cinque articoli (tra cuil'articolo 15), che sono il concentrato del blocco degli interessi, l'elemento catalizzatore rispetto al quale si può liberare o meno una parte del mercato pubblicitario, che sono la fonte fondamentale del pluralismo dell'informazione, allora, certo, noi saremmo in grado di discutere in altra maniera; gli emendamenti probabilmente si ridurrebbero di molto e si concentrerebbe l'attenzione su quei quattro o cinque punti fondamentali.

Fino ad ora questa disponibilità non c'è stata. Andate avanti – secondo me fate male – con le gomme chiodate, pensando ancora una volta che con la forza dei numeri si risolvano le questioni. No, cari colleghi; soltanto con la forza dell'intelligenza si possono risolvere questioni delicate come questa. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U e del senatore Togni).*

SCHIFANI *(FI)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI *(FI)*. Signor Presidente, il disegno di legge denominato Gasparri ha avuto fino ad oggi, di questo credo che l'opposizione ce ne potrà dare atto perché sono dati oggettivi, un *iter* abbastanza ortodosso, normale sia nei tempi che nel confronto delle parti politiche.

In Commissione vi è stato un ampio dibattito che mi risulta, ha impegnato i Commissari per circa due mesi. Anche la calendarizzazione di questo disegno di legge in Aula non ha subìto forzature o strozzature. Inizialmente si era ipotizzato un incardinamento del testo addirittura nella giornata di giovedì della scorsa settimana, questo ove la Commissione avesse esitato i propri lavori.

La Conferenza dei Capigruppo tenuta la settimana scorsa ha invece preso atto che i tempi non erano maturi e, senza nessuna difficoltà, ha deciso all'unanimità di differire l'incardinamento a questa settimana, proprio per fare in modo che i lavori della Commissione potessero definirsi in maniera compiuta con il mandato al relatore.

Quindi, di strozzatura di tempi sicuramente non si può parlare in ordine ai lavori realizzati nella fase precedente a quella dell'Aula. Al di là del confronto politico (che può essere più o meno duro e che a volte può sfociare in intese altre volte no, a seconda della condivisione dei punti di vista) un dato è certo: la Commissione ha potuto lavorare e di questo dobbiamo dare atto a tutti i suoi componenti, sia di maggioranza che di opposizione, in particolare al Presidente della Commissione, che è anche relatore.

Oggi il testo si trova in Aula secondo una previsione – ripeto – già deliberata all'unanimità dalla Conferenza dei Capigruppo la settimana scorsa. La novità che oggi detta Conferenza ha dovuto affrontare è quella della notevolissima mole di proposte emendative presentate dai componenti della coalizione dell'Ulivo che hanno esercitato pienamente un loro diritto e una loro facoltà. Tuttavia, è evidente che quando si presentano più di 5.000 proposte emendative si compie una scelta, giusta o sbagliata che sia, guai a giudicarla, che è pur sempre una scelta di strategia.

In passato anche chi vi parla ha fatto parte dell'opposizione e si è avvalso della tecnica dell'ostruzionismo. Pertanto, da parte nostra non vi è nessuna volontà denigratoria nei confronti di tale scelta – ripeto – legittima ed effettuata in piena democrazia.

La presenza di una notevolissima quantità di emendamenti, però, ha costretto la Presidenza ad avanzare una proposta, che abbiamo condiviso, per cercare di rispettare la previsione dei tempi di voto finale del testo che era già stata deliberata all'unanimità per la giornata di mercoledì della prossima settimana, addirittura prevedendo lo slittamento di un giorno rispetto alla data precedentemente ipotizzata: non più mercoledì della prossima settimana, ma addirittura giovedì. Questo per consentire all'Aula del Senato di arrivare alla tappa finale non restringendo i momenti di dibattito. L'obiettivo è quello di garantire due settimane piene di Aula per affrontare l'argomento.

La Presidenza ha dovuto altresì garantire, alla luce della mole di emendamenti presentati dalle opposizioni, che si possa arrivare al voto fi-

nale nella giornata di giovedì della prossima settimana introducendo una regolamentazione dei tempi in ordine alle votazioni e prevedendo un prolungamento degli orari delle sedute pomeridiane d'Aula.

Ricordo ai colleghi dell'opposizione come tale regolamentazione dei tempi preveda addirittura che circa venti ore dei lavori vengano dedicate al dibattito e all'illustrazione degli emendamenti e che soltanto 33-34 ore vengano destinate alla votazione dei 5.000 emendamenti presentati (nel pieno esercizio della propria facoltà, ripeto) dall'opposizione.

Di conseguenza, non trovo nulla di strano nella proposta della Presidenza; credo sia stato rispettato un percorso di confronto parlamentare che obbedisce – come sempre – al rispetto delle parti e del confronto e del dialogo tra di esse. Se non fossero stati presentati 5.000 emendamenti e se il numero delle proposte emendative fosse stato più ortodosso, più normale, più fisiologico, probabilmente quest'Aula avrebbe potuto parlare di più e votare di meno. Ma – ripeto – si tratta di una scelta che non ci appartiene, compiuta dall'Ulivo e che noi rispettiamo.

Naturalmente, però, quando si studiano delle strategie di percorso bisogna anche saper accettare le «controregole di adeguamento», come sicuramente saprà fare l'opposizione al fine di rispettare i tempi concordati. Ecco perché condividiamo la proposta della Presidenza e rassicuriamo il collega Bordon che per quanto ci compete siamo pronti a votare, lungi da noi l'idea di auspicare il ricorso ad una richiesta di fiducia da parte del Governo. Siamo consapevoli che è già sufficiente che questo Parlamento e questa maggioranza si assumano le proprie responsabilità. *(Applausi dai Gruppi FI, AN e UDC).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in sostanza, è stata presentata un'unica proposta alternativa di calendario che è quella del senatore Massimo Brutti, il quale propone di concludere i lavori relativi a questo provvedimento nella settimana successiva all'ultima prevista e comunque entro il 23 luglio.

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Signor Presidente, ritengo che le proposte di modifica del calendario dei lavori siano due, dal momento che vi è anche quella formulata dal senatore Boco, capogruppo dei Verdi.

PRESIDENTE. Senatrice De Petris, in quel caso si tratta di una richiesta di rinvio in Commissione più che di una proposta di modifica del calendario. Ritengo quindi che la proposta di modifica del calendario da porre in votazione sia sostanzialmente una.

Procediamo dunque alla votazione.

Verifica del numero legale

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Signor Presidente, prima di procedere alla votazione della proposta di modifica del calendario avanzata dal senatore Brutti, chiedo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Metto ai voti la proposta di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea, avanzata dal senatore Brutti Massimo.

Non è approvata.

Resta pertanto definitivo il calendario dei lavori adottato a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo e da me comunicato all'Assemblea.

Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 2175, 37, 504, 1390, 1391, 1516, 1681, 1887, 2042, 2088, 2123, 2170, 2178, 2179 e 2180

MANZIONE *(Mar-DL-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANZIONE *(Mar-DL-U)*. Signor Presidente, la questione pregiudiziale Q3 che intendo illustrare per il Gruppo della Margherita fa riferimento all'articolo 117, terzo comma, della Costituzione, nella nuova formulazione che è risultata dalla riforma costituzionale adottata con la legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 248 del 24 ottobre 2001.

L'articolo 117, nella nuova formulazione attribuisce alla competenza concorrente di Stato e Regioni la materia dell'ordinamento della comunicazione.

Nella specie, il terzo comma dell'articolo 117, testualmente recita: «Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: (...) e fra le altre materie cita l'ordinamento della comunicazione. Poi prosegue: nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legisla-

tiva, salvo che per la determinazione dei princìpi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato».

In base a tale previsione spetta allo Stato, quindi, la sola determinazione dei princìpi fondamentali della legislazione in materia, restando invece tutti gli aspetti diversi riservati alla legislazione regionale.

Pertanto, il disegno costituzionale, così come è emerso dalla riforma varata nel 2001, presuppone un'armonica coesistenza fra la legislazione statale e quella regionale, restando a quest'ultima un notevole margine di autodeterminazione che non può essere eccessivamente compresso fino ad essere vanificato.

In questa logica, l'articolo 16 del disegno di legge al nostro esame si pone in contrasto con la ripartizione costituzionale di competenze allorché rinvia ad un testo unico predisposto dal Governo l'indicazione di principi ulteriori rispetto a quelli già considerati dallo stesso articolo.

L'articolo 16 prevede espressamente che il Governo sia delegato ad adottare un decreto legislativo recante il testo unico delle disposizioni legislative in materia di radiotelevisione, denominato «testo unico della radiotelevisione», coordinandovi le norme vigenti e apportando alle medesime le integrazioni, modificazioni e abrogazioni necessarie al loro coordinamento o per assicurarne la migliore attuazione.

Presidenza del vice presidente SALVI

(*Segue* MANZIONE). Signor Presidente, appare allora evidente che questa previsione specifica, attesa anche l'aleatorietà della delega, collide con quel principio che l'articolo 117, terzo comma, della Costituzione, prevede espressamente.

Un elemento ulteriore rispetto alla genericità della delega, che raccomando all'attenzione dei colleghi, è la circostanza che con l'istituendo testo unico si modificherebbero tutte le norme già esistenti. Anche per questo tipo di intervento, che dovrebbe servire a riorganizzare l'intera materia, è assolutamente necessario tenere conto della legislazione concorrente, e quindi di quel margine normativo che, per legge, è riservato alle Regioni. Ma nulla di tutto questo è previsto.

In questa logica, la previsione di un doppio livello di princìpi, in parte fissati dal legislatore e in parte rimessi al Governo, appare destinato a restringere inevitabilmente la potestà di intervento delle Regioni in materia, riducendola ad un livello pressoché regolamentare.

Non solo, dunque, il distinguo legato ad una delega generica, che riguarda, tra l'altro il riordino complessivo, e cioè la modifica di tutta la normativa esistente (modifica che resta ancorata al precetto dell'articolo 117, terzo comma) ma anche l'esistenza di un doppio regime di efficacia del disegno di legge, giacché da una parte dovrebbe essere varata una

norma immediatamente cogente, dall'altra vi sarebbe un rinvio con una delega che, per la materia, per il riordino della normativa esistente e per la genericità, incide chiaramente sulla potestà legislativa specifica spettante alle Regioni.

Invito sommessamente l'Assemblea a valutare con attenzione la questione pregiudiziale avanzata con riferimento all'articolo 117 della Costituzione, che propone di non procedere all'esame del disegno di legge n. 2175 per ragioni di incompatibilità costituzionale. Confido che i colleghi dell'Assemblea terranno conto di tale delicata questione che incide sui princìpi della legislazione concorrente, come ridefiniti con la novella dell'articolo 117 della Costituzione. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

ZANDA *(Mar-DL-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANDA *(Mar-DL-U)*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori senatori, è la prima volta che prendo la parola in quest'Aula. Quindi, desidero innanzitutto ringraziare il Presidente del Senato e i colleghi senatori per la cortesia con la quale sono stato accolto.

Mi accingo ad illustrare la questione pregiudiziale Q1, che tocca i rapporti del disegno di legge in esame con la Costituzione della Repubblica e più precisamente con l'articolo 51 della Costituzione.

Il disegno di legge n. 2175, oggi in discussione in Aula, riguarda una materia che ha particolare rilevanza e delicatezza istituzionale, politica e soprattutto – come interessa in questa sede – costituzionale. Il provvedimento, infatti, intende dettare delle norme di principio – una vera e propria legge di sistema in materia di assetto del sistema televisivo – al fine di assicurarne una organica e stabile disciplina in una materia le cui rilevantissime implicazioni costituzionali attengono in qualche modo e in sostanza ai princìpi stessi del funzionamento della democrazia in uno Stato moderno.

L'articolo 3 del disegno di legge molto opportunamente specifica che, tra i princìpi fondamentali che informano la nuova disciplina, ha preminente importanza quello che attiene alla libertà e al pluralismo dei mezzi di comunicazione televisiva. Tuttavia, il provvedimento omette totalmente di considerare, tra le cause in grado di arrecare pregiudizio alla libertà e al pluralismo dei mezzi di comunicazione, di cui richiama l'importanza, la contemporanea presenza in capo alla stessa persona della qualifica di Presidente del Consiglio, di *leader* della più ampia maggioranza parlamentare della storia della nostra Repubblica e di azionista di controllo del primo gruppo radiotelevisivo privato del Paese.

Tale anomala concentrazione di poteri, che non trova riscontro né paragone nell'esperienza di nessun altro Paese d'ispirazione liberaldemocratica, è certamente – come ben sappiamo – in grado di minare, limitare fortemente, affievolire pericolosamente il valore di quello stesso pluralismo e

libertà d'informazione richiamati dalla legge; pluralismo e libertà d'informazione che non sono valori astratti, non sono tic culturali, come non sono fisime della maggioranza, ma valori assoluti, peraltro riconosciuti dalla stessa Corte costituzionale quale fondamento della disciplina del nostro sistema radiotelevisivo (ricordo, tra l'altro, la celeberrima sentenza n. 420 del 1994).

La centralità di tale principio è stata ribadita dal Presidente della Repubblica – come ha ricordato il collega che mi ha preceduto – nel suo messaggio alle Camere del 23 luglio 2002 ed è rilevante segnalare che nel disegno di legge in esame vi è un'estensione alla RAI, e cioè alla società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, della disciplina generale prevista dal codice civile per le società per azioni ed in modo particolare per la nomina degli amministratori.

Questa estensione pone di fatto, in modo diretto, gli amministratori della RAI sotto l'influenza dell'Esecutivo – del Governo e della maggioranza parlamentare che lo sostiene – e ciò in evidente, flagrante contrasto con i princìpi affermati dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 225 del 1974.

Mi sembra che questo renda evidente e lampante una sostanziale lesione del principio di accesso alle cariche elettive, disciplinato in modo molto puntuale dall'articolo 51 della Costituzione, che richiama per esse l'obbligo di attenersi in modo formale alle condizioni di eguaglianza.

Questa violazione della disposizione costituzionale può essere evitata in un solo modo, e cioè con l'approvazione – preliminare a qualsiasi nuova disposizione legislativa sul sistema radiotelevisivo – di una disciplina volta ad evitare situazioni di conflitto di interessi che dovessero intercorrere tra titolare di carica pubblica e imprenditore nel settore delle comunicazioni di massa, situazione di conflitto la cui presenza nel nostro Paese è di lampante evidenza.

Per questi motivi, chiedo al Senato di deliberare di non procedere all'esame dell'Atto Senato n. 2175, per evidente sua incostituzionalità. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U e Misto-Udeur-PE. Congratulazioni).*

PASSIGLI *(DS-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSIGLI *(DS-U)*. Signor Presidente, onorevoli senatori, la decisione della Commissione di ripristinare l'articolo 15 nel testo originariamente proposto dal Governo solleva non pochi dubbi di costituzionalità, specie per quanto concerne la reintroduzione di un limite asimmetrico del 10 per cento a carico degli operatori di telecomunicazione che controllino più del 40 per cento delle risorse di tale mercato. E poiché di operatori che controllano più del 40 per cento delle risorse credo ve ne sia uno solo, la Telecom, il limite opera nei confronti di un solo soggetto.

Siamo qui in presenza di una norma asimmetrica, che non solo colpisce un unico soggetto (quindi una norma fotografia in negativo; noi

siamo stati abituati alle leggi con fotografia in positivo, adesso abbiamo un'evoluzione della tecnica fotografica: ci viene presentata una norma fotografia in negativo), ma vìola la logica stessa delle norme asimmetriche. Il ricorso ad asimmetria è frequente nella normativa *antitrust*, ma è sempre a carico degli operatori dominanti, con l'obiettivo di permettere la crescita dei loro concorrenti: credo che su questo non vi siano dubbi.

Poiché l'articolo 15, al comma 2, prevede già che resti fermo il divieto di posizioni dominanti dei singoli mercati, e dunque anche del mercato delle telecomunicazioni (e quindi il soggetto, l'operatore Telecom, è già sottoposto, appunto, a tale divieto di posizione dominante nel proprio mercato), il limite del 10 per cento aggiuntivo posto a carico di Telecom ha solo un significato, diverso dall'impedire una posizione dominante nelle telecomunicazioni.

Ha il significato di colpire una partecipata Telecom – guarda caso, la SET – nella sua capacità di crescita, per non turbare – quella sì – la posizione dominante, quasi monopolistica (non dico monopolistica perché non lo è tecnicamente, ma certo dominante), di Mediaset nella raccolta pubblicitaria.

Vi è però l'articolo 3 della Costituzione. La parità di trattamento sancita dalla Costituzione può conoscere eccezioni, ma solo se introdotte da norme che non siano viziate da illogicità, come invece avviene in questo caso, in cui il limite viene utilizzato non per correggere asimmetricamente il mercato e promuovere la concorrenza, ma per raggiungere un obiettivo opposto a quello sancito dai princìpi *antitrust.*

Siamo quindi in presenza di una violazione dell'articolo 3 della Costituzione, che sancisce il principio della parità di trattamento; questo principio ha conosciuto eccezioni, talora riconosciute dalla stessa Corte costituzionale, ma quando erano eccezioni non viziate da illogicità.

Credo si possa affermare con chiarezza che in questo caso l'illogicità è palese, che non si introduce una norma simmetrica per servire la logica *antitrust*, bensì per proteggere il soggetto dominante e quindi siamo nell'ambito di una violazione dell'articolo 3 della Costituzione che non è sanabile; quindi, una incostituzionalità palese.

SCALERA *(Mar-DL-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALERA *(Mar-DL-U)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione pregiudiziale Q2 che avanzo si muove innanzitutto da quanto emerge nella sentenza n. 155 del 2002 della Corte costituzionale; una sentenza importante, significativa, perché ribadisce in termini chiari come il diritto di informazione, quello garantito dall'articolo 21 della Costituzione, debba essere (recito testualmente) «qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenziati – sia

dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata».

Un principio importante, rigoroso, che segnala come la disciplina legata ai mezzi di comunicazione debba essere un punto di riferimento nevralgico, strategico della nostra azione anche alla luce del messaggio che il Presidente della Repubblica inviò alle Camere, ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione (un messaggio che corre il rischio di ricadere, a distanza di un anno, proprio durante la nostra discussione, datato com'è 23 luglio 2002), in tema di «pluralismo e imparzialità dell'informazione»; esso individuò in termini estremamente chiari come il «divieto di posizione dominante» rappresenti in questa fase l'ostacolo oggettivo principale all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

C'è un caposaldo, signor Presidente, nel nostro ordinamento costituzionale: la libertà di manifestazione del pensiero; una libertà che richiede ed implica un'adeguata, importante disciplina di garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, senza la quale essa si riduce meramente ad una enunciazione assolutamente priva di qualsiasi contenuto.

Emerge quindi l'assoluta necessità – direi l'assoluta centralità – di una disciplina organica del sistema radiotelevisivo, senza la quale tanto l'esigenza di una piena realizzazione della libertà individuale di manifestazione del pensiero, quanto, al tempo stesso, la salvaguardia dei princìpi di effettiva partecipazione all'organizzazione politica del Paese – e, quindi, di attuazione di ogni reale principio democratico – rischiano inevitabilmente di essere mortalmente vulnerate.

Tali preoccupazioni oggi sono ancora particolarmente vive anche alla luce di quanto si discliplina in materia di mezzi di comunicazione di massa, ovvero di quei mezzi oggi maggiormente in grado di influire sulle coscienze degli individui, influenzando certamente, indiscutibilmente, gli orientamenti, le scelte e, al tempo stesso, le riflessioni politiche degli ascoltatori.

Ecco perché su questo piano la disciplina che abbiamo davanti deve essere rigorosa e attenta soprattutto nel salvaguardare i beni fondamentali della libera autodeterminazione individuale e al tempo stesso collettiva.

Di fronte ai vincoli di tipo costituzionale che ci siamo permessi di sottolineare nella nostra questione pregiudiziale, è opportuno anche rilevare come questo disegno di legge cristallizzi e contemporaneamente istituzionalizzi situazioni di predominio esemplarmente antitetiche ad un sistema realmente plurale dell'emittenza radiotelevisiva.

Esemplare in tal senso è l'articolo 15 del provvedimento che, modificando in maniera peggiorativa quanto approvato dalla Camera, consente ad un medesimo soggetto di detenere il 20 per cento del mercato dei programmi televisivi o radiofonici dell'intero sistema integrato delle comunicazioni. È un ampliamento notevole rispetto alla situazione attuale. Ci confronteremo anche sull'articolo 23, che sviluppa una proroga sostanzialmente a tempo indeterminato, in quanto riferita ad un termine incerto, delle licenze attualmente attribuite.

È chiaro che tutto ciò consente inevitabilmente al Presidente del Consiglio dei ministri e alla maggioranza che lo sostiene di influenzare direttamente anche l'attività del servizio pubblico radiotelevisivo alla luce del meccanismo di nomina del consiglio di amministrazione della società concessionaria, di cui all'articolo 20 del disegno di legge, costruito sul modello generale della società per azioni, e che tale anomala concentrazione di potere – assolutamente unica nel panorama radiotelevisivo internazionale – si pone oggi in assoluta antitesi con quei valori di pluralismo e di libertà dell'informazione che più volte lo stesso Presidente della Repubblica ha avuto modo di testimoniare in termini alti e forti e la Corte costituzionale ha avuto modo di sviluppare.

In tal senso invito tutti i colleghi ad esaminare con estrema attenzione la questione pregiudiziale da noi presentata e, conseguentemente, a non procedere all'esame del testo unificato del disegno di legge n. 2175. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

VILLONE *(DS-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLONE *(DS-U)*. Signor Presidente, l'ottima relazione di minoranza del collega Falomi e le pregiudiziali illustrate dai colleghi mi sollevano in gran parte dall'onere argomentativo della questione pregiudiziale che mi accingo a presentare; mi limiterò quindi a poche considerazioni sintetiche.

Certamente questo, come è stato detto, è un testo che nella migliore delle ipotesi rende un omaggio puramente verbale ai valori costituzionali e ai princìpi della disciplina vigente a livello europeo; princìpi – è bene ricordarlo – anch'essi sovraordinati rispetto alla nostra legislazione ordinaria e quindi idonei a supportare in questa sede una pregiudiziale e, domani, la richiesta di rimedi nei confronti dello Stato inadempiente.

L'intenzione di omaggio verbale è chiara, ad esempio, nelle norme contenute nell'articolo 6, che comprende l'attività di informazione radiotelevisiva – da chiunque svolta, quindi anche dal soggetto privato – nel concetto di servizio di interesse generale *(vexata quaestio*, come sanno i cultori della materia), senza però trarne in alcun modo le dovute conseguenze circa il regime idoneo ad assicurare a quel servizio tutele e garanzie, pluralismo ed imparzialità.

Voglio prendere in considerazione, signor Presidente, soprattutto un elemento centrale della filosofia di questa proposta, che mi pare sia emerso con chiarezza anche dalla relazione del collega Grillo.

Vi è a livello europeo, accanto alle tradizionali garanzie di pluralismo interno del servizio pubblico in senso proprio (cioè pluralismo che viene dall'organizzazione e dalla struttura dello stesso servizio) e alle normative di pluralismo tendenti a garantire il pluralismo esterno (e cioè l'accesso di una pluralità di soggetti all'informazione), un'accentuarsi del rilievo della

logica del mercato e quindi una posizione di crescente rilevanza delle normative dirette a regolare il mercato, soprattutto in chiave di *antitrust.*

Da questo punto di vista, quella del Governo sembra essere una proposta moderna, laddove, appunto, parla di un sistema integrato delle comunicazioni, concetto che anch'esso si ritrova, a livello europeo, nel concetto della convergenza, laddove si fa riferimento all'*antitrust* del mercato. Ma il trucco c'è, anche se forse non si vede.

Ho colto una frase del senatore Grillo che mi sembra particolarmente esplicativa: egli ha detto che i vincoli *antitrust* vengono visti come vincoli complessivi e non legati a singoli settori. Questo è uno dei passaggi chiave della filosofia del disegno di legge in discussione.

Ora, se andiamo verso una prospettiva in cui il mercato è strumento di pluralismo, perché questo è il concetto di base (ripeto che questo è anche vero a livello europeo), dobbiamo però capire bene cos'è il mercato, perché essendo quello lo strumento attuativo del pluralismo, in esso il pluralismo si invera.

Come dicevo, il trucco c'è; infatti, quando parliamo di mercato (non lo dico io, ma le Autorità *antitrust* e l'Europa), parliamo di un concetto merceologico di mercato che va applicato anche qui; un concetto merceologico che, nella terminologia delle Autorità *antitrust,* si fonda sulla fungibilità dei beni e cioè sulla idoneità dei beni a soddisfare un medesimo bisogno. Sono i beni che possono soddisfare un medesimo bisogno quelli che definiscono un mercato rilevante.

Per intenderci, collega Grillo, non è un mercato quello, ad esempio, dei grissini e delle rosette; questo è un concetto inaccettabile di mercato ai fini della logica *antitrust*. Vorrei dire, molto pacatamente, che non si possono mettere insieme Internet, la stampa e la televisione: non è un mercato accettabile ai sensi della disciplina europea e della giurisprudenza delle Autorità *antitrust* a livello europeo.

Dunque, il pilastro centrale che era esemplificato molto bene nella frase del senatore Grillo «vincoli complessivi e non legati a singoli settori», cade e diventa un punto di debolezza fondamentale dell'intero impianto della legge, perché l'estensione del mercato viene fatta in modo tale da rendere poi concretamente inoperante o inapplicabile un'effettiva disciplina *antitrust*: ecco l'esito di una scelta legislativa che viene presentata come scelta di modernità.

Quindi, ancor più si aggrava ciò che richiamava il collega Falomi, e cioè il venir meno di quelle poche barriere e di quelle poche limitazioni *antitrust* che attualmente esistono e che vengono o superate, o ridotte, o smantellate del tutto da questo testo, ponendo in essere una tendenza contraria, a questo punto, sia alla Costituzione che alla disciplina europea.

È in contrasto con entrambi questi livelli normativi anche il disegno di allargare senza regole predefinite e chiare e senza limiti l'accesso al mercato pubblicitario (richiamo che faceva poc'anzi il collega Bordon), con l'evidente intento di indebolire la stampa riducendone l'accesso al mercato pubblicitario, rendendola dunque suscettibile di essere più facilmente acquisita da certi padroni dell'informazione televisiva, che può es-

sere oggetto di una politica di questo Governo, ma non è certamente un indirizzo coerente e conforme con i valori costituzionali.

Ricordo il limite del 31 dicembre 2003, del quale troppo poco si è detto, che la sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002 pone con estrema chiarezza. Siamo di fronte ad una chiara violazione di un giudicato costituzionale, cosa che personalmente giudico assai grave, perché non è possibile una proroga, soprattutto in presenza di una condizione che non vede modifiche e che non vede quindi la possibilità di superare situazioni alle quali quel termine si collega e per le quali la Corte costituzionale ha con chiarezza sancito un'impossibilità di superamento.

Ricordo, ancora, i richiami circa la privatizzazione futura e incerta della RAI, mentre la riforma si fa da subito e il peso del Governo aumenta. Non avremo mai, in questo contesto, una RAI che rifiuta le scuse al Presidente del Consiglio, come oggi fa la BBC con Blair, semplicemente perché essa non dirà mai nulla che faccia dispiacere a quest'ultimo.

Quindi, signor Presidente, un insieme di argomenti che ci indicano con chiarezza che qui ci si sciacqua la bocca con l'Europa e si richiamano le direttive europee: se però si guarda all'insieme delle iniziative del Governo, tra TV locali, TLC e questo disegno di legge, vediamo che il ruolo delle Autorità indipendenti viene compresso e negato; l'informazione si avvicina agli Esecutivi, non c'è una tutela rigorosa del pluralismo esterno, non ci sono efficaci regole a tutela del mercato. Qui si fa il contrario.

Pertanto, signor Presidente, si indebolisce la democrazia e non può non essere questo un rilevante problema di costituzionalità. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Misto-RC).*

DONATI *(Verdi-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONATI *(Verdi-U)*. Signor Presidente, vorrei illustrare in quattro punti le motivazioni alla base della questione pregiudiziale Q4. Essa parte da una considerazione fondamentale: il presente disegno di legge è palesemente incostituzionale, perché non solo non risolve, bensì aggrava e consolida il duopolio esistente, attraverso la previsione di una fase transitoria e derogatoria antecedente l'avvento completo della tecnica digitale rispetto a quella analogica, sancendo chiaramente in questo modo un aggiramento dei limiti previsti dalla vigente legislazione *antitrust.*

L'articolo 15 e l'articolo 25 sono quindi in palese contrasto con il principio del pluralismo informativo sancito dall'articolo 21 della Costituzione, nonché con la tutela della concorrenza, garantita dall'articolo 41 della Costituzione. E a nulla valgono le rassicurazioni e le interpretazioni che Governo e relatore, a più riprese, in Commissione ma anche in Aula hanno dato e daranno in ordine alla circostanza che la sentenza della Corte n. 466 del 2002 sia interpretabile nel senso che in caso di ampliamento di capacità trasmissiva in ordine al digitale si può salvare sostanzialmente anche Rete 4.

Credo non sia ammesso e consentito a nessuno interpretare le sentenze della Corte, anche perché in questo caso si tratta di una sentenza davvero molto chiara. Essa ribadisce: «Un termine finale assolutamente certo, definitivo e dunque non eludibile, fissato al 31 dicembre 2000, per il rispetto del limite *antitrust* ». Le regole si possono cambiare, ma le sentenze della Corte non si possono interpretare.

Il 1º gennaio 2004 noi non avremo un avvento operativo del digitale; siamo quindi in pieno regime transitorio, palesemente in contrasto con tutti i princìpi e i criteri di tutela del pluralismo e della concorrenza.

Secondo elemento: il disegno di legge in esame non introduce nel nuovo sistema prodotto dall'avvento del digitale terrestre meccanismi di assegnazione delle frequenze basati su criteri di mercato equi e trasparenti, che incentivino chiaramente l'entrata di nuovi soggetti concorrenti e che prevedano forme di regolazione asimmetrica del mercato. Questo in contrasto non solo con gli articoli 21 e 41 già citati, ma anche con l'articolo 97 della Costituzione, quindi con il principio di imparzialità.

Sostanzialmente, si trasferisce l'attuale monopolio dall'analogico al digitale, impedendo a nuovi soggetti (soprattutto a nuovi soggetti veri) di entrare in questo mercato in pratica bloccato e non incentivato in termini di concorrenza.

Il terzo elemento, altrettanto incostituzionale, che elude un altro principio fondamentale *antitrust*, è contenuto all'articolo 7, in cui si parla di televisioni in ambito locale, laddove si consente un numero di concessioni cumulabili in capo al medesimo soggetto, individuando in tre concessioni il limite di concentrazione. Ciò equivale ad un limite *antitrust* già definito per legge pari al 50 per cento delle reti di livello locale. Anche questo contrasta con i principi di tutela del pluralismo e della concorrenza, come segnalato, peraltro, sia dall'Autorità *antitrust* che dall'Autorità garante per le telecomunicazioni.

Infine, un ultimo argomento tra i tanti riassunti nel testo scritto della pregiudiziale: l'articolo 16 del provvedimento, che assegna in sostanza una delega in bianco al Governo a predisporre un testo unico sul riassetto radiotelevisivo, senza fornire indicazioni puntuali (cosa che in realtà dovremmo fare esattamente dalle prossime ore in quest'Aula), è palesemente in contrasto con gli articoli 72, 76 e 117 della Costituzione.

Quest'ultimo articolo ha riformato il nostro ordinamento costituzionale in ordine al federalismo e la delega rappresenta una violazione dei precetti costituzionali in esso contenuti; la loro interpretazione sistematica porterebbe ad escludere la possibilità di prevedere una delega così ampia, così generica e così poco puntuale quale quella recata dall'articolo 16 del disegno di legge, che rappresenta un *vulnus* sia delle prerogative parlamentari, sia di quelle regionali.

Per queste ragioni chiedo, come gli altri colleghi firmatari della pregiudiziale, di non procedere all'esame del testo unificato n. 2175. *(Applausi dal Gruppo Verdi-U e della senatrice De Zulueta).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono state illustrate diverse questioni pregiudiziali. Come da Regolamento, avrà luogo un'unica discussione nel corso della quale potrà prendere la parola non più di un rappresentante per ogni Gruppo parlamentare.

CONSOLO *(AN)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONSOLO *(AN)*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, illustrerò, sia pure brevemente, le ragioni per le quali, come già emerso nei pareri non a caso favorevoli espressi dalle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, il disegno di legge sul riassetto radiotelevisivo è pienamente conforme al precetto costituzionale.

Di conseguenza, i rilievi di illegittimità costituzionale sollevati dai senatori Zanda, Scalera, Manzione, Donati, Passigli e Villone sono da considerarsi ostruzionistici poiché privi di fondamento. Infatti, come più volte stabilito dalla Corte costituzionale e ribadito nella nota e più volte citata sentenza della Corte costituzionale n. 420 del 1994, il diritto all'informazione, garantito dall'articolo 21 della Costituzione, implica come ineludibile imperativo costituzionale la necessità di garantire i valori del pluralismo allo scopo di assicurare, attraverso una pluralità di voci concorrenti, il diritto del cittadino all'informazione.

L'attuale sistema di radiodiffusione televisiva su frequenze terrestri con tecnica analogica è caratterizzato – come è noto – da una ristrettezza di frequenze. Quindi, in questo contesto tecnologico è nata e ha segnato i relativi limiti *antitrust* la cosiddetta legge Maccanico, cioè la legge n. 249 del 1997.

Limitatamente quindi a questo contesto tecnologico, la Corte costituzionale si è espressa con la sentenza n. 466 del 2002, in cui è indicato nel 31 dicembre 2003 il termine ultimo di cessazione del regime transitorio per le reti eccedenti i limiti anticoncentrativi fissati dalla medesima legge.

Il cosiddetto disegno di legge Gasparri, dal nome del ministro delle comunicazioni, apre nuove prospettive tecnologiche. Prende atto dell'affermazione della convergenza tra i diversi canali della comunicazione, stabilendo come ineludibile un limite *antitrust* che tenga conto della presenza degli operatori in un sistema integrato delle comunicazioni e sancisce il passaggio del sistema di irradiazione dei programmi in tecnica analogica a quello in tecnica digitale, con conseguente moltiplicazione dei canali disponibili.

Moltiplicazione dei canali equivale, colleghi – fate attenzione su questo punto – a moltiplicazione delle voci che avranno accesso all'emittenza ed all'informazione. Dunque, moltiplicazione della possibilità di affermazione del valore proprio di quel pluralismo richiamato dalla Corte costituzionale.

È in questo nuovo contesto che si colloca l'allargamento del numero di reti ottenibile già a partire dalla fase di avvio del sistema digitale per le sole emittenti che abbiano raggiunto una copertura di almeno il 50 per cento della popolazione, così come si legge all'articolo 25 del disegno di legge Gasparri.

D'altro canto, è opportuno ricordarlo, è stato lo stesso giudice delle leggi nella richiamata sentenza n. 466 a prefigurare un futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili.

Con ciò, quindi, la Corte ha lasciato chiaramente intendere la logica e pienamente legittima suscettibilità a variazione degli attuali limiti, in relazione ad un aumento del numero dei canali disponibili.

Non è metodologicamente corretto, afferma il professor Frignani dell'Università di Torino nel suo intervento apparso domenica 6 luglio su «Il Sole 24 ORE», dal titolo assai significativo «Gasparri-Consulta non c'è contrasto», trapiantare all'interno di una realtà del tutto diversa i criteri che sono stati delineati dalla Corte costituzionale con riferimento ad un certo scenario. La sentenza n. 466 del 2002, conclude lo studioso, non incide sul digitale.

Questo disegno di legge sull'assetto del sistema radiotelevisivo è dunque pienamente in linea con i precetti costituzionali e con gli insegnamenti della Corte costituzionale. È un disegno di legge che non ricorre neanche alla previsione di un regime transitorio, la cui legittimità non è stata per la verità esclusa dalla sentenza della Corte.

È un disegno di legge che definisce gli strumenti attuativi e le precisi fasi temporali entro cui solo il reale e concreto avvio delle nuove trasmissioni, con una copertura, si ripete, di almeno il 50 per cento della popolazione, consentirà l'incremento del numero di reti cumulabili in capo ad uno stesso soggetto, di pari passo con un aumento delle risorse disponibili e con la conseguente affermazione del pluralismo dei mezzi di comunicazione televisiva.Tutto ciò, come abbiamo visto, nel pieno e assoluto rispetto del precetto costituzionale.

Ecco perché il Gruppo di Alleanza Nazionale voterà contro la pregiudiziale avanzata. *(Applausi dal Gruppo AN e del senatore Ziccone).*

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Signor Presidente, a maggior ragione dopo l'intervento del collega di Alleanza Nazionale, il senatore Consolo, è necessario ribadire con forza il palese contrasto tra il disegno di legge in esame e il dettato costituzionale.

Mi riferisco in modo particolare agli articoli 21 e 41 della Costituzione, concernenti la libertà di comunicazione e la libera concorrenza, che sono stati richiamati nella famosa sentenza n. 466 del 2002 dalla Corte costituzionale. Non si può pensare di interpretare quella sentenza,

assolutamente chiara, esplicita, perentoria e precisa nei riferimenti costituzionali; né si può pensare di aggirarla con un trucchetto, sostenendo che essa non riguardava la fase transitoria.

L'aggiramento e la violazione palese degli articoli 21 e 41 della Costituzione da parte del presente disegno di legge sono avvenuti attraverso tre strumenti. L'articolo 2 del disegno di legge in esame ha ridefinito il meccanismo di individuazione del sistema integrato delle comunicazioni, facendo raddoppiare le quote di mercato.

Tale previsione, in palese contrasto con l'articolo 41 della Costituzione, può tra l'altro arrecare gravi danni agli utenti del sistema radiotelevisivo. Si tratta di un trucco per aggirare il limite del 20 per cento della normativa *antitrust* la cui applicazione, in base al nuovo articolo 15, riformulato dalla Commissione, viene rinviata al momento del completamento della fase digitale.

Si invoca il concetto di fase transitoria per sostenere che la sentenza della Corte non riguarda questo periodo e così l'articolo 15 elude il limite *antitrust* del 20 per cento, consentendo la deroga per le cosiddette reti eccedentarie che sono autorizzate, su semplice disposizione del Ministero, a proseguire l'esercizio della propria attività senza limitazioni.

Tale regime transitorio, essendo legato all'introduzione della tecnologia digitale terrestre, rischia di protrarsi per un periodo eccessivamente lungo, che andrà ben oltre l'anno 2006, con la determinazione di un ulteriore ritardo per l'introduzione di quella soglia che la Corte costituzionale ritiene assolutamente necessaria a difesa della concorrenza e del pluralismo dell'informazione. Conseguentemente, a differenza di ciò che accade negli altri Paesi dell'Unione Europea, i cittadini italiani sono privati di un'efficace e cogente disciplina dei limiti alla concentrazione.

Quindi, per questo motivo, e proprio riconfermando la palese violazione di questi due articoli a nostro avviso cardine, ma potremmo citarne altri (articoli 21 e 42), a nome del Gruppo Verdi, dichiaro ovviamente il voto a favore delle pregiudiziali di costituzionalità. *(Applausi dal Gruppo Verdi-U e del senatore Dalla Chiesa).*

PRESIDENTE. Procediamo dunque alla votazione delle questioni pregiudiziali che avverrà, a termini di Regolamento, con un'unica votazione.

Verifica del numero legale

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Chiediamo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 2175, 37, 504, 1390, 1391, 1516, 1681, 1887, 2042, 2088, 2123, 2170, 2178, 2179 e 2180

PRESIDENTE. Metto ai voti la questione pregiudiziale, avanzata con diverse motivazioni, dai senatori Manzione, Zanda, Passigli, Scalera, Villone e Donati.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Onorevoli colleghi, chi ritiene di doversi allontanare dall'Aula è pregato di farlo con cortese sollecitudine.

È iscritto a parlare il senatore Veraldi. Ne ha facoltà.

VERALDI *(Mar-DL-U).* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione, presentato dal Governo al Parlamento il 25 settembre scorso, doveva costituire quell'intervento di riordino del sistema radiotelevisivo nazionale atteso fin dall'inizio della legislatura e largamente riconosciuto come indispensabile per rimuovere le situazioni di conflitto di interessi e realizzare la piena affermazione del pluralismo e della concorrenza nel sistema informativo nazionale.

A fronte di queste forti e legittime aspettative, il Governo ha presentato, con il cosiddetto testo Gasparri, un provvedimento che non sembra idoneo a risolvere sostanzialmente, in tempi certi e ragionevoli, nessuno dei problemi tuttora aperti: né i problemi della riforma della RAI e di ridefinizione dei compiti del servizio radiotelevisivo pubblico, né soprattutto i patologici squilibri nell'assetto proprietario delle reti televisive e nel mercato della raccolta pubblicitaria.

In particolare, il disegno di legge in esame interviene con norme di principio in una materia dalle rilevantissime implicazioni costituzionali, con profili che attengono alla libertà di stampa e di espressione, alla libertà di iniziativa economica, al corretto funzionamento dei mercati e, non ultimo, alla parità di condizioni nell'accesso alle cariche elettive, come sancita dall'articolo 51 della Costituzione.

Quest'ultimo aspetto, direttamente connesso alla libertà e all'imparzialità dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva, si pone con drammatica evidenza nel nostro Paese a causa della contemporanea presenza, in capo alla stessa persona, della qualifica di Presidente del Consiglio dei mi-

nistri e di soggetto che controlla il primo gruppo radiotelevisivo privato del Paese.

Quest'anomala concentrazione di poteri – priva di qualunque riscontro nell'esperienza degli altri Paesi di ispirazione liberaldemocratica – appare in grado di minare pericolosamente il valore del pluralismo e della libertà di informazione, espressamente tutelato dalla nostra Costituzione e richiamato in più occasioni dalla Corte costituzionale quale fondamento della disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato (da ultimo con le sentenze n. 420 del 1994 e n. 155 del 2002).

A ribadire la centralità assoluta di tale principio è stato infine anche il Presidente della Repubblica, con il suo messaggio alle Camere del 23 luglio 2002, in tema di «pluralismo e imparzialità dell'informazione», nel quale si individuava nel «divieto di posizione dominante» l'ostacolo oggettivo principale all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

Il messaggio presidenziale sottolineava, altresì, come «il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione», collegando in modo nettissimo la disciplina del sistema delle comunicazioni alla salvaguardia degli equilibri democratici del Paese.

Emerge pertanto, da ciascuno di questi alti richiami, l'assoluta centralità di una disciplina organica del sistema radiotelevisivo, senza la quale tanto l'esigenza di una piena realizzazione della libertà individuale di manifestazione del pensiero, quanto la salvaguardia dei principi di effettiva partecipazione all'organizzazione politica del Paese – e, quindi, di attuazione del principio democratico – rischiano di essere mortalmente vulnerate.

Tali preoccupazioni – del tutto eluse o trascurate dal provvedimento governativo – hanno maggiore ragione di porsi in quanto si disciplina la materia dei mezzi di comunicazione di massa, ovvero di quei mezzi che sono maggiormente in grado di influire sulle coscienze degli individui, influenzando gli orientamenti e le scelte, anche politiche, dei cittadini.

Nel merito, i problemi che il disegno di legge in esame non solo non risolve, ma addirittura estende ed aggrava, si possono riassumere nei seguenti: a) l'introduzione di una nozione di mercato di riferimento (il cosiddetto sistema integrato delle comunicazioni) talmente ampia da diluire di fatto i limiti *antitrust* oggi vigenti; b) la mancanza di tempi certi e ragionevoli per l'entrata a regime della riforma, in spregio ai vincoli imposti dalla Corte costituzionale; c) l'introduzione di una nuova disciplina del controllo e della gestione della RAI che, lungi dall'affrontare credibilmente i problemi di efficienza e di imparzialità del servizio pubblico radiotelevisivo, prospetta semmai un più forte ed esteso controllo da parte dell'Esecutivo, attraverso la nomina del consiglio di amministrazione.

Con riferimento ai primi due punti, per come è stato configurato il sistema integrato delle comunicazioni, il provvedimento realizza una vera e propria elusione delle norme *antitrust*. Il disegno di legge disci-

plina, infatti, materie già estesamente regolate in ambito comunitario attraverso un pacchetto di direttive in tema di telecomunicazioni.

Tali direttive introducono un nuovo approccio alla tutela del pluralismo e della concorrenza nelle telecomunicazioni, volto a superare la vecchia definizione dell'«operatore con significativo potere di mercato», basata su una soglia percentuale prestabilita in astratto, in favore del concetto economico di «posizione dominante sul mercato», esercitata individualmente o congiuntamente con altri, come valutata in concreto in relazione all'effettiva forza economica rispetto ai concorrenti, ai clienti e, in definitiva, ai consumatori.

In controtendenza, il testo Gasparri conferma la vecchia impostazione e si pone già da ora in conflitto con gli orientamenti comunitari più avanzati in materia di tutela della concorrenza e del mercato.

In sostanza, il Governo assume come parametro di riferimento per l'individuazione del «mercato rilevante», ai fini della individuazione delle situazioni di posizione dominante, non il solo mercato specifico di riferimento (cioè, il mercato radiotelevisivo), ma un mercato più vasto, che comprende tutti gli operatori delle «comunicazioni», compresi quelli che non hanno attinenza con l'informazione, accorpandoli tutti nel medesimo «sistema integrato delle comunicazioni».

Tale previsione comporta il superamento del divieto di incroci proprietari tra i mercati della televisione e della carta stampata, e in generale degli attuali limiti *antitrust* riferiti a segmenti di mercato distinti, atteso che le dimensioni e l'eterogeneità di un mercato di riferimento così ridefinito rendono di estrema difficoltà il calcolo della sua quantificazione e, conseguentemente, estremamente difficoltosa se non impossibile l'individuazione delle posizioni dominanti.

Tale circostanza contrasta palesemente con l'articolo 21 della Costituzione nella lettura che di esso fornisce la Corte costituzionale, in particolare con la sentenza n. 420 del 1994, nella quale si afferma che «il diritto all'informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione implica indefettibilmente il pluralismo delle fonti e comporta il vincolo al legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti» e che «la necessità di consentire l'accesso al massimo numero possibile di voci non può essere intesa come mera idoneità minima di una qualsivoglia disciplina *antitrust*».

Soprattutto, l'individuazione del sistema integrato delle comunicazioni quale unico mercato rilevante per le verifiche *antitrust*, a causa della sua indeterminatezza, genericità ed eterogeneità, contrasta con la necessità, affermata dalla Consulta, di individuare limiti *antitrust* settoriali e intersettoriali.

Inoltre, il combinato disposto delle norme valide in via ordinaria e della disciplina transitoria dettata per una nuova e perdurante «fase di avvio» non lascia intravedere in tempi certi e ragionevoli alcuna soluzione definitiva, rinviando l'entrata a regime del nuovo sistema alla «completa attuazione del piano di assegnazione delle frequenze televisive in tecnica digitale», per la quale non si indica alcuna data certa.

Il provvedimento, dunque, conferma e ratifica di fatto l'assetto attuale, attraverso la norma che prolunga il periodo di validità delle concessioni per le trasmissioni in tecnica analogica «fino alla scadenza del termine previsto dalla legge per la conversione definitiva delle trasmissioni in tecnica digitale»: un termine che il disegno di legge non indica espressamente e che la disciplina vigente fissa al 2006, nonostante pressoché tutti gli operatori, compresa l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, abbiano valutato irrealistico tale obiettivo.

Ferma restando l'opzione politica per il passaggio dal sistema analogico al digitale, deve comunque essere rilevato che il raggiungimento del termine finale per il passaggio definitivo dal sistema analogico al digitale sembra avere tempi lunghissimi, anche in relazione a oggettivi problemi tecnici di non immediata soluzione.

Cosa fare nel frattempo? Ricordiamo che con la sentenza n. 466 del 2002 la Corte costituzionale aveva dichiarato illegittimo il protrarsi, senza un termine finale certo, del regime transitorio, e aveva indicato il 31 dicembre 2003 quale data improrogabile entro la quale i programmi irradiati dalle reti eccedenti dovranno essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo.

Come ha messo in rilievo la Corte, infatti, l'attuale ristrettezza delle frequenze disponibili per le televisioni in ambito nazionale con tecnica analogica si è via via accentuata, con effetti ulteriormente negativi sul rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza, messi a rischio dall'aggravamento delle concentrazioni.

Poiché non è dato conoscere quando veramente si potrà uscire dal regime transitorio per entrare nella nuova fase della tecnologia digitale terrestre, è chiaro che una situazione così gravemente squilibrata attraverso questa normativa rimarrà inalterata per un tempo indeterminato. Ancora una volta non si innova, ma si consolida l'esistente, limitandosi a cambiare l'espressione da «periodo di transizione» ad «avvio del digitale» per legittimare lo *status quo* e per eludere l'ordine della Corte costituzionale.

In definitiva, la libertà di manifestazione del pensiero – caposaldo del nostro ordinamento costituzionale – richiede ed implica un'adeguata disciplina di garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, senza la quale essa si riduce a mera enunciazione priva di contenuto.

In questo senso, il giudizio del tutto negativo su questa proposta di riordino del sistema radiotelevisivo si fonda sulla consapevolezza che ben altro e più condiviso approccio si imporrebbe in questa materia, essendo il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione addirittura una precondizione strutturale essenziale per l'effettiva formazione di una pubblica opinione matura e consapevole, in grado di partecipare alla vita democratica del Paese. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crema. Ne ha facoltà.

CREMA *(Misto-SDI)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema del pluralismo, che rimane uno di quelli fondamentali ricordati non solo dalla Corte costituzionale ma anche dalle Autorità regolatrici del mercato e del settore, non è affrontato dal disegno di legge governativo.

D'altra parte, il provvedimento non può non risentire della nota anomalia che il conflitto d'interessi rappresenta per il sistema politico italiano. È certo che, se non è risolto questo problema, la patologia italiana rimane intatta e ogni tentativo di riordino del sistema delle comunicazioni può essere fallimentare.

Esso non può essere aggirato con l'argomento secondo cui con la tecnica digitale ci sarà un numero enorme di canali. Il passaggio al digitale, fissato per il 2006 (data del tutto indicativa e per niente credibile), non sarà in grado di eliminare le attuali posizioni dominanti di alcuni operatori, i quali, anche dopo, con la nuova tecnologia, tenderanno a perpetuare una situazione di duopolio.

La norma in questione, peraltro, potrebbe rappresentare l'alibi per eludere la sentenza della Corte costituzionale sulla necessità che Rete 4 debba trasmettere dal satellite, dato che non è più concessionaria delle frequenze terrestri. Ciò avverrà, infatti, tra anni ed il problema della concentrazione va risolto invece oggi.

Il caso ormai induce ad una riflessione più generale sul sistema radiotelevisivo. Dobbiamo essere sinceri e non nasconderci dietro il classico dito, vedendo così le cose non con l'occhio degli addetti ai lavori, bensì con quello del semplice cittadino, dell'uomo della strada.

Il cittadino, l'uomo della strada, non comprende proprio dove oggi stia il servizio pubblico della RAI. Vede gli occupatori a vita degli schermi televisivi che strepitano su tutti e tre i canali pubblici e proprio non capisce perché mai si debba pagare un canone. Sa anche che il Presidente del Consiglio ha il potere politico e tre reti. Sa che inevitabilmente il potere politico finirà per condizionare, più o meno apertamente, la televisione di Stato, ovvero le altre tre reti.

Noi partiamo da una situazione di conflitto d'interessi e ci troviamo davanti ad una situazione di duopolio che, di fatto, è di monopolio, poiché, direttamente o indirettamente, sia la RAI sia Mediaset sono riconducibili al Presidente del Consiglio. Talvolta l'onorevole Berlusconi afferma che, tutto sommato, sia a Mediaset sia alla RAI è assicurato un certo pluralismo, perciò l'opposizione non avrebbe niente di cui lamentarsi.

Ammettendo che vi sia un certo pluralismo, in una democrazia liberale, il problema non è quello che il principe, più o meno illuminato, conceda spazi di pluralismo. In una democrazia liberale il problema fondamentale è costituito dalle regole, in altre parole da regole che assicurino il pluralismo, indipendentemente dalla sensibilità di chi detiene le leve del potere.

Guardi, signor Presidente, il Governo sull'aspetto del pluralismo dell'informazione avrebbe dovuto richiedere il concorso dell'opposizione, accogliere le sue proposte, in pratica cercare di affrontare il problema e ri-

solverlo, come in qualche modo i Presidenti delle Camere hanno tentato di fare per quanto riguarda la RAI, a parte come si è poi conclusa la vicenda.

È una questione che non può essere contenuta entro i rigidi schemi di maggioranza e minoranza, ma ha bisogno di una grande disponibilità al dialogo e al confronto sul merito delle proposte. In tal senso è da considerare in contrasto con questa cultura politica e parlamentare la volontà espressa dal relatore e dagli esponenti della Casa delle Libertà di ripristinare il testo originario degli articoli 15 e 16, che, come è noto, sono stati profondamente modificati dalla Camera dei deputati.

Il disegno di legge Gasparri ignora l'esigenza primaria di garantire il pluralismo nell'informazione, nonché la necessità di introdurre seri criteri di incompatibilità nella proprietà degli strumenti mediatici. È grave oltretutto che sia stato ignorato il messaggio rivolto alle Camere dal Presidente della Repubblica, che pure era stato accolto con unanime giudizio positivo.

Purtroppo, il Governo e la maggioranza hanno adottato il metodo della bugia permanente, basato su accettabili dichiarazioni di principio, puntualmente disattese nella pratica legislativa. Di conseguenza, è assolutamente evidente che l'impostazione data dal Governo non risolve il problema del pluralismo, perché di fatto continueremo con il duopolio, com'è avvenuto fino ad oggi.

Io penso che la questione dovrà essere affrontata, a mio giudizio, ancora più radicalmente; come sono del parere che si debba privatizzare larga parte della RAI e quindi dare la possibilità di un'effettiva concorrenza nel mercato.

La formula di privatizzazione sostenuta dal Governo va giudicata inefficace perché prevede la collocazione di appena l'1 per cento delle quote azionarie presso ciascun azionista privato. Una così ridotta partecipazione azionaria, non potendo influire sulle scelte e decisioni dell'azienda, come pure quella di produrre profitti, non riuscirà ad attirare imprenditori privati di rilievo. Va aggiunto che la mancata definizione di una data certa contribuisce ad accentuare la scarsa attrattiva della privatizzazione della RAI.

Sulla questione dell'emittenza locale i limiti stabiliti dal disegno di legge hanno, infatti, un senso se spingono le emittenti di piccole dimensioni ad unirsi per costruire un interlocutore di maggiore importanza che può aspirare ad entrare nel mercato dell'emittenza nazionale, ma se rischiano invece di costituire un fattore limitante per i soggetti più deboli, se sono interpretati come limiti da non oltrepassare per non intaccare le posizioni dominanti dei soggetti già presenti sul mercato, sono inaccettabili.

Cari colleghi, oggi è giusto valutare che il servizio pubblico sia svolto da tutti quelli che facciano attività televisiva e perciò va estesa a tutti questi soggetti l'attività di vigilanza della Commissione parlamentare, come disciplinato dal disegno di legge presentato dai senatori dello SDI, e prevista oggi solo per la RAI.

Il silenzio della delega contenuta nell'articolo 16 su tale argomento non induce a ben sperare, nonostante la palese condivisione espressa dai massimi rappresentanti di Mediaset (come il dottor Confalonieri, su mia precisa richiesta, in Commissione durante le audizioni). Difatti, spettano al Parlamento il controllo e la vigilanza sull'intera informazione (svolta sia dalla concessionaria pubblica che dai privati) e all'Autorità spetta la competenza sull'assetto del mercato.

Per concludere, signor Presidente, i problemi non risolti dal disegno di legge del Governo sono di una tale gravità e di una tale evidenza da non poter essere elusi e a questo riguardo esprimo forti perplessità anche sullo strumento della delega, che, essendo troppo ampia, potrebbe nascondere sorprese sgradite per il Parlamento. *(Applausi dai Gruppi Misto-SDI, DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Petruccioli. Ne ha facoltà.

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Signor Presidente, mi scuso con lei, e attraverso lei con tutti i colleghi, se farò precedere il mio intervento da un'osservazione che riguarda una prassi, che mi sembra consolidata nei nostri lavori (e probabilmente sarà così anche nell'altro ramo del Parlamento) per cui, tanto più in presenza di un disegno di legge rilevante, l'attenzione si concentra prevalentemente sulle pregiudiziali di costituzionalità.

Non è tanto il fatto che, in tal modo, si svolge una sorta di concentrata discussione generale trattando le pregiudiziali, quanto il fatto che ne deriva – secondo me – un duplice avvilimento: innanzitutto, della pregiudiziale stessa, che per sua natura andrebbe invocata di fronte ad evidenti motivi e in casi che non possono praticamente coincidere con tutte le iniziative legislative; in secondo luogo, ne deriva una sorta di distrazione rispetto alla discussione di merito, su cui si dovrebbe invece concentrare l'attenzione del Parlamento.

Tuttavia, ripeto, queste sono opinioni personali e segnalazioni che esulano dal contenuto della discussione, per le quali mi sono preventivamente scusato.

Nel merito del disegno di legge n. 2175, che stiamo esaminando, interverrò su un solo punto (anche se con qualche rapida diramazione delle argomentazioni): l'*antitrust,* la concorrenza o, se si vuole, per usare l'espressione contenuta nelle direttive europee più recenti, il contrasto alle posizioni dominanti.

Infatti, il nuovo pacchetto di direttive comunitarie, a cominciare dalla più importante (denominata, non a caso, direttiva-quadro), che regola il sistema delle comunicazioni elettroniche, fa specifico riferimento alle posizioni dominanti e, insieme a queste, ai mercati rilevanti; si riferisce, cioè, a quelle imprese che dispongono di un significativo potere di mercato.

Questo approccio tende a superare il criterio quantitativo (che pure in passato è stato adottato anche dalle direttive comunitarie), che fissa un limite *antitrust* indicando una soglia percentuale prestabilita rispetto ad un

totale «X». Operatore con significativo potere di mercato, secondo le direttive comunitarie più recenti, è quello che si può definire dominante...

MORANDO *(DS-U)*. Presidente, può far individuare il telefono che sta squillando per farlo smettere?

PRESIDENTE. Senatore Morando, non rientra nei compiti della Presidenza; non risultano precedenti in proposito.

Prosegua pure, senatore Petruccioli.

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Operatore con significativo potere di mercato è quello definito dominante sulla base di un concetto economico, che non è un concetto di carattere aritmetico...

PRESIDENTE. Senatore Morando, mi si dice esserci dei precedenti; vorrei quindi che quel telefono venisse controllato.

MORANDO *(DS-U)*. Immaginavo fosse stato frettoloso, signor Presidente.

PRESIDENTE. Bisogna stare molto attenti in questioni così delicate; non vorrei però disturbare il senatore Petruccioli, che prego di proseguire il suo intervento.

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Come dicevo, quello di dominanza è un concetto economico che può essere posto in essere da un soggetto, da solo o congiuntamente con altri. È un concetto che fa parte, peraltro, non solo del pensiero economico, ma anche dell'apparato del diritto della concorrenza e che da lì è stato tratto per essere usato da coloro che hanno messo a punto le direttive comunitarie in materia.

L'altra innovazione – o sviluppo – dal punto di vista europeo è la seguente: la sempre maggiore importanza attribuita al mercato dei servizi e dei prodotti nell'ambito del settore delle comunicazioni elettroniche; ripeto e sottolineo che il mercato dei servizi e dei prodotti è ritenuto particolarmente significativo.

Cercherò ora di districare una discussione che non sempre mi sembra molto limpida, e neanche troppo sincera, con qualche domanda e qualche semplice risposta.

Innanzitutto, esistono in Italia posizioni dominanti nel settore televisivo? A ciascuno di voi la risposta, colleghi; a me sembra indiscutibilmente di sì: questa è la mia risposta.

Una posizione dominante è sicuramente quella di Mediaset, che si è rafforzata e si va rafforzando con il tempo, in maniera particolare con la fornitura di particolari servizi, come la raccolta pubblicitaria, che sappiamo essere strategici nel settore. Attraverso la raccolta pubblicitaria Mediaset esercita, mediante Publitalia, una funzione di raccordo, di coordinamento e, se vogliamo, di propulsione anche in una parte crescente del

mercato delle emittenti minori, che tuttavia hanno talvolta una consistenza economica non trascurabile e comunque un'influenza in aree del Paese tutt'altro che da sottovalutare.

Che Mediaset abbia una posizione dominante lo si vede anche dal fatto che rappresenta un ostacolo (non dal punto di vista soggettivo) a nuovi ingressi nel settore. I dirigenti di Mediaset dovrebbero ricordare quando vent'anni fa sostenevano (lo facevano anche con me; a titolo accademico, perché allora mi occupavo di tutt'altro) la necessità, per chi volesse concorrere con la RAI, di disporre di tre reti, tante quante ne aveva la RAI stessa. Sostenevano: se non abbiamo altrettante risorse quante quelle della RAI non riusciremo ad affermarci sul mercato.

Ecco cos'è la posizione dominante. Dovrebbero ricordarla questa esperienza: la posizione dominante si ha quando un soggetto impedisce ad altri l'ingresso nel mercato, se non a condizione di acquisire la propria consistenza. Ecco allora le premesse del duopolio: la posizione dominante impedisce ingressi nuovi. Ma la posizione dominante in Italia non ce l'ha solo Mediaset; ce l'ha anche la RAI.

Le posizioni dominanti sono dunque due; tuttavia, mentre la posizione dominante di Mediaset è in crescita, quella della RAI è in declino anche teorico; infatti, la posizione dominante della RAI consegue all'antica funzione di monopolio da tempo dismessa, ma mai ripudiata e sempre vagheggiata.

Da quando è finito il monopolio, noi, come classe politica, non siamo stati più capaci di ridefinire il servizio pubblico. Apparteniamo ancora ad una cultura per la quale o il servizio pubblico è monopolio, oppure non è. Questo è un limite gravissimo di cui portiamo tutta intera la responsabilità e nel quale continuiamo a essere sprofondati. Non sappiamo definire cosa sia un servizio pubblico in un sistema liberalizzato, non monopolistico.

La destinazione delle risorse e la definizione precisa degli impegni di servizio pubblico sono i due obblighi ai quali ci chiama l'Europa. Ormai però (ho potuto esaminare soltanto molto rapidamente la relazione della Corte dei conti, pubblicata ieri, sui bilanci della RAI dal 1997 al 2001) la questione viene sollevata anche nell'ambito delle competenze della Corte dei conti, che si chiede se, rispetto agli obblighi di monopolio, la cifra che lo Stato incassa con il canone non sia troppo elevata; comunque, questo dato non lo si può valutare bene, perché le informazioni di cui disponiamo e gli intrecci nella contabilità, collega Zanda, non lo consentono.

Credo si debba vedere in questa debolezza un cuneo che allargherà sempre più la crepa, fino a quando la contraddizione sulla definizione di servizio pubblico in un sistema liberalizzato non sarà sanata.

Questo disegno di legge non lo fa. Lo dico senza nessuna cattiveria; lo dico con tristezza. In cinque anni neanche noi, oggi minoranza, siamo riusciti a varare un provvedimento che risolvesse il problema, perché anche noi siamo partecipi di questo stesso limite e condannati alla medesima paralisi. Però, certo questa legge, ripeto, purtroppo non lo fa.

Tra le proposte emendative, ho avanzato un'ipotesi personale: assumere le due reti analogiche come vincolo *antitrust* per tutti e dare diciotto mesi alla RAI per realizzare due società: una con due reti analogiche, titolare della concessione del servizio pubblico; l'altra con una rete analogica che vada sul mercato, stipuli accordi e sblocchi in qualche modo la situazione. Ma non voglio dilungarmi oltre; quel che è certo è che dobbiamo risolvere il problema.

Non mi soddisfa l'obiezione anche di amici, anche della mia parte, secondo cui, in fondo, abbiamo un modello di azienda mista che fa ricorso al canone e alle risorse del mercato e della pubblicità e questa particolarità dell'azienda italiana dovrebbe essere salvaguardata. In questo modo, per salvaguardare una tipologia di azienda, condanniamo a morte la funzione del servizio pubblico e diventiamo anche inadempienti nei confronti del Protocollo di Amsterdam, perché se abbiamo un impegno in sede comunitaria è proprio quello di tenere in piedi il servizio pubblico.

Per Mediaset, in diciotto mesi si consolida una testa di ponte nel digitale sufficientemente solida da permettere il salto con Rete 4; ciò non come mutilazione, ma come passaggio nel territorio dove è la nuova frontiera. Si tratta, quindi, di uno stimolo.

Credo che, una volta approvata la legge, dovremo prendere atto del permanere delle due posizioni dominanti, del duopolio, come è da anni. Le posizioni sono talmente dominanti non solo da impedire nuovi ingressi, ma anche da impedire alla stessa politica di compiere il passo decisivo: la riforma.

Mi si dice che il duopolio esiste, ma non può essere altrimenti; anzi, è un bene. Questa tesi, sostenuta in particolare dal gruppo dirigente di Mediaset, fa leva su due argomenti tutt'altro che convergenti. Il mercato nazionale non consentirebbe nuovi accessi e se ne lamenta la ristrettezza; si pensi, ad esempio, al mercato della pubblicità in Italia, più ristretto rispetto a quello di tutti gli altri Paesi europei. Per quale motivo? Non sarà forse che quella indicata come causa è l'effetto?

PRESIDENTE. Senatore Petruccioli, vorrei segnalarle che, tenuto conto del tempo indicato dal suo Gruppo, dovrebbe avviarsi e concludere l'intervento.

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Signor Presidente, andrò oltre di qualche minuto.

PRESIDENTE. Ve n'è la possibilità, ai sensi del Regolamento.

PETRUCCIOLI *(DS-U)*. Ho ancora qualche argomento da sviluppare; se il tempo non sarà sufficiente, allegherò agli atti la parte restante del mio intervento.

Ciò che mi interessa dire è che la situazione di duopolio determina uno scarso impulso all'innovazione ed alla crescita delle aziende italiane sul mercato internazionale.

Anche in questo caso l'impulso deve venire dall'esterno; la RAI, si dice, deve investire per consentire un allargamento della base su cui si valuta il criterio *antitrust*. Tuttavia, si è detto no alla mia ipotesi, che ritengo sarebbe la più ovvia di fronte all'innovazione alla quale si chiama il privato, che avrebbe interesse ad investire considerati anche gli effetti sull'*antitrust.*

Se il mio Gruppo mi consente di utilizzare qualche ulteriore minuto del tempo assegnatoci, tratterò un ultimo argomento. Cito per comodità e rapidità l'articolo del professor Zeno-Zencovich apparso ieri su «Il Sole 24 ORE», che ha aperto un dibattito lodevole su questo argomento.

Il professor Zeno-Zencovich parla del 20 per cento. Si chiede: ma di cosa? Delle copie vendute? Dei lettori? Delle concessioni? Dell'*audience*? Il disegno di legge assume un unico elemento unificante: le risorse economiche del mercato che le imprese sanamente si contendono. Allora, non ha senso costruire tanti mercati frazionati (editoria periodica, editoria libraria, cinematografia, radiotelevisione), considerando che per quasi tutti la principale fonte di introiti è la pubblicità.

Colleghi, questo è l'argomento importante: è vero che per tutti i mercati che il professor Zeno-Zencovich elenca la fonte principale degli introiti è la pubblicità? Ad esempio, per i libri non è così, come non lo è per i quotidiani, anche se il peso della pubblicità è notevole.

Anche per l'industria cinematografica non è la pubblicità che conta, ma la quantità di pubblico. In ogni caso, se il criterio unificante è questo, perché non assumere allora il monte complessivo di pubblicità come base per il riferimento della percentuale *antitrust*? È quanto prevede uno dei nove emendamenti che ho presentato.

La definizione di sistema integrato delle comunicazioni non sta in piedi, tant'è vero che con l'articolo 15, che affronta il problema, si entra in piena *bagarre* normativa, a cominciare dalla rubrica. Il testo licenziato dalla Camera dei deputati recava la rubrica «Divieto di posizioni dominanti», che il Senato ha modificato in «Limiti al cumulo dei programmi televisivi e radiofonici e alla raccolta di risorse nel sistema integrato delle comunicazioni».

A parte questo, il comma 1 prevede che il digitale, a regime, incontrerà il limite *antitrust* del 20 per cento del totale dei programmi televisivi o radiofonici irradiabili attraverso frequenze digitali; il comma 2 fa però riferimento ad un altro concetto, prevedendo che i soggetti di cui alla legge 31 luglio 1997, n. 249, non possono, né direttamente né attraverso soggetti controllati, conseguire ricavi superiori al 20 per cento delle risorse complessive del settore integrato delle comunicazioni. Il riferimento è, dunque, a questo settore.

Mi chiedo se abbiate letto quali sono i soggetti di cui alla legge n. 249 del 1997 e cui si riferisce il Registro degli operatori di comunicazione: sono le imprese concessionarie di pubblicità, da trasmettere mediante impianti radiofonici o televisivi o da diffondere su giornali, quotidiani o periodici; le imprese di produzione e di distribuzione dei programmi radiofonici e televisivi; le imprese editrici di giornali, quotidiani,

periodici o riviste; le agenzie di stampa di carattere nazionale, nonché le imprese fornitrici di servizi telematici e di telecomunicazioni, ivi compresa l'editoria elettronica e digitale.

È una platea di soggetti abbastanza ampia; perché non assumere questo paniere come base dell'articolo 2 per definire quello che chiamate sistema integrato delle comunicazioni? Perché dovete inserire anche la cinematografia e altre fattispecie del genere? Perché non si adotta lo stesso elenco?

Presidenza del presidente PERA

(*Segue* PETRUCCIOLI). Proseguo con l'illustrazione del disordine dell'articolo 15.

Si devono definire i ricavi, e allora interviene la previsione del comma 3: i ricavi sono quelli derivanti dal finanziamento del servizio pubblico al netto dei diritti dell'erario, da pubblicità nazionale e locale, da sponsorizzazioni, da televendite, da attività promozionali, da convenzioni con soggetti pubblici.

È una grandezza ancora diversa: il groviglio, cari colleghi, diventa assolutamente inestricabile. Questo ragionamento ha qualche attinenza non già con una pregiudiziale di costituzionalità, bensì con la futura valutazione di costituzionalità dopo la definitiva approvazione della normativa.

La Corte costituzionale ha stilato diverse sentenze in difesa della concorrenza, contro il monopolio e le posizioni dominanti. La pronuncia dell'anno scorso scaturisce da una legge che prevedeva il limite del 20 per cento e il passaggio al satellitare quando vi fosse stato un congruo numero di parabole.

L'Autorità competente ha affermato che ora vi è un congruo numero di parabole, per cui scatta l'obbligo: la Corte costituzionale fissa dunque al 31 dicembre di quest'anno la data entro la quale l'obbligo diventa operante, se non vi è una diversa decisione del Parlamento. Il profilo di costituzionalità va considerato nell'ambito delle nuove norme.

Regime transitorio non è stabilire un termine di diciotto mesi entro i quali applicare il limite *antitrust*; no: regime transitorio è quello previsto nel comma 7 dell'articolo 25. Quando si dice «fino alla completa attuazione del piano di assegnazione delle frequenze televisive in tecnica digitale», si definisce un altro periodo transitorio, che evidentemente non può non essere considerato tale da chi (non io) dovrà valutare la costituzionalità della norma.

Di certo, vi è vaghezza della fase transitoria, somma (già notata dal collega Veraldi) fra analogico e digitale e differenza tra reti digitali, che coprono il 100 per cento del territorio nazionale e dell'utenza, e reti analogiche, alle quali invece si chiede di coprire il 50 per cento; come si fa a

dire che queste si equivalgono e possono alla pari entrare a comporre la base su cui definire il 20 per cento?

Non scommetterei un soldo bucato sulla costituzionalità di queste norme. Lo affermo non per creare difficoltà insormontabili alla maggioranza, bensì per dire che l'opposizione e le critiche nascono non da una volontà preliminare, ma dal misurare la distanza fra i problemi che dobbiamo risolvere e ciò che abbiamo sotto gli occhi da esaminare.

Ci sarebbero altre questioni da trattare, ma concludo qui il mio intervento chiedendo scusa innanzitutto ai colleghi del mio Gruppo per aver utilizzato più tempo di quello indicato. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Misto-SDI, Verdi-U e del senatore Zavoli. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D'ANDREA *(Mar-DL-U)*. Signor Presidente, rinuncio ad intervenire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Modica. Ne ha facoltà.

MODICA *(DS-U)*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà leggermente difforme e anomalo rispetto agli altri, non perché non mi piacerebbe trattare dei tanti temi di cui altri colleghi hanno parlato (del duopolio, dell'*antitrust*, del conflitto di interessi, dei problemi di gestione della RAI), ma perché penso sia più utile per le mie capacità personali accennare solamente a due aspetti diversi da questi: il primo è il rapporto tra televisione e cultura; il secondo è il problema del duopolio tecnologico, che non ha nulla a che vedere con il duopolio economico di cui finora si è parlato.

Per quanto riguarda il rapporto tra televisione e cultura, mi sembra quasi lapalissiano dire che la televisione ha un ruolo predominante per la diffusione della cultura nel nostro come negli altri Paesi. Si è detto fino alla noia del ruolo che la televisione ha avuto per diffondere uno *standard* della nostra lingua italiana e del ruolo che la televisione – non importa se pubblica o privata – ha avuto per l'educazione e formazione sanitaria dei nostri concittadini. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Francamente allora mi sembra strano che un disegno di legge che mira a ricostruire, a riformulare i termini generali del sistema radiotelevisivo italiano, trascuri nettamente il tema del rapporto tra televisione e cultura. Nel testo troviamo accenni alle televendite, agli *spot* pubblicitari, alle trasmissioni sponsorizzate e a tutta una serie di altri importanti dettagli del lavoro televisivo, ma – come dimostrerò tra breve – il ruolo culturale della televisione è totalmente in secondo piano.

Ad esempio, l'articolo 3, che detta i princìpi generali del sistema radiotelevisivo in Italia (a parte le tante ripetizioni che rendono di dubbia chiarezza il testo) parla di temi che tutti condividiamo: parla di libertà, di pluralismo di obiettività, di completezza, di lealtà e di imparzialità dell'informazione; parla di salvaguardia della diversità e del patrimonio cul-

turale; parla di protezione dei minori. Ma in questi princìpi non trova modo di inserire il ruolo della cultura nella TV, il ruolo della TV nella cultura. Mi sembra una seria lacuna di questo disegno di legge, che non si misura con quelli che sono alcuni tra i problemi maggiori dello sviluppo del nostro Paese.

Subito dopo, all'articolo 4, per quanto riguarda la tutela degli utenti, troviamo una serie di temi importantissimi: il pluralismo, la non discriminazione dell'offerta, il rispetto dei diritti fondamentali della persona, e via dicendo, fino ad arrivare addirittura alle caratteristiche delle televendite («leali ed oneste», che rispettino la diversità delle persone ed i minori), alle rettifiche quando l'interessato si ritenga leso nei propri interessi, alla tutela nel poter avere un sufficiente numero di trasmissioni in chiaro e alla diffusione di eventi nazionali (immagino ci si riferisca soprattutto alle partite di calcio della Nazionale).

Non una parola sulla garanzia degli utenti in termini di informazione e formazione culturale, come se questo non fosse un modo di tutelare i nostri concittadini e di far crescere la cultura generale del Paese. In particolare – perché mi sembra importante – non vi è una parola sul ruolo che la televisione fra l'altro ha avuto, con trasmissioni a tutti note, nella diffusione della cultura scientifica nel nostro Paese, quella che ci vede così indietro negli indicatori internazionali condotti da enti indipendenti.

Subito dopo, all'articolo 6, giustamente si definisce l'informazione, non importa se data da un'emittente privata o pubblica, come un pubblico servizio, sottoposta a certe regole. E perché non c'è lo stesso tipo di regole nei confronti della cultura?

Infine, ancor più strano è che l'unico punto in cui nel sistema generale, (non nel servizio pubblico), si parla di promozione della cultura è relativamente alle emittenti locali, a favore delle culture locali. Mi sembra veramente grave, come se noi non ci rendessimo conto che la televisione nazionale ha l'obiettivo, lo scopo anche di diffondere la cultura nazionale.

Tutto quello che non è stato chiesto al sistema generale viene invece chiesto, naturalmente, al servizio pubblico generale radiotelevisivo, cioè alla RAI, per intenderci, o alla società concessionaria di questo servizio pubblico generale. Infatti, l'articolo 17 prevede un adeguato numero di ore di trasmissione dedicate alla cultura che la RAI deve mettere in onda, e prevede tutta una serie di regole di tipo quantitativo. Non vi è un accenno, come si fa per l'informazione, alla qualità delle trasmissioni, ma solo alla quantità.

La cultura, come nel nostro Paese capita spesso di sentire, è noia, così come la scuola è un carcere, e ne vediamo le conseguenze giorno dopo giorno. In quello stesso articolo si garantisce l'accesso all'emittente televisiva pubblica ad una serie infinita di soggetti, che mi sono anche divertito ad elencare: partiti, sindacati, confessioni religiose, movimenti politici, cooperative, associazioni di promozione sociale, gruppi etnici, gruppi linguistici.

Tutti possono accedere alla RAI, ma non vi è una parola per gli enti della cultura, per le università, per gli enti di ricerca, per i musei, per le

biblioteche, per le accademie: non una parola! L'accesso alla RAI è a tutti garantito, ma non si parla assolutamente di chi crea, trasmette e promuove la cultura nel nostro Paese. Addirittura – non ho timore a dirlo – non si accenna ai singoli *leader* intellettuali delle varie discipline, che sono pur sempre i punti di forza della cultura di un Paese.

Passo rapidamente al secondo punto, visto che i tempi sono giustamente molto ristretti: la TV digitale. La TV digitale è un protocollo di trasmissione, trasforma il segnale da analogico (cioè la forma dell'onda dipende da quello che si trasmette) in digitale, cioè in cifre, in numeri, in *bit*. Non vi è nulla più di questo: come per il passaggio dai dischi in vinile ai CD, dai VHS ai DVD.

Non parliamo di rivoluzione tecnologica: è un semplice adeguamento di protocollo di trasmissione, che richiederà a tutti di cambiare televisore, così come abbiamo cambiato giradischi, abbiamo cambiato auto per le marmitte catalitiche e così via (ed è chiaro l'affare enorme che c'è dietro).

Ma, attenzione, qual è il vantaggio di questo passaggio al digitale? Si parla di due vantaggi, soprattutto. In primo luogo, è un sistema unitario di tutti i mezzi di comunicazioni di massa; vero, è un vantaggio interessante, che va perseguito. In secondo luogo, si moltiplicano per cinque i programmi trasmissibili. Ho pochissimo tempo, ma vorrei... *(Il microfono si disattiva automaticamente).*

PRESIDENTE. Senatore Modica, vale anche per lei, come per gli altri: io le concedo altro tempo, purché ne sia a conoscenza il suo Gruppo.

MODICA *(DS-U)*. La ringrazio, Presidente. Un minuto e ho finito.

L'effetto che si avrà con questa moltiplicazione per cinque (non se ne è parlato molto, ma lo dicono tutti i tecnici) avverrà solo al termine di una transizione estremamente complicata, che richiederà molti anni. Nel periodo intermedio, il duopolio imperfetto analogico che oggi esiste si trasformerà in un duopolio tecnologico perfetto, perché solo le frequenze ridondanti di RAI e Mediaset permetteranno di sperimentare il digitale. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Misto-SDI e della senatrice Soliani).*

PAGANO *(DS-U)*. Bravo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert. Ne ha facoltà.

GUBERT *(UDC)*. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, è da qualche tempo che l'assetto radiotelevisivo in Italia vive in regime di provvisorietà ed è quindi bene che, dopo gli insuccessi di precedenti legislature, si cerchi in questa di configurare un regime più stabile.

Peraltro, la stabilità è un bene solo se il regime che si configura è giudicabile positivamente, e la positività o meno del giudizio dipende dai criteri di valutazione che si assumono.

A mio avviso, il primo criterio fondamentale di giudizio concerne la qualità dei contenuti dei messaggi. E la qualità dipende dalla combinazione di tre elementi: la verità, il bene e la bellezza. Possiamo affermare che la riforma è efficace nel produrre comunicazioni radiotelevisive nelle quali tutti e tre questi elementi siano adeguatamente compresenti?

Per quanto attiene alla verità, prima garanzia è l'etica professionale dell'operatore, ben sapendo che in ogni comunicazione vi è l'intervento selettivo derivante dalle capacità e dai valori di quest'ultimo. È allora il pluralismo delle istituzioni che offrono comunicazione a limitare, con il concorso di più punti di vista tutti eticamente orientati al vero, la parzialità delle singole verità.

Possiamo affermare che il disegno di legge in esame aumenta o diminuisce il grado di pluralismo comunicativo attraverso i mezzi di comunicazione di massa? Mi piacerebbe essere convinto che si va verso un maggiore pluralismo, ma non mi pare che vi si vada e il mercato di per sé non lo garantisce, come neppure i limiti alle concentrazioni. Quali spazi per le culture, le sensibilità, gli approcci che non hanno capacità di presenza sul mercato delle emittenti? Eppure il pluralismo riguarda loro, non la pluralità di aziende.

Mi piacerebbe che gli operatori della comunicazione avessero garanzie d'autonomia e d'indipendenza, aspetto che mi pare dimenticato. Così come mi piacerebbe che l'impegno verso la verità, così come attingibile, fosse premiato più che la capacità di mascherarla.

Per quanto concerne il bene – ossia la capacità del sistema comunicativo di favorire la crescita integrale della persona umana, la sua capacità d'essere libera dai condizionamenti che la vogliono eterodirigere, la sua capacità di giustizia e di oblatività, la sua apertura al tema dei fini ultimi della vita e del mondo, la sua capacità di comprendere la natura, l'uomo e la società umana, la sua capacità di valutazione etica – ancora una volta la prima garanzia è l'orientamento al bene dell'operatore e ancora una volta la parzialità degli orientamenti è correggibile con il pluralismo delle istituzioni che offrono comunicazione. Al riguardo è in ogni caso particolarmente incisivo il sistema di premi e punizioni associato all'orientamento o meno della comunicazione al bene.

Vi è al riguardo nella riforma qualche elemento positivo, ed è quello di una maggiore tutela del minore di fronte a forme di comunicazione diseducative in materia di violenza e di pornografia. Io stesso, in collegamento con le associazioni di tutela degli utenti, avevo presentato un disegno di legge in materia, collegato a questo, del quale alcuni elementi sono stati recepiti.

Ci si può chiedere perché non si prevedano limiti anche per le trasmissioni collocate in fasce orarie prevalentemente utilizzate dagli adulti. Per la produzione filmica questi limiti ci sono, anche se di fatto vanificati. La Costituzione stessa prevede dei limiti alla libertà di comunicazione. Perché non si prevedono limiti anche per la televisione, l'accesso alla quale è tra l'altro più facile e meno controllabile che per un film in una sala cinematografica?

Vi sono altri elementi che vanno in direzione opposta a quella auspicata, quale l'innalzamento del tempo di trasmissione utilizzabile per la pubblicità, dai cui tetti sono stranamente escluse le televendite. A quale logica risponde il bombardamento pubblicitario che spesso interrompe altri tipi di comunicazione? Si può affermare che quanta più pubblicità un individuo vede e ascolta, tanto più cresce la sua umanità? O si tratta invece di una comunicazione che va ben al di là dell'informazione su prodotti o servizi e che tende a condizionare il comportamento umano, a far crescere il valore del consumo in sé, a prescindere da ogni altra considerazione? Noto, per fortuna, segnali di reazione negativa al bombardamento pubblicitario.

È preferibile una comunicazione con accesso non gratuito, ma non condizionata dalla necessità di essere efficace strumento di consumo di certi beni e servizi, oppure una comunicazione con accesso gratuito al prezzo di diventare efficace strumento di condizionamento del comportamento umano in direzione consumista? Il disegno di legge all'esame non si pone neppure il problema. È logico per i proponenti che la comunicazione, salvo quella istituzionale di natura pubblica, debba essere finanziata con i proventi pubblicitari, non importa di che cosa, non importa come.

Non si intende contestare l'utilità della pubblicità informativa, ma il fatto che il sistema di comunicazione di massa debba essere condizionato dalla pubblicità manipolativa, quella che induce ad acquistare un prodotto perché spinti inconsciamente ad associarlo a messaggi di tipo erotico o ad altri che nulla hanno a che fare con la qualità del prodotto stesso. Dobbiamo ritenere che, poiché tale pubblicità si rivela utile economicamente, si debba prescindere da una sua valutazione con criteri etici?

Una riforma del sistema radiotelevisivo veramente orientata alla crescita della persona umana non avrebbe consacrato il ruolo trainante della pubblicità, per di più a prescindere dal suo contenuto. Se l'etica del pubblicitario è tutt'altro che consolidata nella direzione auspicata, ma al contrario è diretta da una strumentalità rispetto al consumo, solo delle regole più serie stabilite dal sistema di comunicazione di massa avrebbero il potere di emancipare la pubblicità dai suoi più evidenti contenuti manipolatori, di condizionamento del comportamento umano.

Quali incentivi la riforma ha previsto affinché la comunicazione sia di qualità, con riferimento alla sua efficacia nel far crescere l'umanità di ciascuno? Sarei grato se qualcuno me li indicasse.

Per quanto riguarda la bellezza, la domanda si può ripetere. Poiché il finanziamento di una trasmittente è fatto dipendere dalla pubblicità e questa affluisce in ragione degli indici di ascolto, possiamo affermare che essi sono incentivati dalla qualità estetico-artistica della comunicazione? Passando dal sistema televisivo ad integrale finanziamento pubblico al sistema attuale di finanziamento tramite pubblicità, si può affermare che la qualità estetico-artistica della comunicazione radiotelevisiva sia migliorata? O si deve dire, piuttosto, il contrario?

Se intellettuali acuti come Karl Popper già anni fa o altre personalità di rilevo più recentemente mettono in evidenza la scarsa qualità della co-

municazione radiotelevisiva (una valutazione un tempo lasciata a qualche uomo considerato di retroguardia), non valeva la pena porsi più il problema della qualità, anche solo estetico-artistica, che quello di ridisegnare il rapporto pubblico-privato o TV-giornali, per di più andando in direzione incongrua rispetto ad una migliore cura della qualità?

Quanti sarebbero disposti ad affidare i loro figli a scuole che si finanziano tramite il ricorso a frequenti messaggi pubblicitari, non importa di che cosa e come, da impartire agli alunni? E perché, invece, siamo disposti a farlo per la televisione, che pure è uno strumento educativo potente?

Indebolendo la televisione finanziata dal pubblico per rafforzare quella finanziata da privati tramite introiti pubblicitari crediamo di operare davvero per incentivare una migliore qualità dei messaggi in termini di avvicinamento al vero, al buono e al bello? Si può prevedere un sistema nel quale accanto ad una presenza pubblica vi sia una presenza che nasce dalla società, dal mondo privato, dal mondo del privato sociale, che non dipenda dalla pubblicità, bensì dall'impegno verso la crescita della persona umana? Lo pensiamo possibile per il sistema scolastico e formativo; perché non sarebbe possibile per il sistema di comunicazione di massa?

Comprendo l'intreccio di interessi presente in tale mondo, interessi economici e politici; tuttavia non credo che una presenza politica che dice di ispirarsi al pensiero sociale cristiano possa esimersi da un giudizio che a tale pensiero si ispira. Occorre, certo, fare i conti con gli interessi in campo, ma senza subirli, quando ostacolino il bene comune, il bene di tutti, delle famiglie, dei giovani, degli adulti e degli anziani.

Accanto a qualche utile parziale iniziativa per la tutela dei minori, il disegno di legge all'esame non pare porsi in modo significativo il problema della qualità, della compresente attenzione alla verità, al bene, alla bellezza della comunicazione, sia essa informativa o di svago. E anche l'architettura di un sistema incide al riguardo.

La riduzione del ruolo dell'emittente pubblica, alla quale è più consono attribuire una responsabilità verso i valori e i fini collettivi, non incoraggia il miglioramento della qualità. Il sistema televisivo pubblico va al contrario rafforzato, valorizzando le risorse umane presenti all'interno, dotate di elevata professionalità, e che vanno rimotivate dando loro una chiara prospettiva, una nuova missione, che non può essere ridotta ad attrarre comunque pubblico e a fare comunque *audience.*

Lo stesso si può dire della radio, il cui settore pubblico va potenziato alla luce di nuove attenzioni, di nuove domande, la cui risposta deve essere anch'essa di qualità. Al riguardo va limitato solo ai casi di comprovata necessità il ricorso a fonti di produzione esterne, mortificando, invece, i centri di produzione interni alla RAI. Non si motivano le risorse umane interne a fornire qualità se vengono lasciate in parte inutilizzate.

Io e altri colleghi dell'UDC abbiamo presentato alcuni emendamenti che cercano di attenuare i caratteri meno positivi dell'architettura configurata. Spero che, per l'attenzione proclamata ai valori umanistici, questi emendamenti siano presi in considerazione. *(Applausi della senatrice Soliani).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Zulueta. Ne ha facoltà.

DE ZULUETA *(DS-U)*. Signor Presidente, tra gli atti allegati a questo provvedimento vi è il parere della Giunta per gli affari delle Comunità Europee che credo abbia un contenuto importante per la discussione. Il parere espresso è favorevole – ma io ritengo che su quelle premesse non si potesse che esprimere un parere negativo – e giustamente fa riferimento ai princìpi fondanti, cioè agli atti costituivi della Comunità Europea; cita in particolare l'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, che è ripreso dall'articolo 2 del progetto di Trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione europea, consegnato in questi giorni.

Inoltre, giustamente fa riferimento anche all'articolo 6, comma 2, del Trattato sull'Unione Europea che impone il rispetto della libertà di espressione, compresa nell'elenco dei diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Tale Convenzione, infatti, è lo strumento costituivo che con più attenzione garantisce questo diritto al pluralismo e alla libertà di informazione e io credo che si debbano tenere in maggiore considerazione i limiti imposti da questi strumenti. Infatti, proprio nel momento in cui siamo in sede di ridefinizione delle regole relative al funzionamento del sistema radiotelevisivo e del servizio pubblico, non possiamo non partire dalle indicazioni rinvenibili nelle fonti comunitarie ed internazionali.

Alla luce di questi strumenti, signor Presidente, ritengo che possiamo dire che ci sono delle gravi manchevolezze nella legge al nostro esame. In particolare mi riferisco all'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che garantisce la libertà di informazione in tutti i suoi aspetti, e agli altri strumenti che via via negli anni i Paesi del Consiglio d'Europa si sono dati per definire con maggiore precisione cosa intendono e come intendono garantire la promozione del pluralismo e la piena attuazione della Convenzione.

Credo che alla luce dei due recenti tentativi, che vi sono stati, di valutare se la situazione in Italia sia compatibile con questi strumenti, noi non possiamo non tener conto del fatto che il giudizio che è stato espresso sia da parte del Parlamento europeo, sia da parte dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa è fortemente negativo.

È un giudizio sulla situazione attuale, cioè la situazione di duopolio denunciata e descritta in modo dettagliato da numerosi intervenuti prima di me. Il fatto che questa situazione non venga intaccata dalla proposta di riforma fa sì che quei giudizi mantengano tutta la loro validità.

Come si fa a non riformare il sistema senza intaccare la situazione di duopolio e, in particolare, la situazione dominante, addirittura schiacciante di controllo del mercato televisivo da parte dell'editore Silvio Berlusconi? Ebbene, con un'operazione che sa un po' del miracolo dei pani e dei pesci, e cioè dilatando artificiosamente il bacino delle risorse complessive incluse nel computo, la base di calcolo sulla quale si determina la pre-

senza o meno di una fetta dominante del mercato viene artificiosamente gonfiata.

Con questo marchingegno il legislatore italiano ritiene di cavarsela, lasciando le cose come stavano prima, anzi, in un certo senso, peggiorandole, perché la cosiddetta legge Gasparri, come è stata modificata in Commissione lavori pubblici, consente addirittura un ampliamento da parte di Mediaset di quelle risorse di cui può disporre nel mercato pubblicitario italiano.

Vi è oggi sulle pagine del quotidiano «la Repubblica» una comunicazione da parte dell'ufficio stampa di Mediaset che dice che non è vero che si raddoppierebbero le risorse, così come aveva scritto Giovanni Valentini su questo stesso giornale, ma che tale aumento si limita semplicemente ad una somma di 1.500 miliardi di vecchie lire. Credo che ciò sia strabiliante, perché stiamo parlando di un aumento che costituisce più o meno di quanto fattura un importante editore della carta stampata come Rizzoli.

Di fronte a questo fatto, credo che il Parlamento non possa non tener conto di due importanti decisioni che sono state prese in due sedi internazionali di osservazione parlamentare.

Innanzitutto, il Parlamento europeo in una risoluzione votata a gennaio di quest'anno ha sottolineato che la situazione di duopolio in Italia, in particolare la situazione di schiacciante dominio da parte del Presidente del Consiglio, in quanto costituisce una violazione del pluralismo dei media, è una violazione dell'articolo 6 del Trattato dell'Unione e... *(Il microfono si disattiva automaticamente).*

PRESIDENTE. Senatrice De Zulueta, le consento di terminare il suo intervento; sappia che il tempo necessario verrà ovviamente sottratto a quello complessivamente a disposizione del suo Gruppo.

DE ZULUETA *(DS-U)*. ...e che questa violazione è sanzionabile con la procedura di cui all'articolo 7 dello stesso Trattato.

In conclusione, sono del parere che il fatto che una risoluzione del Parlamento europeo abbia ravvisato lo stesso grave peccato di mancanza di pluralismo, e che ci troviamo quindi di fronte ad un problema di democrazia sostanziale del nostro Paese, non possa non essere tenuto in debito conto dal legislatore italiano. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Donati. Ne ha facoltà.

DONATI *(Verdi-U)*. Signor Presidente, il tema avrebbe certamente meritato tempi ben più adeguati, ma cercheremo, avendo una lunga consuetudine di Commissione, di concentrarci sulle questioni più significative e anche più gravi di questo provvedimento, che ha un titolo davvero imponente, facendo riferimento al riassetto del sistema radiotelevisivo.

La prima questione che intendo nuovamente sollevare ritengo sarà al centro di numerose interpretazioni al momento dell'esame degli emendamenti. Si tratta dell'opportunità di consentire, attraverso il complesso pas-

saggio dall'analogico al digitale e attraverso l'ampliamento di capacità trasmissiva del nuovo sistema tecnologico, una sorta di salvataggio delle reti esistenti, incluse quelle eccedenti; in altri termini, una sorta di trasmissione da questo sistema al modello futuro che ha sicuramente grandissime potenzialità anche in termini di interattività.

Ribadisco quanto già affermato in sede di illustrazione della questione pregiudiziale. Abbiamo appreso, a seguito di lunghe sedute in Commissione, che il sistema digitale ha forti potenzialità, ma implica almeno tre elementi che, allo stato attuale, non sono predisposti: impianti tecnologici, la cui predisposizione è appena incominciata; un'adeguata strumentazione in mano alle famiglie, con sistemi tecnologici di accesso che devono ancora essere implementati e sostenuti; una capacità di produzione di contenuti ampliata in ordine al fatto che si ampliano i canali di trasmissione.

Presidenza del vice presidente SALVI

(*Segue* DONATI). Si tratta di tre condizioni tuttora arretrate per non dire in qualche caso disattese, da cui si evince che il passaggio dall'analogico al digitale sarà un lungo e complesso.

Tutti ci auguriamo che esso si riveli efficiente ed utile, ma al momento è impensabile ipotizzare che dal 1º gennaio 2004 si realizzi quell'ampliamento di capacità trasmissiva che, sulla base dell'interpretazione della sentenza della Corte e del messaggio che il presidente della Repubblica Ciampi ha rivolto alle Camere, consenta un'ulteriore proroga del regime transitorio in ordine alle reti eccedentarie. Ricordo che la Corte si è richiamata a sentenze precedenti, a partire dal 1994 ed ha chiarito che questo sarebbe stato il termine ultimo, ineludibile, in cui tutti i regimi transitori dovevano cessare.

Credo che abbiamo tutti il dovere di rispettare questa sentenza. Ciò ovviamente non significa che quando il digitale sarà pienamente operativo non vi sarà il problema di riempirlo di contenuti, magari consentendo anche agli attuali operatori di esprimere pienamente e utilmente la loro capacità espositiva.

L'attuale mantenimento di una rete eccedentaria non è un problema personale contro Emilio Fede, anzi. Credo che il problema vero sia di quell'operatore privato che ha avuto una regolare concessione e che non ha mai avuto una regolare assegnazione di frequenze, al quale quindi viene impedito legittimamente di operare. Il problema non è di chi c'è, ma di chi, pur avendo diritto di entrare, diversamente da altri non ha avuto la possibilità di accedere ad un sistema che si diceva di volere ampliare e liberalizzare.

Questo tema introduce subito il secondo, relativo all'assegnazione delle frequenze. Le direttive, le norme, le sentenze, i pareri dell'Autorità,

parlano sempre di un'assegnazione equa e trasparente delle frequenze, essendo lo spettro limitato. Ebbene, dalla lunga discussione svolta in Commissione emerge un dato molto chiaro: l'assegnazione delle frequenze si fa con logiche di libero mercato in cui chi le frequenze le ha le può vendere e chi non ce le ha se le può solo comprare da chi sostanzialmente ce le ha.

Questo rappresenta un limite fortissimo ad un meccanismo di aperta concorrenza e lo stesso passaggio dall'analogico al digitale, così come configurato dal provvedimento, prevede una sorta di trasferimento di diritti senza riassegnazione vera di frequenze.

Per questa ragione il Gruppo dei Verdi ha proposto come possibile soluzione il fatto che la separazione sempre più netta tra rete e fornitore di contenuti e di servizi passi anche attraverso la predisposizione di una rete trasmissiva pubblica che si riappropri delle frequenze e le riassegni con criteri equi e trasparenti, ovviamente tutelando gli interessi legittimi.

Il terzo elemento che voglio anch'io sottolineare, la vaghezza del SIC, non è un problema irrilevante, se è su quello che si calcolano i limiti di concentrazione. Questi ultimi fissati al 20 per cento, sarebbero anche accettabili, però calcolati su un meccanismo che include libri, dischi e imprese di pubblicità (quindi un soggetto molto ampio sul piano della valenza economica), come ci hanno suggerito sia l'Autorità *antitrust* che l'Autorità garante per le comunicazioni, sono di una tale vaghezza che sarà letteralmente impossibile quantificare la base di riferimento. Con questo provvedimento non aiutiamo il lavoro di verifica dei limiti *antitrust.*

Siamo molto favorevoli a tutti i processi di convergenza multimediale, che sono importanti, significativi e danno sicuramente delle opportunità, ma in questo momento si va verso una concentrazione.

Voglio ancora segnalare la gravità dell'incremento dell'indice di affollamento, così come il meccanismo di telepromozione che è stato identificato con un limite giornaliero e non orario e, ancora, la possibilità di incrocio tra il sistema televisivo, le radio e i giornali, dove le radio nel momento in cui il provvedimento verrà approvato definitivamente si potranno comprare dalla mattina successiva e per i giornali, che saranno solo avvisati, lo si potrà fare fra due anni.

L'asimmetria che esiste tra sistema televisivo, carta stampata e radio non ci sembra un modo adeguato di rispettare pluralismo, democrazia e libertà di espressione tutelati dalla Costituzione nel nostro Paese.

Infine, l'ultimo argomento che mi sarebbe piaciuto sviluppare riguarda la RAI. Questo provvedimento di fatto consente una *public company* che ha un doppio effetto: in primo luogo, non consente l'eventuale ingresso, con un margine di rischio, di quegli operatori privati che abbiano voglia di spendersi in termini di competenze; in secondo luogo, consente al Tesoro, di fatto, di rimanere l'azionista che può nominare direttamente i soggetti all'interno del consiglio di amministrazione.

Ci sembra che fra le varie soluzioni, seppure è vero che tutto resta in campo pubblico e il principio è salvo, questa non consenta quel progetto strategico per la RAI che invece sarebbe indispensabile e al quale vengono

peraltro negate alcune risorse che la Presidente e il direttore ci hanno richiesto in Commissione per consentire alla RAI di sperimentare per prima e fare da traino per quanto riguarda il sistema digitale. In realtà essa sarà il soggetto che per ultimo riuscirà ad entrare in questo nuovissimo mercato.

Queste sono le ragioni per le quali si prospetta una RAI ancora più debole, senza un progetto e reti private sempre più forti. Sommando questo al conflitto di interessi ampiamente irrisolto, avremo meno pluralismo nel sistema radiotelevisivo e quindi in tutto il sistema di informazione e di democrazia del nostro Paese. *(Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scalera. Ne ha facoltà.

SCALERA *(Mar-DL-U).* Signor Presidente, per l'economia dei tempi, rinuncio a svolgere il mio intervento e mi riservo in sede di esame degli emendamenti di esprimere le mie valutazioni sui punti che ritengo più delicati del disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanda. Ne ha facoltà.

ZANDA *(Mar-DL-U).* Signor Presidente, anch'io rinuncio a svolgere il mio intervento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare la senatrice Dentamaro. Ne ha facoltà.

DENTAMARO *(Misto-Udeur-PE).* Signor Presidente, è chiaro a tutti che il provvedimento in esame riguarda un tema tutt'altro che settoriale, l'assetto radiotelevisivo è infatti questione di enorme portata istituzionale, decisiva ai fini della qualità ed anzi dell'esistenza stessa di un sistema democratico degno di questa definizione.

Una questione che nel nostro Paese si presenta già gravemente compromessa dal conflitto di interessi che inficia la posizione del Presidente del Consiglio: situazione universalmente riconosciuta e mai rimossa, nonostante le molteplici promesse e i reiterati impegni non mantenuti, che produce conseguenze purtroppo evidenti sia nell'andamento del settore televisivo, pubblico e privato, sia nell'*iter* parlamentare e nei contenuti di questo provvedimento che – è bene dirlo subito – esprime una delle punte più alte del conflitto.

È caduto nel vuoto, dunque, il messaggio alle Camere, non a caso l'unico rivolto dal Presidente della Repubblica dall'inizio del settennato, esattamente un anno fa. Il Capo dello Stato aveva richiamato il Parlamento alla necessità di approvare una legge di sistema a garanzia di quel pluralismo dell'informazione che costituisce precondizione indispensabile al corretto svolgimento della vita democratica per l'influenza che i mezzi di comunicazione di massa, e quello televisivo in particolare, di-

spiegano sulla formazione dell'opinione pubblica e del consenso elettorale; questione tanto più delicata lì dove il sistema politico si è orientato, sia pur faticosamente come nel caso italiano, in senso bipolare.

In quel messaggio sono anche richiamate le numerose pronunce in materia della Corte costituzionale, costretta nel tempo a intervenire più volte di fronte al progressivo delinearsi di una situazione di mercato e normativa assai critica se confrontata con i princìpi del pluralismo e della concorrenza, che in questo settore si intrecciano strettamente per garantire, al tempo stesso e reciprocamente, democrazia politica e democrazia economica.

Ebbene, questo disegno di legge non risponde a nessuno dei princìpi indicati come fondamentali dal Capo dello Stato e dalla Suprema corte. Il relatore ha prodotto uno sforzo generoso per disegnare scenari suggestivi, di apertura ad un brillante sviluppo del settore nel suo insieme, grazie all'ingresso delle nuove tecnologie e segnatamente del digitale terrestre, sviluppo che dovrebbe di per sé come per incanto, garantire la realizzazione del libero mercato, della concorrenza e del pluralismo; ma ha mancato di sottolineare che l'entrata in vigore della disciplina a regime è rinviata ad un futuro tempo indeterminato e indeterminabile, come hanno attestato in audizione tutti gli operatori e gli esperti del settore, mentre appare chiarissimo come ci si arriverà: attraverso, cioè, il perpetuarsi – peggio l'accentuarsi – delle condizioni di un mercato distorto, formatosi in modi notoriamente discutibili. Un mercato caratterizzato da un rigido duopolio, che lascia ben pochi spazi alla concorrenza, a livello sia nazionale che locale.

Che la situazione attuale configuri piena violazione del generale e settoriale divieto di posizioni dominanti è sancito legislativamente da quella legge n. 249 del 1997, scritta troppo in ritardo rispetto allo *status quo*, che legittima tristemente, sia pure come eccezione alla regola, le posizioni dominanti che «siano il frutto di uno sviluppo naturale del mercato», applicando così una foglia di fico per nascondere RAI e Mediaset nell'ambito della mai troppo vituperata *pax* televisiva, poi rimessa aggressivamente in discussione proprio dalle mire espansionistiche del Presidente del Consiglio.

Il percorso che il disegno di legge traccia per il futuro, lungi dal cambiare le cose, lungi dal tendere a rompere il duopolio, lo rafforza ed anzi peggiora la situazione, sbilanciandola in più parti a favore del duopolista privato.

Tre sono le grandi questioni che la legge, dichiarando l'ambizione di porsi come legge di sistema, dovrebbe risolvere innovando il sistema stesso per consentirne l'evoluzione in senso democratico.

Anzitutto la questione dei limiti *antitrust,* se è vero, come è vero, che la garanzia della concorrenza sul piano economico è premessa necessaria (anche se non sufficiente) per la garanzia del pluralismo dell'informazione. In proposito, l'intento elusivo del provvedimento appare chiaro già dalle definizioni normative, in particolare dall'individuazione di quel «sistema integrato delle comunicazioni» che, dovendo costituire lo scenario di riferimento dei limiti stessi, viene ampliato fino a comprendere set-

tori vagamente collaterali ma in realtà del tutto autonomi, quali editoria periodica, libraria ed elettronica, produzione e distribuzione cinematografica e fonografica.

L'intuizione dell'esistenza di mercati integrati, già contenuta nella legge Maccanico, non è stata semplicemente aggiornata, bensì distorta e strumentalizzata per gonfiare artificiosamente a dismisura la base di calcolo, riunendo non già segmenti di un unico mercato bensì mercati diversi.

In questo modo si rende artatamente inapplicabile qualunque ragionevole limite *antitrust*, peraltro intrinsecamente di difficile applicazione in un settore per sua natura multiforme e orizzontale.

Si aggiunga che una base di calcolo così allargata favorisce evidentemente l'aumento della concentrazione piuttosto che l'ingresso di nuovi soggetti.

A relatore, Governo e maggioranza tutto ciò non basta ancora. Il testo dell'articolo 15, introdotto in Commissione in luogo di quello approvato dalla Camera dei deputati con un clamoroso voto contro il Governo, è un capolavoro di avidità.

Il limite alla concentrazione delle risorse tecnico-amministrative (autorizzazioni per un massimo del 20 per cento del totale dei programmi televisivi) opererà soltanto all'atto della completa attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze in tecnica digitale, vale a dire forse mai o, nella migliore delle ipotesi, tra una decina di anni.

Tra i ricavi computabili ai fini del limite alla concentrazione delle risorse economiche (20 per cento delle risorse complessive nel settore integrato delle comunicazioni) sono compresi quelli derivanti dal finanziamento del servizio pubblico radiotelevisivo, vale a dire dal canone, il quale però, in base alla disciplina della separazione contabile contenuta nel successivo articolo 18, è destinato esclusivamente al finanziamento del servizio pubblico.

In questo modo si introducono nel calcolo dei limiti *antitrust* un introito e un'attività completamente estranei al mercato, abbassando ben sotto il 20 per cento il tetto delle risorse reperibili sul mercato da parte della RAI.

Al colmo del paradosso, l'unico vero limite *antitrust* posto da questa normativa è quello stabilito a carico sostanzialmente di Telecom e di La7, artefici dell'ardito tentativo di inserirsi nel micidiale duopolio.

Ancora non basta. Si sopprime, sia pure con una breve moratoria di due anni, il divieto di incrocio tra imprese televisive ed imprese editrici di giornali quotidiani, così esponendo la carta stampata ancora indipendente al serio rischio di essere fagocitata dall'insaziabile gruppo che fa capo al Presidente del Consiglio, parenti e affini.

Dulcis in fundo, in materia di concorrenza viene innalzato il tetto dell'affollamento pubblicitario, eliminando sostanzialmente i limiti orari per gli *spot* e qualsiasi limite per le telepromozioni. Anche questa scelta penalizza gravemente nella raccolta pubblicitaria la già difficile situazione

della carta stampata, tanto da aver suscitato la reazione preoccupata della FIEG.

Si tratta, peraltro, di una scelta grave anche sotto altro delicatissimo profilo, in quanto aumenta il livello già intollerabile del bombardamento pubblicitario al quale il pubblico è sottoposto, specie nelle ore di massimo ascolto. Di male in peggio, mette conto segnalare che le tanto vantate disposizioni a tutela dei minori non comprendono limite alcuno alla trasmissione di pubblicità durante i programmi destinati, appunto, ai minori; con tutte le conseguenze di ordine psicologico e sociologico che questo comporta.

In un contesto siffatto, la riforma del servizio pubblico e della società concessionaria, individuata ancora per i prossimi dodici anni nella RAI, va chiaramente nella direzione di depotenziare il servizio stesso, oltre che la situazione imprenditoriale della concessionaria.

I primi due anni di Governo Berlusconi hanno segnato, non casualmente, una caduta verticale della qualità RAI e della situazione societaria. In queste condizioni, ossia in un momento critico dal punto di vista aziendale, viene avviata una privatizzazione al buio, con limiti bassissimi al possesso delle azioni e agli accordi societari, tali da scoraggiare l'ingresso di operatori effettivamente competitivi ed indurre, invece, una polverizzazione della proprietà dalla quale non potranno che derivare esiti disastrosi.

Nel frattempo, si impone una separazione contabile unicamente concepita per ridurre la presenza RAI nel commerciale a vantaggio di Mediaset, senza offrire alcuna garanzia di trasparenza e di efficienza sull'uso del canone di abbonamento versato dai cittadini, si affida al Ministro per le comunicazioni, cioè alla concorrenza, la determinazione della misura del canone stesso e si introduce una farraginosa disciplina transitoria a tempo indefinito, che sostanzialmente concentra nelle mani dell'assemblea (cioè del Governo, cioè ancora una volta del proprietario della concorrente Mediaset) la nomina del consiglio di amministrazione e del suo presidente; non è difficile, infatti, prevedere che l'inverosimile procedura di privatizzazione che è stata concepita lasci ancora per molti anni la maggioranza dell'assemblea degli azionisti in capo all'attuale proprietario pubblico, Ministero del tesoro.

Di ben altri interventi la RAI avrebbe bisogno per essere messa in condizioni di assolvere adeguatamente il suo duplice compito: garantire un servizio pubblico degno di questo nome, offrendo cioè quello che la televisione commerciale non offre e non offrirebbe sul piano dell'informazione nazionale e locale, sul piano della cultura e dell'intrattenimento educativo, essere azienda, una grande azienda di comunicazione che deve interpretare al meglio un ruolo produttivo generale e in particolare di garanzia del sistema dell'informazione assicurando trasparenza, pluralismo, correttezza e professionalità.

La spallata definitiva all'azienda RAI si inquadra nel contesto della transizione dalla trasmissione in tecnica analogica a quella in tecnica digitale terrestre, terza e ultima tra le grandi questioni da affrontare, sulla quale relatore, Governo e maggioranza hanno posto un'enfasi assoluta-

mente sproporzionata, oltre ad averla indegnamente strumentalizzata – come già detto – per rinviare a tempo indeterminato l'entrata in vigore di qualsivoglia disciplina a regime.

Deve essere ben chiaro, infatti, che il passaggio al digitale di per sé non garantisce l'apertura di una situazione di concorrenzialità e nemmeno può indurre significativi miglioramenti del quadro esistente, se non a patto di creare fin d'ora le condizioni perché il futuro non sia il mero traslato della situazione odierna, o addirittura una riedizione peggiore.

È tanto vero che la trasformazione tecnologica non trascina automaticamente la trasformazione economica del mercato, che in tutta Europa vige il principio della neutralità tecnologica, ossia non si creano limiti *antitrust* e regole operative diverse a seconda della tecnologia utilizzata; limiti e regole devono essere, e sono, in Europa, applicabili al mercato televisivo *tout court.*

Ebbene, il testo all'esame viene meno alla principale condizione che sarebbe necessaria per determinare equilibri migliori in futuro, quella cioè di garantire la concorrenza nel periodo transitorio, ciò che significherebbe anzitutto fissare la durata della transizione in maniera omogenea per tutti gli operatori.

In verità la sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, fin troppo citata ma anche fin troppo disattesa, ha già affrontato la questione del periodo transitorio al di là del quale le emittenti eccedenti il calcolo del limite *antitrust* nelle trasmissioni analogiche (Rete 4 e Tele+ Nero) devono «andare sul satellite» (indicando questo termine, come è noto, al 1° gennaio 2004).

Il disegno di legge disattende completamente questa indicazione; non si introduce sostanzialmente nessun termine e per sovrappiù si impone alla RAI di realizzare una copertura del territorio nazionale con il digitale terrestre che raggiunga entro il 1° gennaio 2004 il 50 per cento della popolazione ed entro il 1° gennaio 2005 il 70 per cento.

In pratica, si obbliga la RAI a predisporre le infrastrutture di trasmissione in tempi rapidissimi, senza preoccuparsi minimamente del rischio imprenditoriale e dei ritorni economici, mentre Rete 4 continua tranquillamente la diffusione dei programmi televisivi con l'esercizio degli impianti legittimamente in funzione alla data di entrata in vigore della legge con una motivazione che adduce il «fine di agevolare la conversione del sistema dalla tecnica analogica alla tecnica digitale».

Saremmo tra il paradossale e il comico, se non fossimo invece di fronte alla tragica prospettiva del definitivo massacro di un servizio pubblico che, nel bene e nel male, e sia pure con alterne vicende spesso segnate da conflitti e polemiche, ha accompagnato, assecondato e sostenuto la crescita democratica del Paese e la sua maturazione culturale.

Uno scempio che davvero non trova alcuna giustificazione negli inesistenti argomenti addotti a sostegno di scelte che trovano invece un'unica spiegazione: l'interesse privato del Presidente del Consiglio ad uno sviluppo delle sue aziende senza limiti e senza il minimo rispetto dei princìpi

fondamentali sui quali dovrebbe basarsi la democrazia in una moderna società dell'informazione.

C'eravamo drammaticamente abituati alla legislazione *ad personam* in materia di giustizia; assistiamo oggi alla confezione di una legge «*ad aziendam*» in confronto alla quale, a mio parere, falso in bilancio, rogatorie internazionali e legittimo sospetto impallidiscono. Per il terzo anno consecutivo luglio sarà un mese triste per la democrazia italiana. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Verdi-U).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menardi. Ne ha facoltà.

MENARDI *(AN)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, la necessità di un assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI è un imperativo della nostra vita sociale, sottolineato autorevolmente dal messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica il 23 luglio 2002.

In quel messaggio il Presidente della Repubblica ha citato una sentenza della Corte costituzionale, secondo la quale «il diritto di informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione deve essere qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti – sia dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza, e dalla continuità dell'attività di informazione erogata».

Sul piano tecnologico, continua il Capo dello Stato «La legge 30 marzo 2001, n. 66, prevede, in proposito, che "le trasmissioni televisive dei programmi e dei servizi multimediali su frequenze terrestri devono essere irradiate esclusivamente in tecnica digitale entro l'anno 2006"».

Ed ancora: «Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle reti di comunicazione è qualcosa di più di un avanzamento tecnico: configura un salto di qualità; muta il contesto nel quale si esplicita la vita culturale e politica dei popoli; apre straordinarie possibilità di conoscenza, di nuovi servizi, di partecipazione, di crescita individuale e collettiva».

«Il vero vantaggio dello sviluppo tecnologico si ha quando di tali vantaggi ne possono usufruire tutti i cittadini», diceva Ford.

L'attualità del sistema dell'informazione è segnata dai mezzi e anche dalla molteplicità dei provvedimenti legislativi assunti o annunciati che nel tempo sono stati considerati.

La necessità, autorevolmente ribadita, di una normativa per il sistema complessivo della comunicazione ha indotto il Governo a proporre il presente provvedimento.

Pertanto, già dall'articolo 1 del disegno di legge n. 2175 è specificato l'ambito di applicazione e le finalità del provvedimento in esame, che è il sistema integrato delle comunicazioni, e cioè il sistema radiotelevisivo e gli altri settori delle comunicazioni interpersonali e di massa, quali le te-

lecomunicazioni, l'editoria, l'elettronica, ed Internet in tutte le sue applicazioni.

Questa è la cornice nella quale si esplica il presente disegno di legge e all'interno di essa è compreso il riordino legislativo. I punti fondamentali di detto disegno di legge sono i seguenti.

In primo luogo, la qualificazione dell'informazione radiotelevisiva come pubblico servizio, che deve garantire l'accesso da parte di tutti i soggetti della società con particolari garanzie per i soggetti politici e per la loro attività di informazione e di confronto politico ed elettorale.

In secondo luogo, il codice della radiotelevisione con l'implicazione della disciplina del settore delle sue norme e dei suoi regolamenti.

In terzo luogo, l'adeguamento della TV alla modifica costituzionale con riferimento alla normativa concorrente da parte dello Stato e delle Regioni, prevedendo i contratti di servizio regionali. All'articolo 7 si norma l'emittenza locale cercando di fornire gli strumenti legislativi che consentono una crescita della medesima. La delimitazione dei bacini è una mediazione fra le diverse valutazioni sulla dimensione locale che non schiacci le emittenti regionali.

In quarto luogo, il sistema integrato delle comunicazioni. Per il servizio integrato della comunicazione è previsto il limite del 20 per cento, che ha una ragione nella storia delle diverse posizioni legislative (a cominciare dalla legge Mammì), delle sentenze della Corte costituzionale e rappresenta un quinto del mercato, consentendo così a chi volesse entrare in questo tipo di settore di poterlo fare, ma nel contempo di non costringere al nanismo le aziende italiane, impedendo di fatto ai grandi operatori internazionali di poter acquisire posizioni dominanti nel mercato nazionale.

In quinto luogo, le ragioni che sono alla base della necessità di predisporre specifiche norme asimmetriche in rapporto alla presenza dell'operatore di telecomunicazioni Telecom Italia nel sistema integrato delle comunicazioni, risiedono nella constatazione che i vari mercati di riferimento si diversificano sia nella regolamentazione che nella dimensione, con ovvie conseguenze sui relativi operatori.

Il settore televisivo, ad esempio, è oggetto di una continua e costante introduzione di limiti, tetti, vincoli ed obblighi non riscontrabili nel settore delle telecomunicazioni, caratterizzato invece da una profonda liberalizzazione.

Inoltre, non esiste in Europa alcun caso di ingresso degli operatori dominanti delle telecomunicazioni nella televisione generalista. Esistono poi ragioni legate all'entità del fatturato e quindi alla misura degli investimenti e della conseguente potenziale competitività che l'operatore Telecom Italia può mettere in campo sulla base delle dimensioni dell'azienda.

A tale riguardo, si rammenta che Telecom Italia ha un fatturato pari a più di dieci volte il totale dell'intero settore televisivo. La disparità di condizioni con gli altri soggetti operanti nei diversi settori delle comunicazioni che si verrebbe a creare con l'attribuzione di un medesimo limite *antitrust* per l'operatore dominante nelle telecomunicazioni è del tutto evi-

dente ed è alla base delle medesime disposizioni asimmetriche che hanno protetto, a suo tempo, il nascente mercato della telefonia mobile in rapporto alla posizione dell'operatore dominante. Tali misure risultano ancora più doverose per non compromettere il corretto svolgimento della competizione in un mercato di dimensioni più contenute come quello televisivo.

In sesto luogo, la RAI dal 2004 avvierà il processo per diventare una *public company*, sul modello di quanto avvenuto per l'ENEL, ovvero si avvia al processo di privatizzazione che inizierà entro il 31 gennaio 2004 con l'eliminazione della partecipazione dello Stato e la definizione dei termini dell'offerta pubblica di vendita. È la prima risposta concreta al dettato referendario dell'11 giugno 1995 con il quale la larga maggioranza degli italiani si era espressa a favore della privatizzazione.

Durante il Governo dell'Ulivo il centro-sinistra tentò di dare seguito alla risposta referendaria, tuttavia le divisioni interne dell'allora maggioranza impedirono qualsiasi timido approccio ad una privatizzazione anche solo parziale della RAI. La privatizzazione non è solo una scelta ideale e politica di maggior democraticizzazione della rete di servizio pubblico, ma è anche un modo per ottenere le risorse necessarie per finanziare i *decoder* utili al digitale terrestre, a cui andrà appunto il 25 per cento degli introiti dell'offerta pubblica di vendita.

In settimo luogo, il passaggio al digitale terrestre è previsto entro il 2006, una data molto ravvicinata rispetto agli altri Paesi occidentali, ma anche imposta dalla difficoltà italiana di prendere una posizione, se non paritetica con gli altri Paesi, sufficiente a non allontanarla troppo da essi. La peculiarità italiana, data dalla scarsissima diffusione della TV via cavo, da una bassa penetrazione della TV satellitare e dall'assenza di una diffusa sperimentazione, impone un passaggio al digitale che consentirà di rendere universali gratuitamente i contenuti interattivi e la gamma del multimediale.

Il presente provvedimento, come è stato già detto, ha lo scopo, in una visione liberale di mercato e salvaguardando i princìpi fondamentali di garanzia della libertà e del pluralismo dell'informazione, di stabilire le regole in una legge quadro di sistema, senza preclusioni di parte e condizionamenti degli operatori.

In particolare, si recepiscono gli indirizzi regolamentari della *par condicio* offrendo un quadro normativo che consente lo sviluppo dell'azienda della comunicazione senza tutti i divieti che hanno creato di fatto il duopolio italiano e impedito alle due aziende *leader* italiane di competere nel panorama internazionale.

La preoccupazione della sinistra da oltre un decennio non è di sviluppare il sistema delle comunicazioni favorendo l'aumento dei soggetti che offrono comunicazione, ma piuttosto limitare l'azione di un soggetto. Niente di più sbagliato, perché come dimostrano alcune vicende anche recenti, se vogliamo veramente fare gli interessi dei nostri concittadini ci dobbiamo caricare dell'impegno di far crescere le nostre aziende con un vincolo cross-settoriale.

Nel caso specifico, per ragioni di rispetto del pluralismo, di concentrazione non superiore ad una specifica percentuale di proprietà delle risorse del settore integrato delle comunicazioni che nel presente provvedimento, come ho già detto, è del 20 per cento che è rispettoso delle condizioni interne del nostro Paese e permette ad una pluralità di soggetti di competere fra di loro e, negli ambiti internazionali, di poter divenire competitivi rispetto ai concorrenti occidentali.

Favorire lo sviluppo complessivo delle comunicazioni ed accrescere il valore di impresa dei soggetti che vi operano certamente non può essere ottenuto con il divieto di posizioni dominanti, così come era previsto nell'articolo 15 del testo della Camera, che è cosa ben diversa dalla salvaguardia del pluralismo garantito con il limite al cumulo dei programmi televisivi o radiofonici (articolo 15 del testo originario del disegno di legge presentato dal Governo, ripreso nell'emendamento presentato dal presidente Grillo al disegno di legge n. 2175) che riprende l'articolo 2, commi 6 e 8, della legge n. 249 del 1997, meglio nota come legge Maccanico.

Semplicemente, l'articolo 15 del testo della Camera all'ultimo periodo del comma 1 recita: «In nessun caso un soggetto privato può essere destinatario di più di due concessioni televisive nazionali in tecnica analogica». Tale formulazione è più restrittiva della stessa sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, che prevede un termine, il 31 dicembre 2003, «entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti di cui al comma 6 dello stesso articolo 3 (legge n. 249 del 1997) devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo».

Il ragionamento della Corte è riferito esclusivamente ad un quadro che prevede il ricorso esclusivo alla tecnica analogica; conscio di ciò, il legislatore aveva già con la legge n. 66 del 2001 fatto valere la propria opzione di allargare da una parte il quadro di riferimento guardando anche al digitale e dall'altra pensando alla fine del regime transitorio previsto dall'articolo 3 della legge Maccanico.

Come confermato anche da autorevoli giuristi (è stato ricordato in questa sede, in particolare, l'articolo comparso domenica sul «Corriere della Sera» a firma del professor Frignani), il disegno di legge in esame considera le odierne possibilità tecnologiche e l'ineluttabile processo di convergenza fra le diverse modalità di comunicazione (televisioni, radio, giornali, eccetera) ed in ossequio anche alle direttive comunitarie affronta con una normativa generalizzata le diverse pluralità di informazione e comunicazione dando vita al sistema integrato delle comunicazioni, rispetto al quale la diffusione attraverso il mezzo televisivo costituisce solamente una parte.

Il testo della Camera aveva soppresso l'articolo 16 del disegno di legge eliminando il SIC (Sistema integrato delle comunicazioni), che è – come detto – uno degli elementi di riferimento della riforma delle comunicazioni (articolo 1) e cioè il processo di convergenza.

La legge n. 223 del 1990 (legge Mammì) all'articolo 15 prevedeva sostanzialmente il divieto di incrocio fra televisione e carta stampata; con l'abrogazione di tale articolo sono abrogati tutti i limiti della mede-

sima legge Mammì e rimane solo il limite, previsto dall'articolo 15, comma 3, del testo della Camera, del 20 per cento del controllo delle risorse economico-finanziarie del settore televisivo, in base al quale chi supera questo limite non può controllare quotidiani ed emittenti radiofoniche, così come già in vigore in base all'articolo 2, comma 8, lettera *d)*, della legge n. 249 del 1997, che, detto per inciso, è il quadro cui si è riferita la Corte quando ha emesso la sentenza n. 466 del 2002, e cioè esclusivamente la tecnica analogica nella limitatezza delle risorse trasmissive assunte come dato di partenza, vale a dire il divieto di incrocio fra i diversi sistemi di comunicazione (carta stampata e televisione).

È pertanto ovvio che bene ha fatto il relatore a reintrodurre l'articolo 15, seppure formulato con alcune modifiche nello spirito del testo del Governo, e a ripristinare il SIC.

È evidente che il testo del disegno di legge proposto dal Governo ha lo scopo di riordinare il settore complessivo delle comunicazioni favorendo così la crescita di chi sarà in grado di competere anche sul mercato globale, evitando di mortificare i più piccoli; l'opposizione, viceversa, ha l'obiettivo di ingessare una situazione impedendo la crescita di un settore in rapido sviluppo nel quale soprattutto con l'avvento del digitale terrestre e della interattività di detto sistema si avvierà una democratizzazione dell'informazione e una valorizzazione delle imprese ancora oggi sconosciute nell'ambito internazionale. *(Applausi dai Gruppi AN e FI).*

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Debenedetti. Ne ha facoltà.

DEBENEDETTI *(DS-U)*. Signor Presidente, le chiedo di essere autorizzato a consegnare agli atti il testo scritto del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Sodano Tommaso. Ne ha facoltà.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Signor Presidente, per poter affrontare nel merito le questioni connesse al provvedimento alla nostra attenzione, è necessario svolgere alcune considerazioni generali e interrogarsi sulla filosofia che sottende a questo disegno di legge ed anche sul contesto nel quale viene a collocarsi.

Prima di analizzare la proposta del Governo, bisognerebbe infatti porsi alcune domande. Innanzitutto, come mai la questione del sistema informativo assume un ruolo talmente centrale nella vita politica del nostro Paese? Come mai, nel discutere del riassetto di tale sistema e delle regole

ad esso necessarie, ci si trova ad affrontare problemi di costituzionalità, di democrazia a rischio, si è costretti ad appellarsi alle parole del Presidente della Repubblica?

Domande, queste, che trovano risposta solo qualora ci si soffermi a considerare le politiche complessive di questo Governo, che spesso manifestano una pericolosa commistione tra un iperliberismo sfrenato ed il perseguimento di interessi meramente privati.

Ecco allora che ci si spiega anche come mai si ha questa stretta sul terreno dell'informazione e per quale motivo, in questo preciso momento, il sistema informativo diventa il crocevia di questioni così delicate e anche di intolleranze così forti da parte delle forze che sostengono questo Governo.

È evidente che, sul piano strategico, questo Governo, le forze che lo sostengono e il Presidente del Consiglio, individuano anche nel sistema informativo pubblico, oltre che nella potenza di quello privato, il bandolo mediante il quale ricostruire un sistema di consensi che, invece, sta venendo clamorosamente meno.

Per questa ragione, per questa difficoltà, il controllo, la stretta sul sistema informativo, diventa l'obiettivo da perseguire e da raggiungere per avviare, appunto, un processo di riproduzione di quel consenso. È del tutto evidente che, in questa maniera, con questo provvedimento, si tenta di suggellare istituzionalmente tale disegno.

Ed ecco pronti i presupposti per cui, ancora una volta, a dispetto di qualsiasi volontà interlocutoria, il dibattito parlamentare (che pure aveva modificato ed in parte arginato la portata devastante di questo disegno di legge) viene svilito, in Commissione, a colpi di maggioranza e di *blitz* notturni, tanto cari a questo Governo.

Il testo che quindi ci perviene è stato praticamente riscritto come era nella sua versione originaria, anzi modificato in peggio nella sostanza e nella forma. Un testo che disattende completamente le raccomandazioni del presidente Ciampi sul rispetto della sentenza della Consulta in difesa del pluralismo televisivo e informativo e sul divieto di posizioni dominanti.

La vostra proposta ha fatto rizzare i capelli anche ai sindacati, i quali hanno dichiarato che «l'approvazione di questo testo di legge consoliderebbe l'attuale assetto di monopolio e aggraverebbe i problemi di pluralismo e libertà dell'informazione, in una fase in cui l'omologazione, la rappresentazione a voce unica, l'intolleranza e le censure verso gli operatori dell'informazione sono costanti».

Insomma, quello che ci troviamo di fronte è un testo non solo incostituzionale ma, addirittura, tagliato su misura per gli interessi del *Premier*, riconfermando come il conflitto di interessi sia uno degli assi centrali della vita politica italiana. Un testo che sfrutta meccanismi ed *escamotage* al limite del truffaldino per rendere inapplicabili alcune norme.

D'altronde, basta avere riguardo al merito del provvedimento: vengono violati i principi del pluralismo e della concorrenza, eliminando ogni limite *antitrust*. Il tetto del 20 per cento imposto all'acquisizione

di risorse è determinato in base ad una gamma di variabili il cui calcolo è così difficile da risultare impossibile. A tal fine, con un *escamotage* intelligente, ma pur sempre visibile, considerate l'innovazione tecnologica, la diffusione digitale, equivalente ai *network* analogici.

Inoltre, l'indefinitezza di alcune norme e la totale parzialità di altre non fanno che favorire gli interessi del *Premier*. Basti pensare a ciò che rappresenta il cuore di questo provvedimento: il sistema integrato delle comunicazioni, che permette al gruppo di Berlusconi di crescere ancora e di acquistare anche quotidiani ed emittenti radiofoniche.

Il testo uscito dalla Commissione ripristina, nella sostanza, il vecchio articolo 15, che alla Camera era stato modificato grazie ad un emendamento dell'onorevole Giulietti, fissando al 20 per cento dell'insieme delle risorse del sistema integrato delle comunicazioni il tetto *antitrust.*

Nella sostanza, questo articolo consentirà a Mediaset uno strapotere mediatico, permettendo all'azienda della famiglia Berlusconi di crescere ancora aggirando ogni limite, anche quello che fino ad oggi impediva a proprietari di televisioni di acquisire, ad esempio, quotidiani. Ma non basta. È stata di fatto restituita a Mediaset Rete 4, aggirando anche la Consulta (che con una sentenza aveva stabilito che entro il prossimo dicembre doveva finire sul satellite).

Ma non è ancora tutto; al peggio non c'è mai fine. Non vengono solo abbattute tutte le barriere previste dalle leggi Mammì del 1990 e Maccanico del 1997, ma si ampliano, a danno della carta stampata, le maglie della raccolta pubblicitaria delle televisioni. Martedì notte, con un vero *blitz*, il Polo ha fatto passare la norma che consente alle telepromozioni di restare fuori dal computo del tetto orario di affollamento (18 per cento) previsto per gli *spot* in tv.

Infine, bisogna purtroppo affrontare l'altro punto nevralgico di questo disegno di legge: la privatizzazione della RAI. Il testo licenziato dalla Commissione lavori pubblici per quanto riguarda la RAI prevede che entro il 31 gennaio 2004 si avvii la privatizzazione attraverso un'offerta pubblica di vendita, con un limite al possesso azionario dell'1 per cento. Dopo il 31 dicembre 2003 sarà anche possibile cedere rami d'azienda, intraprendendo così la rovinosa strada della privatizzazione totale dell'azienda pubblica.

Il consiglio d'amministrazione di viale Mazzini sarà composto da nove membri. Nella fase transitoria, fino alla chiusura della prima offerta pubblica di vendita, sette consiglieri saranno nominati dalla Commissione di vigilanza, uno sarà direttamente espressione del Governo, nominato dall'azionista, cioè dal ministero dell'Economia, che indicherà anche il nome del presidente.

In tempi non sospetti, nel 1974, la Corte costituzionale, con la sentenza n. 225, aveva esplicitamente vietato la dipendenza diretta degli organi di governo della RAI dall'Esecutivo, ma ecco che a quasi trent'anni di distanza il centro-destra ci propone di far diventare il consiglio di amministrazione della RAI una *dépendance* diretta del Tesoro.

Insomma, per la RAI il futuro sembra essere da incubo. Sarà privatizzata seguendo il modello della *public company* e non si escludono i soggetti concorrenti dalla possibile acquisizione di quote. La vostra proposta non solo non risana l'Azienda, che rimane ancora un corpo indistinto nel quale convivono testate e reti, produzioni e gestione immobiliari, *corporate* con troppe funzioni, teche, gestioni abbonamenti, un corpo molle soffocato oltre tutto da burocrazie e veti incrociati delle funzioni di supporto, ma infligge anche il colpo definitivo che la distruggerà prima che omologarla alla politica ed alla cultura del Governo in carica.

Concludendo, insomma, ci preme sottolineare che il tema decisivo dell'informazione pubblica e dell'azienda pubblica rimane il cuore vero del problema dell'informazione.

Per noi, la risorsa dell'informazione è un bene strategico e pubblico ed è per questo che intendiamo promuovere, ritornando sul tema dell'azienda pubblica, una grande operazione culturale che consenta un più ricco ventaglio di conoscenze ed alimenti uno spirito critico, non permeato dalle dinamiche di mercato.

Chi è oggi in grado, nell'ambito di un bene così rilevante come quello dell'informazione, di svolgere una funzione a redditività differita? Un operatore privato che, invece, nella valutazione di costi e benefici cerca il ritorno immediato? No. Noi vi chiediamo una grande operazione a redditività differita con una centralità dell'intervento pubblico; è un'operazione che parla dell'identità e della civiltà culturale di questo Paese.

Una riforma, in realtà, sarebbe necessaria. Quale deve essere il senso? Difendere la sfera pubblica ed allargare la democrazia, ma voi andate nella direzione opposta ed in sintonia con normative che tendono a negare spazi pubblici di democrazia per preservare la discrezionalità dei poteri costituiti. Voi scambiate il termine pluralità con il termine concorrenza e, per quanto riguarda l'*antitrust* e i limiti della potenza dell'impresa privata nel settore informativo, volete che sia il mercato a determinare le regole.

Avete abdicato a qualsiasi funzione pubblica. Questa è la verità e lo dimostrate in ogni passaggio. Cercheremo di bloccare questo vostro progetto, prima con la battaglia in Parlamento, poi nel Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Brutti Paolo. Ne ha facoltà.

BRUTTI Paolo *(DS-U)*. Signor Presidente, devo scegliere gli argomenti perché il tempo a disposizione è poco. Ho ascoltato gran parte del dibattito. Soprattutto ho ascoltato con attenzione le opinioni dei colleghi della maggioranza e queste, a cominciare da quelle del relatore per arrivare, da ultimo, a quelle del senatore Menardi (con il quale, peraltro, mi sono confrontato anche in modo costruttivo all'interno della Commissione), non mi hanno convinto. Tali opinioni tentano di sostenere una tesi difficilmente condivisibile.

Come si fa a negare il fatto che nel nostro sistema televisivo nazionale ci sono due soggetti che da soli occupano l'86 per cento di tutta la raccolta pubblicitaria? E come si fa a negare che di questo 86 per cento il 65 per cento va a uno dei due, cioè a Mediaset? E come si fa a negare che un siffatto mercato sia un mercato chiuso, non dinamico e non competitivo? È difficilissimo arrampicarsi lungo questa parete.

Come si fa a negare che questa situazione di blocco dello sviluppo del mercato ha determinato una difficoltà di crescita innanzitutto dei due principali operatori i quali, in questa situazione di monopolio o di duopolio, non hanno avuto stimoli né in termini di innovazione, né in termini di qualità?

Si dice che arriverà una concorrenza dagli operatori internazionali ma non è per questa via che si difende il nostro sistema dall'arrivo di competitori internazionali, lo si fa, invece, scegliendo la strada di aprire questo mercato, di far entrare più operatori e di garantire ai due operatori oligopolisti una condizione di parità di concorrenza, cosa che non avviene.

Il provvedimento di legge che stiamo esaminando non solo non supera il duopolio ma non migliora nemmeno le condizioni concorrenziali all'interno del duopolio, tanto che quando sarà legge uno dei due operatori diverrà molto più forte e l'altro – la RAI – molto più debole.

Ci si sarebbe aspettati che si andasse in direzione di un allargamento del mercato. Così non è ed allora voglio soffermarmi sull'assegnazione delle frequenze. Valutiamo il modo in cui la legge procede all'assegnazione delle frequenze nel nuovo quadro del sistema digitale.

Ho sentito dire da molti che tale sistema costituisce una specie di universo nel quale si moltiplicheranno i canali e gli operatori. Non è così, perché il passaggio al digitale, per quanto riguarda l'utilizzazione delle frequenze, avviene in base alla seguente regola: chi oggi ha le risorse frequenziali le mantiene, chi non le ha non può ottenerle.

Addirittura viene stabilito un principio in base al quale poiché l'unico modo per acquisire frequenze e capacità trasmissiva è quello di acquisire rami di azienda, coloro i quali già operano nel sistema possono ottenere attraverso l'acquisizione di rami di azienda un miglioramento delle loro capacità trasmissive, ma quelli che non operano nel sistema non lo possono fare.

In sostanza, quindi, siamo di fronte ad una situazione sbagliata, ad un provvedimento che va in una direzione molto errata. C'è la questione del sistema integrato delle comunicazioni, ma utilizzare un parametro siffatto può far sì che nei singoli mercati costituenti il sistema integrato delle comunicazioni si possa acquisire, mantenendosi al di sotto del limite del 20 per cento, una totale posizione monopolistica. Se qualcuno operando su tutto il sistema radiofonico italiano ne divenisse il proprietario, poiché l'insieme delle provvidenze pubblicitarie in tale sistema contenute è inferiore al 20 per cento del SIC, si potrebbe avere una posizione monopolistica pur non violando la norma che qui è stata scritta.

È chiaro allora che la questione andrebbe modificata, si dovrebbe stabilire un livello del 20 per cento nel sistema integrato, ma anche un limite per i singoli mercati costituenti il sistema integrato.

Infine, si dice che il sistema digitale sarà il paradiso delle comunicazioni. Ma come si arriva a questo sistema? Quali sono le forme di incentivazione? Le trasmissioni sul digitale utilizzano lo stesso spettro elettromagnetico del sistema analogico, per cui – mi rivolgo a lei presidente Calderoli – ad esempio in Lombardia, nelle valli del bergamasco, dove non verranno acquistati subito i televisori digitali da 7-8 milioni di vecchie lire l'uno e i decodificatori, ci sarà un lungo periodo durante il quale i valligiani della Val Trompia vorranno avere le trasmissioni in analogico.

L'operatore analogico che voglia trasmettere frequenze in digitale ha bisogno allora di altri canali, ma non ve ne sono a disposizione. Il processo di trasformazione del sistema analogico nel sistema digitale sarà molto più lento di quanto si immagini e non vi è alcuna incentivazione a tale conversione. La previsione secondo cui nel 2016 avverrà lo *switching*, cioè l'integrale passaggio dalla televisione analogica a quella digitale, è priva di fondamento.

Un ultimo aspetto: si argomenta, come ha fatto il collega Menardi, che Telecom non può entrare nel sistema radiotelevisivo perché è un operatore troppo forte, è una società con 120.000 miliardi di vecchie lire di fatturato. Ciò che non si consente a Telecom lo si permette ad un Murdoch qualsiasi, che ha la dimensione di Telecom nel solo settore radiotelevisivo. È strano che si ponga una barriera d'ingresso agli operatori nazionali e si aprano autostrade ad operatori internazionali. Anche in questo caso vi è una contraddizione. *(Applausi dal Gruppo DS-U e Mar-DL-U).*

PRESIDENTE. La Val Trompia è in Lombardia, senatore Brutti, non però nel bergamasco bensì nel bresciano.

È iscritto a parlare il senatore Cicolani. Ne ha facoltà.

CICOLANI *(FI)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entrerò nel merito degli argomenti, come hanno fatto molti colleghi, riservandomi l'approfondimento di alcune delle questioni sollevate nella fase della illustrazione degli emendamenti.

Dopo aver ascoltato la relazione del senatore Falomi, mi preme sottolineare una verità palese. Va detto con grande chiarezza che questo ramo del Parlamento, questa maggioranza non ha deciso di fare un regalo al presidente Berlusconi confezionandogli questa legge. La normativa nasce da un'esigenza avvertita alcuni anni fa, già nella scorsa legislatura; ma il precedente Parlamento non ha avuto la capacità di soddisfare tale esigenza, non ha saputo produrre una legge di sistema di tale portata.

Questa normativa è stata sollecitata non solo dalla storia e dall'innovazione tecnologica, ma anche dal Capo dello Stato, dalla più alta carica istituzionale. Questo Governo, sollecitato dal Capo dello Stato, che ha fissato le linee direttive della normativa, sta producendo un grande e importante sforzo legislativo. Non è un compito svolto da soldatini obbedienti,

caro senatore Falomi, bensì da un Parlamento. La Commissione, grazie all'importante lavoro svolto soprattutto dal relatore, ha saputo innovare fortemente il testo della Camera, migliorandolo radicalmente.

DONATI *(Verdi-U)*. È peggiorato!

CICOLANI *(FI)*. Credo che questa legge risponda ai contenuti fondamentali del messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica. Essa attua le direttive comunitarie; affronta la materia nella sua complessità, ed è quindi una legge di sistema; definisce un quadro normativo per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni; persegue lo scopo fondamentale di ampliare i diritti fondamentali del pluralismo dell'informazione; persegue l'innovazione tecnologica del sistema.

Credo che nel complesso ci avviamo a discutere emendamenti riferiti ad un testo che contribuirà sicuramente a far compiere un ulteriore passo avanti al nostro sistema economico, alla nostra democrazia e al nostro sistema di civiltà. *(Applausi dal Gruppo FI).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Grillo.

GRILLO, *relatore*. Signor Presidente, mi limiterò a riprendere alcuni degli argomenti trattati dagli intervenuti. Ringrazio tutti, sia i colleghi di maggioranza che quelli di opposizione; nell'economia dei lavori svilupperemo nei prossimi giorni, mi limiterò alle questioni che mi sono sembrate più importanti tra le tante sollevate quest'oggi.

Rinnovo volentieri il riconoscimento ai colleghi dell'opposizione per aver assunto in Commissione un atteggiamento molto responsabile ed aver avviato un confronto vero. In Commissione abbiamo lavorato circa due mesi, diversamente da quanto è accaduto alla Camera; abbiamo potuto approfondire le questioni poste dalla riflessione su questo disegno di legge. Purtroppo, non abbiamo avuto modo di convenire su molti punti, su questioni che taluno definisce marginali, ma che da parte mia non sono giudicate tali; viceversa, abbiamo modificato il testo che ci è giunto dalla Camera.

Ribadisco le questioni più importanti; peraltro, le avevo già elencate in sede di relazione. Questa – si dice – non è una legge di sistema; è un regalo fatto al presidente Berlusconi. Capisco la polemica politica; però, quando sottolineo con forza che questo è un tentativo serio di introdurre nell'ordinamento del nostro Paese una legge di sistema, mi richiamo ai contenuti e ai princìpi sviluppati nel provvedimento.

C'è o non c'è una maggiore garanzia degli utenti? Ci sono o no norme innovative a tutela dei minori? Sono recepite direttive comunitarie che finora non erano state recepite? C'è una proposta per l'emittenza locale che ha ricevuto, da parte di vari rappresentanti dell'emittenza locale, un plauso e un apprezzamento? Sono definite le questioni connesse alle competenze delle Regioni dopo la riforma del Titolo V della Costituzione?

C'è una delega con la quale il Governo si impegna ad un riordino della normativa attraverso la compilazione di un testo unico sulle radiotelevisioni? Ci sono due proposte diverse per l'*antitrust* e il cosiddetto regime transitorio, nel rispetto della più volte citata sentenza della Corte costituzionale?

Tutti questi aspetti sono contenuti nel provvedimento. Credo perciò di essere dalla parte del giusto se affermo che questo è un compendio più che sufficiente per definire il disegno di legge un tentativo serio di riordino dell'intero sistema. Di qui l'affermazione che la legge è una legge di sistema.

Dopodiché, certo, partiamo dalla realtà esistente, senatore Brutti. Il fatto che in Italia ci siano due gruppi che da soli raggruppano il 90 per cento del settore – mi scuso per il bisticcio di parole – è una realtà che né io né lei abbiamo contribuito a creare, ma che esiste.

Allora, vediamo di chiarire una volta per tutte la storia del pluralismo in termini ancora più precisi: il pluralismo – noi eravamo di fronte ad un bivio – lo si consegue riducendo la potenzialità dei gruppi esistenti o possiamo conseguirlo meglio creando le condizioni perché il mercato si apra, si liberalizzi, entrino nuovi soggetti? Ecco è il quesito che ci siamo posti. La risposta che è stata data è di intraprendere una seconda strada, nella direzione non di umiliare le potenzialità esistenti delle imprese, dei soggetti attualmente sul mercato, ma di creare le condizioni perché queste realtà resistano, si sviluppino e altri soggetti possano entrare nel mercato.

Con enfasi si dice che per quanto riguarda la Telecom sono stati usati due pesi e due misure e che quindi questo colosso non avrà la possibilità di interloquire con Mediaset e con la RAI: è falso.

Per quale altro motivo abbiamo messo assieme le considerazioni sulle potenzialità della Telecom e la quantità del fatturato che il gruppo registra con gli utili che lo stesso ha conseguito negli anni passati? Perché ha un senso nella logica di un gruppo che movimenta un fatturato di oltre 100.000 miliardi l'anno di vecchie lire.

Se questo gruppo deciderà – non conosco le opzioni strategiche degli azionisti della Telecom – di intervenire in maniera più ampia nel settore (è già intervenuto in passato e ha la titolarità di due importanti televisioni del nostro Paese), cosa osta a farlo diventare un gruppo sempre più forte e sempre più ascoltato attraverso gli strumenti di cui dispone sul campo? La mancanza di produzione dei contenuti? Li compra. Un mercato pubblicitario ristretto? Certo, chi è più bravo dovrà mettere in campo migliori e maggiori capacità.

BRUTTI Paolo *(DS-U)*. È stata fissata una regola...

GRILLO, *relatore*. Certo, la norma che, come dite voi, utilizza due pesi e due misure, per cui Mediaset ha il 10 per cento del sistema integrato delle comunicazioni e la Telecom il 10 per cento, che noi intendiamo difendere. Infatti, da una parte c'è un gruppo che fattura 120.000 miliardi l'anno, che ha il 10 per cento in più rispetto al fatturato del

gruppo; dall'altra, c'è un gruppo che ha un fatturato corrispondente agli utili conseguiti dall'altro gruppo.

Non siamo di fronte a due gruppi con una potenzialità omogenea, ma a due gruppi di cui l'uno è un gigante e l'altro è molto importante e dominante in un settore particolare. Quindi, le potenzialità del primo non sono inferiori a quelle del secondo.

Ritengo che non dobbiamo avere il timore di dire che le cose stanno così, cioè che il mercato si apre. Il mercato si apre e, secondo logiche di mercato, chi vuole intervenire perché ha la robustezza finanziaria, la capacità d'intervenire con proprietà di mezzi e anche di contenuti, secondo la mia opinione può farlo.

Non siamo al 1990, anno in cui una legge ha fotografato l'esistente ed ha in qualche modo mummificato la situazione. No. Qui siamo di fronte ad una legge che dice che le cose stanno così, ma nel futuro si dovrà cambiare. Come si dovrà cambiare non lo diciamo noi e non potevamo dirlo noi; lo dirà il mercato, dove interagiscono gli operatori che intendono interagire. Già uno di questi ne ha la potenzialità e, secondo me, non è affatto in condizione di essere penalizzato.

Dice il senatore Falomi che, siccome i regali a Berlusconi non sono di poco conto, si sarebbe voluto innanzitutto azzoppare il concorrente diretto del gruppo, cioè la RAI, con una falsa privatizzazione. Un collega dell'Ulivo – mi pare il senatore Petruccioli – ha detto che all'interno del suo schieramento vi sono varie posizioni; non mi pare che l'Ulivo sulla privatizzazione della RAI o sul suo regime di privatizzazione abbia una posizione omogenea.

E allora, si può dire che l'idea della *public company* è il male minore, nel senso che non vogliamo ribadire che questa azienda deve rimanere pubblica, ma non vogliamo che diventi totalmente privata; puntiamo su una privatizzazione che garantisca comunque, attraverso una *golden share* impropria, qualche potere di controllo da parte dell'azionista Governo centrale. Benissimo. Può funzionare questo sistema?

A mio avviso, può funzionare nella misura in cui l'ingresso di azionisti privati, ancorché non in posizione dominante, segnerà la possibilità di un bagno di efficienza dell'azienda, di un bagno di funzionalità. Cioè, saranno rispettate molto di più che nel passato logiche non tanto partitiche, non tanto politiche, ma che puntino all'efficientizzazione del sistema.

Io vedo il tentativo di privatizzare attraverso le *public company* come un modo per realizzare una gestione più economica e più efficiente. Si dice che la RAI non ha risorse e che non si pensa di stanziarle. A parte che le leggi finanziarie dei prossimi anni diranno ciò che sarà possibile stanziare, siamo certi, nel fare affermazioni del genere, di conoscere perfettamente la situazione di bilancio della RAI? Oppure: siamo nelle condizioni di dire che così è stato finora e magari in futuro potrà accadere anche qualcosa di diverso, ad esempio una differente valorizzazione delle proprietà immobiliari della RAI, che sono tante e non sono mai state valorizzate finora attraverso processi di cartolarizzazione e quant'altro?

Voglio dire con questo che il discorso secondo cui questa privatizzazione è il tentativo, neppure troppo nascosto, di azzoppare la RAI, di renderla ancora meno operante sul mercato, mi sembra da rigettare. Questo è un tentativo che coniuga l'esigenza di non creare una RAI totalmente privata, ma di introdurre, nei metodi di gestione dell'Azienda (il cui processo di privatizzazione deve ubbidire alle logiche care alla *public company*, che in altri settori sono state vincenti), una efficienza e una funzionalità maggiori, un diverso rispetto per i conti economici della gestione. Così a me pare di poter dire.

Al senatore Falomi devo una risposta. Egli dice che non si è capito perché con questa legge alla RAI viene imposta la creazione di otto canali digitali in tempi strettissimi e a Mediaset no. È così, e la risposta credo sia la seguente: per la RAI lo prevediamo nella legge perché così facendo diventa un obiettivo stringente, mentre Mediaset ha assoluta convenienza a fare ciò.

Perché ha assoluta convenienza ad investire in modo cospicuo nel digitale? Perché ad una certa data, secondo il combinato disposto di quanto è scritto nell'articolo 25, se l'Autorità dovesse accertare che Mediaset non ha fatto, sia pure entro diciotto mesi, quegli investimenti finalizzati a creare le condizioni per un sistema che funzioni adeguatamente nel digitale, può denunciare al Ministero che ciò non è avvenuto; il Ministero si troverebbe dunque in grave imbarazzo a rinnovare le concessioni che in questo momento Mediaset ha.

Quindi, è certo che, al verificarsi di certe condizioni, ciò che secondo noi non deve assolutamente accadere il 31 dicembre 2003 può avvenire tra diciotto mesi. Trovo pertanto che vi sia coerenza in tutto questo.

Passando ad altre osservazioni colte nel dibattito, il senatore Petruccioli ha posto – secondo la mia opinione, con la consueta onestà intellettuale – un quesito che certo la legge non risolve del tutto (anche se in tema di privatizzazione a parer mio una risposta la dà), e cioè: cos'è il servizio pubblico? Perché non abbiamo usato maggiore coraggio rifacendoci a modelli presenti in altri Paesi d'Europa – ad esempio, nel Regno Unito – per garantire che una rete, un canale, qualcuno svolgesse o potesse svolgere fino in fondo il ruolo di servizio pubblico? Questo la legge non lo prevede, anche se (l'ho detto nella relazione) sono previste trasmissioni di un certo tipo proprio negli orari di maggiore affollamento.

Alla senatrice Donati, che rivendica una sorta di pessimismo nel passaggio tra l'analogico e il digitale dicendo che non ci sono gli impianti, la strumentazione per le famiglie, la produzione dei contenuti, rispondo: la certezza non l'ha nessuno; però, intanto prevediamo che si devono verificare determinati fatti; poi, c'è una norma «tagliola», in base alla quale, se entro diciotto mesi quei determinati fatti non accadono, si ripensa tutto e si ritorna al vincolo della rinuncia ad una rete.

Credo che la legge abbia invece una sua coerenza; infatti, gli impianti si devono realizzare, la strumentazione per le famiglie è prevista attraverso gli incentivi concessi con il ricavo di parte della privatizzazione e la produzione dei contenuti, secondo me, il mercato la può offrire.

Avviandomi a concludere, signor Presidente, vorrei riprendere l'argomento secondo me più importante su cui si regge questo disegno di legge e che ha suscitato le polemiche più aspre in Commissione e anche quest'oggi in Aula. Mi riferisco all'osservazione secondo cui il disegno di legge eluderebbe le sentenze della Corte costituzionale.

A prescindere dal fatto che, se fosse veramente così, saremmo degli sprovveduti perché prenderemmo provvisoriamente una rivincita per poi vederci, magari fra qualche mese, censurati dalla Corte costituzionale per mancato rispetto di sentenze emesse, in realtà le cose non stanno in questo modo, e invito i colleghi ad una lettura più pacata e meno pregiudiziale della motivazione della sentenza della Corte.

È vero che la Corte costituzionale, facendo propria l'indicazione dell'Autorità per le comunicazioni, ha fissato nella sua motivazione la data del 31 dicembre 2003 quale termine ritenuto sufficiente per le operazioni di trasferimento delle reti analogiche eccedenti, ma è anche vero che nella stessa sentenza, subito dopo, ha previsto la possibilità che entro la medesima data (quindi, entro il 31 dicembre 2003) il legislatore intervenga per determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio.

Noi stiamo facendo questo. Non dovete pensare che sia un passaggio equivoco, perché è chiaramente detto nella motivazione della sentenza della Corte costituzionale. La Corte indica la fine del regime transitorio, ma sollecita il Parlamento a varare una norma che stabilisca le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio. Ciò non vuol dire una data (il 1° gennaio 2004), ma implica un percorso che è in coerenza con le norme che intendiamo adottare con il provvedimento in esame.

Qual è la scelta politica che si compie con questo disegno di legge? La Corte costituzionale sollecita il Parlamento ad individuare le modalità definitive, tenendo conto, come si esprime la motivazione della sentenza in altra parte, «del diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse disponibili».

Ebbene, noi abbiamo fatto una proposta. Non si insegue il pluralismo mutilando i gruppi e togliendo una rete a Mediaset e una alla RAI, ma indicando un percorso, che certo non si esaurisce il 1° gennaio 2004, bensì sei mesi dopo i dodici mesi stabiliti (quindi entro diciotto mesi), nei quali, utilizzando le potenzialità del digitale terrestre, che deve essere organizzato concretamente (e abbiamo dato all'Autorità i poteri per verificare il senso di tale concretezza), si realizzano questi obiettivi per cui il pluralismo lo si insegue attraverso l'immissione sul mercato di nuovi soggetti, arricchendo il mercato di nuove potenzialità, perché con il digitale terrestre tutto viene moltiplicato per quattro.

Riteniamo quindi che il provvedimento sia assolutamente costituzionale, cioè rispettoso dei precetti fissati dalla Corte costituzionale; esso individua un nuovo sistema pluralistico che punta sull'arricchimento delle realtà presenti sul mercato e non – fotografando la situazione esistente – sul ridimensionamento dei gruppi attuali.

Credo che si debba, almeno, rispettare tale proposta; poi si può anche sostenere che è inadatta, che è coraggiosa, ma secondo la mia opinione e secondo quella della maggioranza, nel cui nome in questo momento mi sento di parlare, è una proposta che rispetta le motivazioni della sentenza della Corte costituzionale.

Proprio per questo credo sia assolutamente praticabile e mi auguro che tutto ciò che è contenuto nel disegno di legge e che è stato approvato dall'8ª Commissione del Senato si realizzi nei tempi dovuti, per il bene del settore e del sistema produttivo del Paese. *(Applausi dai Gruppi FI, AN e del senatore Carrara. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Falomi.

FALOMI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, ha ricordato poc'anzi il relatore di maggioranza, senatore Grillo, che in Commissione c'è stato un confronto vero. Diciamo che in Commissione si è tentato un confronto vero e che questo confronto lo ha ricercato l'opposizione proponendo emendamenti di merito (ne abbiamo presentati 600), attivando una discussione... *(Brusìo in Aula).*

PRESIDENTE. Colleghi, il relatore di minoranza ha lo stesso diritto di essere ascoltato del relatore di maggioranza, se non di più.

FALOMI, *relatore di minoranza*. L'opposizione in Commissione ha tentato questo confronto vero, ha proposto 600 emendamenti di merito, ha proposto argomenti, ha proposto domande e quesiti e devo dire che la maggior parte delle volte, di fronte alle richieste sul perché di una determinata scelta la risposta che ci è venuta dal Governo e dalla maggioranza è stata «perché sì» e in qualche modo anche nelle repliche e nel dibattito che abbiamo ascoltato questa sera la logica è stata la medesima.

Diciamo che quel confronto noi lo abbiamo tentato, però da parte della maggioranza c'è stata una assoluta sordità alle richieste e ai problemi posti dall'opposizione. Sì, qualche piccola modifica insignificante è stata accolta, ma sui punti nevralgici di questo provvedimento, su quelle che secondo noi sono le vere gravi storture di questo provvedimento, da parte della maggioranza c'è stata un'assoluta chiusura, tanto che non solo si è ripristinato il testo Camera dell'articolo 15, cioè il punto nevralgico delle misure *antitrust*, ma lo si è peggiorato introducendo – cosa che non c'era nel testo della Camera – la normativa sulla pubblicità.

Quindi, è evidente che la nostra reazione in quest'Aula è il frutto del mancato confronto in Commissione, è il frutto del muro opposto dalla maggioranza alle nostre domande, richieste e sollecitazioni. Questo mi premeva sottolinearlo perché se devo dare atto che in termini procedurali ci si è mossi in una logica di rispetto, in termini sostanziali, purtroppo, non si è andati nel senso di attivare un confronto vero.

Prima il senatore Grillo, relatore di maggioranza, ha fatto un'affermazione sulla quale concordo assolutamente, e cioè che questa legge non fotografa l'esistente; non è come la legge Mammì del 1990 che fotografava l'esistente, su questo punto sono completamente d'accordo con il relatore. In questo senso – secondo me – sbaglia il senatore Petruccioli quando dice che quella al nostro esame è una legge che ribadisce il duopolio RAI-Mediaset. Non è vero: questa legge smantella il servizio pubblico e rafforza l'altro soggetto del sistema. In questo senso non fotografa la situazione esistente.

Qui noi abbiamo una novità politica importante rispetto alla tradizionale linea del gruppo Mediaset e dei suoi sostenitori politici. Infatti, per anni il gruppo Mediaset ha tenuto quella linea, di cui parlava il senatore Petruccioli, di sostanziale equilibrio del sistema tra i due grandi soggetti; un equilibrio fatto addirittura di un gruppo privato che si teneva anche qualche passettino indietro rispetto al servizio pubblico radiotelevisivo.

Questa linea viene rotta clamorosamente appunto perché si sceglie di uscire dal duopolio, ma non accrescendo il tasso di pluralismo bensì il tasso di concentrazione del sistema. E che il servizio pubblico venga azzoppato e dimezzato è dimostrato dai contenuti di questa legge, nella quale vengono caricati sul servizio pubblico contenuti perfino di dettaglio, per esempio quante migliaia di ore di trasmissione deve fare il servizio pubblico per la parte che lo riguarda in quanto tale.

Ci sono questioni addirittura normate per legge che prima venivano invece definite con fonti di tipo diverso da quella legislativa (parlo del contratto di servizio che normalmente serviva a regolare nel dettaglio le funzioni). Molte di queste funzioni vengono definite in questo provvedimento, caricando sul servizio pubblico radiotelevisivo obblighi e compiti che in precedenza non aveva, anzi, appesantendo il fardello, come è un appesantimento del fardello il fatto che si costringa il servizio pubblico radiotelevisivo a creare in pochissimi mesi, cioè entro il 31 dicembre di quest'anno, otto canali digitali senza che gli vengano garantite risorse di nessun tipo. Ma è possibile che la RAI non abbia le risorse necessarie?

Non so se state leggendo i giornali, ma mi sembra stia emergendo che forse la RAI si trova anche in una gravissima situazione finanziaria. Ma se le risorse di cui dispone la RAI debbono essere utilizzate per mettere in piedi dei canali digitali, che non guarderà nessuno nel nostro Paese – perché da qui al 31 dicembre non li guarderà nessuno –, il servizio pubblico radiotelevisivo dove prenderà le risorse per comprare diritti sportivi e cinematografici e per la produzione?

La verità è che il servizio pubblico radiotelevisivo viene smantellato; lo dite con chiarezza, è scritto in questa legge. Parlate di una totale alienazione della partecipazione pubblica nel servizio televisivo; non solo andate in controtendenza con quello che sostiene l'Europa ma anche contro la Corte costituzionale, che ha ribadito qual è il ruolo e la funzione specifica di un servizio pubblico radiotelevisivo.

Non è vero che non sappiamo cosa deve fare un servizio pubblico radiotelevisivo, come è stato detto in quest'Aula; basta leggersi le sen-

tenze della Corte, che chiariscono questo ruolo, quello cioè di garante, attraverso il suo pluralismo interno (che è cosa diversa da quello esterno, cioè degli operatori che sono all'esterno del servizio pubblico), di un valore centrale del sistema: il pluralismo.

Non a caso il Trattato di Amsterdam – e questa è una disposizione europea, visto che qui sono state invocate disposizioni europee – si muove in direzione opposta a quella della privatizzazione del servizio pubblico.

Vedete, possiamo discutere se il servizio pubblico si può fare con una, due o tre reti, di cui una senza pubblicità; quello che a nostro avviso non si può discutere è la funzione del servizio pubblico radiotelevisivo, che voi invece mettete in discussione con una privatizzazione che però non avete nemmeno il coraggio di fare seriamente.

Io non sono d'accordo con la privatizzazione della RAI, ma, in ogni caso, perché fare una privatizzazione «strascinata»? Questa è una privatizzazione «strascinata», perché si sa quando inizia ma non si sa quando finisce; una privatizzazione nella quale si polverizza l'assetto proprietario e si lasciano gli stessi indici di affollamento pubblicitario da servizio pubblico, perché, non sia mai, si dovesse toccare la torta pubblicitaria del gruppo Mediaset!

Questa è la realtà. Siamo in presenza di un azzoppamento, di un dimezzamento del ruolo del servizio pubblico. In questo senso non credo quindi possano essere condivise le affermazioni secondo le quali questa legge lo renderà più efficiente; no, lo renderà un soggetto molto più debole di quanto è attualmente e quindi molto meno fastidioso per il suo competitore privato.

Si è detto qui che la nostra critica sui limiti posti a Telecom è falsa, perché il fatturato di Telecom è così grande che effettivamente non si può non prevedere un vincolo asimmetrico. Per carità! Possiamo discutere che si pongano dei vincoli asimmetrici per garantire un certo equilibrio del sistema, per evitare posizioni dominanti, ma la domanda che vi abbiamo fatto, e alla quale non avete risposto in questo dibattito, è: perché non applicate il vincolo asimmetrico a dei soggetti che nei confronti del gruppo Mediaset si trovano nella stessa posizione che quest'ultimo ha nei confronti di Telecom?

Perché nei confronti di un quotidiano, di una radio nazionale, di una TV o di una radio locale questi vincoli asimmetrici, che servono a tutelare il pluralismo del sistema, voi non li ponete?

Li avete posti soltanto a Telecom, perché è l'unico soggetto che vi può mettere in difficoltà; è l'unico che può in qualche modo mettere in campo un soggetto nuovo in grado di competere veramente. Se aveste previsto vincoli asimmetrici, come abbiamo chiesto nei confronti della carta stampata, delle radio nazionali, delle TV e delle radio locali, tale vincolo, in questo quadro, si poteva pure discutere; invece, in questo contesto, la sua simmetria serve solo a non disturbare l'operatore privato principale.

E veniamo al tema se sia più o meno giusto, e comunque differente, dare alla RAI pochi mesi per attivare otto canali digitali e a Mediaset

molto più tempo; perché poi dopo diciotto mesi sarà l'Autorità a vigilare, ma intanto continua a trasmettere.

GRILLO, *relatore*. Ha convenienza a farlo.

FALOMI, *relatore di minoranza*. Certo che ha convenienza a farlo; il problema è vedere quanto conviene agli italiani e al pluralismo del sistema.

Il problema che mi pongo è il seguente: attraverso questo meccanismo, secondo il quale si danno diciotto mesi di tempo all'Autorità per verificare se sono stati attivati da parte dei privati, cioè di Mediaset, i canali digitali, in realtà si propone una pura, semplice e ulteriore proroga perché Rete 4 e Tele+ Nero rimangano sulle frequenze analogiche.

Infatti, dopo questi diciotto mesi, secondo quanto stabilito nel provvedimento al nostro esame, l'Autorità invierà i dati alle Commissioni parlamentari e al Governo. Non si capisce cosa debbano fare sia il Governo sia le Commissioni parlamentari e non si capisce quale termine abbiano questi soggetti per assumere una qualche decisione. In sostanza, si tratta di un rinvio all'infinito, senza data, che contrasta pesantemente con la sentenza della Corte costituzionale.

Il senatore Grillo ha voluto ribadire in questa sede che, invece, tale provvedimento è rispettoso di detta sentenza e ci ha letto una frase di quest'ultima che però va considerata insieme alle altre due che la precedono, altrimenti il suo significato viene completamente stravolto.

La sentenza, infatti, nelle parti che precedono la frase citata dal senatore Grillo, afferma che, una volta esclusa la tollerabilità di una protrazione dell'anzidetto regime transitorio fino alla realizzazione di un congruo sviluppo dell'utenza satellitare via cavo o di altri sistemi alternativi come il digitale a diffusione terrestre, può essere assunto quale termine di chiusura quello già ritenuto tecnicamente utilizzabile dall'Autorità, ovvero il 31 dicembre 2003. E questo – ecco l'altro passaggio chiave – a prescindere dal raggiungimento della prevista quota di famiglie digitali, che rimane indipendente dalle operazioni tecniche di trasferimento verso i sistemi alternativi a quello analogico su frequenza terrestre.

In altri termini, la Corte costituzionale afferma con chiarezza che è inutile tentare di rinviare il passaggio su satellite di Rete 4 e Tele+ Nero. La frase citata dal senatore Grillo si riferisce non al fatto che si possa spostare il termine, ma alle modalità con cui quel termine viene rispettato. Questo è il senso della frase, se hanno un senso quelle precedenti.

Pertanto, riteniamo questo provvedimento totalmente al di fuori della norma costituzionale. Non si tratta di essere stupidi nel varare una norma anticostituzionale: si sa, è un altro modo per ottenere delle proroghe; qualcuno farà ricorso, i tempi tecnici del ricorso – come è noto – durano almeno un anno e così si guadagna ancora del tempo. Si tratta di una tecnica largamente sperimentata.

E dunque anche in merito a questo argomento non mi sembra siano venute risposte convincenti. Nel corso del dibattito è stato detto che tutta la polemica, l'analisi, la lettura del provvedimento, nascono dalla volontà di cercare di punire e di limitare un solo soggetto: Mediaset. In realtà, il nostro problema non è Mediaset e quante reti abbia, bensì il sistema nel suo insieme, se è pluralista o meno. Nel settore radiotelevisivo ci sono due fondamentali risorse: la risorsa frequenze, che serve ad attivare i canali che, a seconda delle tecniche, possono essere moltiplicati fino ad un certo livello e la risorsa pubblicità.

Queste sono le due risorse principali del sistema. Se esse vengono accaparrate attraverso meccanismi di *antitrust* inconsistenti come quelli che voi proponete, in realtà colpite il pluralismo perché dietro a questo fumo della liberalizzazione consentite soltanto processi di concentrazione.

Si liberalizza nel senso che si tolgono tutti i vincoli (modello FCC americano contestato dal Senato degli Stati Uniti), ma non è vero che si fa un sistema pluralista: si fa un sistema più concentrato, tant'è che con la RAI azzoppata e il gruppo Telecom messo da parte, per il gruppo Mediaset sarà possibile acquistare giornali, radio e televisioni private.

Addirittura il gruppo Mediaset, non so se per ingenuità, lo ha messo nero su bianco; su «la Repubblica» di oggi c'è una lettera in risposta a Giovanni Valentini dell'ufficio stampa di Mediaset che contesta le cifre che venivano citate da Giovanni Valentini sulla possibilità di espansione del gruppo Mediaset con il sistema integrato delle comunicazioni.

Si tratta di una cifra di parte, quindi interessata anche questa e da sottoporre ad attenta critica, tuttavia il gruppo Mediaset ammette che con il SIC avrà un'ulteriore possibilità di espansione per 1.500 miliardi di vecchie lire, una cifra molto superiore al fatturato del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Si tratta di una cifra enorme ed è quella ammessa ufficialmente, noi sosteniamo che è anche maggiore.

Ecco la sostanza di questo disegno di legge; qualcuno ha detto che non è vero che il Governo e la maggioranza hanno deciso di confezionare un regalo per il presidente del Consiglio Berlusconi; non credo infatti che sia così, credo che sia il presidente del Consiglio Berlusconi che si è confezionato un regalo, che fa sostenere da una maggioranza che naturalmente si limita semplicemente, almeno questo è successo in Commissione ma mi auguro che non succeda in quest'Aula, ad alzare la mano e ad approvare. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e Verdi-U).*

PRESIDENTE. Colleghi, poiché il Ministro ha manifestato la volontà di replicare personalmente, chiedendo di poterlo fare nella giornata di domani e poiché abbiamo guadagnato tempo rispetto al previsto, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 9 luglio 2003

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 9 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (2175) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

– CAMBURSANO. – Disposizioni in materia di privatizzazione della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, di abolizione del canone di abbonamento e di revisione dell'entità dei canoni dei concessionari radiotelevisivi (37).

– MONTICONE ed altri. – Norme per la tutela dei minori nelle trasmissioni radiotelevisive e via *Internet* (504).

– CREMA ed altri. – Disposizioni in materia di informazione a mezzo del sistema radiotelevisivo ed estensione dei compiti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ai servizi radiotelevisivi realizzati da soggetti privati (1390).

– DEL TURCO ed altri. – Disciplina dell'attività radiotelevisiva (1391).

– PASSIGLI ed altri. – Modifiche alle modalità di nomina del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (1516).

– PASSIGLI. – Modifiche alle modalità di nomina del consiglio di amministrazione e del presidente della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (1681).

– GUBERT. – Norme per la tutela dei minori nel settore delle comunicazioni (1887).

– BOREA. – Abolizione del canone di abbonamento della RAI-Radiotelevisione italiana Spa (2042).

– FALOMI ed altri. – Modifiche all'articolo 3 della legge 6 agosto 1990, n. 223, in materia di tutela delle «televisioni di strada» (2088).

– DENTAMARO ed altri. – Disciplina del sistema radiotelevisivo (2123).

– SODANO Tommaso e MALABARBA. – Norme in materia di tutela delle «televisioni di strada» (2170).

– FALOMI. – Disciplina del sistema delle comunicazioni (2178).

– ANGIUS ed altri. – Norme in materia di sistema radiotelevisivo e fornitura di servizi della società dell'informazione (2179).

– FALOMI. – Disposizioni per l'apertura dei mercati nel settore radiotelevisivo (2180) *(Relazione orale)*.

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 maggio 2003, n. 105, recante disposizioni urgenti per le università e gli enti di ricerca (2325) *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale).*

La seduta è tolta *(ore 21,58).*

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 1,15 del giorno 9-7-2003

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI - Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (2175)

PROPOSTE DI QUESTIONE PREGIUDIZIALE

QP1
ZANDA
Respinta (*)

II Senato,

in sede di avvio dell'esame dell'atto Senato n. 2175-A,

premesso che:

il disegno di legge in esame intende dettare norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo, al fine di assicurare una disciplina organica e stabile ad una materia dalle rilevantissime implicazioni costituzionali;

all'articolo 3 del disegno di legge vengono specificati tra i princìpi fondamentali del sistema quello della "libertà e del pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva";

che, tuttavia, l'articolato governativo omette del tutto di considerare tra le cause in grado di arrecare pregiudizio alla libertà dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva la contemporanea presenza, in capo allo stessa persona, della qualifica di Presidente del Consiglio dei ministri e di soggetto che controlla il primo gruppo radiotelevisivo privato del Paese;

che tale anomala concentrazione di poteri - priva di riscontro nell'esperienza degli altri Paesi di ispirazione liberaldemocratica - appare in grado di minare pericolosamente il valore del pluralismo e della libertà di informazione, riconosciuto dalla Corte costituzionale quale fondamento della disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato (confronta, tra le altre, le sentenze n. 420 del 1994 e n. 155 del 2002);

che la centralità assoluta di tale principio è stata ribadita dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio alle Camere del Parlamento del 23 luglio 2002;

che il disegno di legge in esame, estendendo alla società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo la disciplina prevista dal codice civile per la nomina degli amministratori (ad eccezione del Presidente) pone di fatto sotto l'influenza dell'Esecutivo la stessa RAI-Radiotelevisione S.p.A. (articolo 20) e ciò in flagrante contrasto con i princìpi affermati dalla Corte costituzionale nella storica sentenza n. 225 del 1974;

che il cumulo di tali circostanze comporterebbe una sostanziale lesione del principio di accesso alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo quanto previsto dall'articolo 51 della Costituzione;

che tale violazione della disposizione costituzionale può essere evitata soltanto attraverso una adeguata disciplina volta ad evitare situazioni di conflitto di interesse, tra titolare di carica pubblica ed imprenditore nel settore delle comunicazioni di massa,

delibera di non procedere all'esame dell'atto Senato n. 2175.

QP2
SCALERA
Respinta (*)

II Senato,

in sede di avvio dell'esame dell'atto Senato n. 2175-A,

premesso che:

la libertà di manifestazione del pensiero - caposaldo del nostro ordinamento costituzionale - richiede ed implica un'adeguata disciplina di garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, senza la quale essa si riduce a mera enunciazione priva di contenuto;

che un'adeguata disciplina del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione si pone, anzi, come una pre-condizione strutturale essenziale per l'effettiva formazione di una pubblica opinione matura e consapevole, in grado di partecipare alla vita democratica del Paese;

che pertanto emerge l'assoluta centralità di una disciplina organica del sistema radiotelevisivo, senza la quale tanto l'esigenza di una piena realizzazione della libertà individuale di manifestazione del pensiero, quanto la salvaguardia dei princìpi di effettiva partecipazione all'organizzazione politica del Paese - e, quindi, di attuazione del principio democratico - rischiano di essere mortalmente vulnerate;

che tali preoccupazioni hanno maggiore ragione di porsi in quanto si disciplini la materia dei mezzi di comunicazione di massa, ovvero di quei mezzi che sono maggiormente in grado di influire sulle coscienze degli individui, influenzando gli orientamenti e le scelte, anche politiche, di questi;

che, pertanto, tali mezzi di comunicazione di massa richiedono una disciplina particolarmente rigorosa ed attenta nel salvaguardare i beni fondamentali della libera autodeterminazione individuale e collettiva;

che tale preoccupazione percorre, come un filo rosso, tutta la giurisprudenza della Corte costituzionale in materia, volta a definire le condizioni per la costruzione di un effettivo pluralismo esterno ed interno dei mezzi di comunicazione di massa;

che, riassumendo tale percorso, la Corte costituzionale, nella sentenza n. 155 del 2002, ha ribadito che il diritto di informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione deve essere "qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti – sia dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata";

che l'esigenza di una rigorosa disciplina dei mezzi di comunicazione di massa è stata, da ultimo, posta nuovamente in rilievo dal Presidente della Repubblica alla base del messaggio inviato alle Camere ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione il 23 luglio 2002, in tema di "pluralismo e imparzialità dell'informazione", nel quale è stato individuato nel "divieto di posizione dominante" l'ostacolo oggettivo principale all'effettivo esplicarsi del pluralismo;

che il messaggio presidenziale sottolinea, altresì, come "il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione", collegando in modo nettissimo la disciplina del sistema delle comunicazioni alla salvaguardia degli equilibri democratici del Paese;

che, a fronte di tale quadro di vincoli costituzionali, il disegno di legge atto Senato n. 2175, cristallizza ed istituzionalizza situazioni di predominio esemplarmente antitetiche ad un sistema "plurale" dell'emittenza radiotelevisiva;

che a questo proposito appare esemplare l'articolo 15 del disegno di legge, il quale – modificando in senso peggiorativo la versione approvata dalla Camera dei deputati – consente ad un medesimo soggetto di detenere il 20 per cento del mercato dei programmi televisivi o radiofonici dell'intero sistema integrato delle comunicazioni e, quindi, con un notevole ampliamento rispetto alla situazione attuale;

che l'articolo 23 contiene, peraltro, una proroga sostanzialmente a tempo indeterminato, in quanto riferito ad un termine incerto (e cioè fino all'attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze in tecnica digitale) delle licenze attualmente attribuite;

che appare, pertanto, evidente non solo l'insufficienza della disciplina proposta a garantire il pluralismo e la libertà dell'informazione, ma la sua puntuale contrarietà a tali valori, mirando esclusivamente a perpetuare l'attuale predominio da parte di un solo gruppo privato;

che la negatività della proposta disciplina è - se possibile - ulteriormente accentuata dalla circostanza che il soggetto che controlla il gruppo privato dominante nel mercato radiotelevisivo (e che tale rimarrebbe nel-

l'eventualità dell'approvazione dell'atto Senato n. 2175) riveste anche – con un'anomalia priva di riscontri nel panorama delle liberaldemocrazie contemporanee – la carica di Presidente del Consiglio dei ministri;

che ciò consente al Presidente del Consiglio dei ministri ed alla maggioranza che lo sostiene di influenzare direttamente anche l'attività del servizio pubblico radiotelevisivo, alla luce del meccanismo di nomina del Consiglio di amministrazione della società concessionaria di cui all'articolo 20 del disegno di legge, costruito sul modello generale delle Società per azioni;

che tale anomala concentrazione di potere nel campo dell'informazione radiotelevisiva si pone in assoluta antitesi con i valori del pluralismo e della libertà di informazione in più occasioni riaffermati dalla giurisprudenza della Corte costituzionale e ribadito nel messaggio del Presidente della Repubblica del 23 luglio 2002,

delibera di non procedere all'esame dell'atto Senato n. 2175.

QP3
MANZIONE
Respinta (*)

II Senato,

in sede di avvio dell'esame dell'atto Senato n. 2175-A,

premesso che:

l'articolo 117, terzo comma, della Costituzione attribuisce alla competenza concorrente di Stato e Regioni la materia dell'«ordinamento della comunicazione»;

in base a tale previsione spetta allo Stato la sola determinazione dei princìpi fondamentali della legislazione in materia, restando tutti gli aspetti diversi dalla posizione dei predetti princìpi riservati alla legislazione regionale;

che, pertanto, il disegno costituzionale presuppone un'armonica coesistenza tra legislazione statale e regionale, restando a quest'ultima un margine di autodeterminazione che non può essere eccessivamente compresso fino ad essere vanificato;

che l'articolo 16 del disegno di legge in esame si pone in contrasto con la ripartizione costituzionale di competenze, allorché rinvia ad un testo unico predisposto dal Governo la posizione di princìpi fondamentali ulteriori rispetto a quelli già considerati nello stesso articolo;

che la previsione di un doppio livello di princìpi, in parte fissati dal legislatore ed in parte rimessi al Governo, appare destinato inevitabilmente a restringere la potestà di intervento in materia nelle Regioni, riducendola ad un livello pressoché regolamentare,

delibera di non procedere all'esame dell'atto Senato n. 2175.

QP4

DONATI, DE PETRIS, CORTIANA, BOCO, CARELLA, MARTONE, RIPAMONTI, TURRONI, ZANCAN

Respinta (*)

II Senato,

premesso che:

l'attuale situazione del mercato televisivo italiano, che è caratterizzato da un tasso di concentrazione particolarmente elevato, che supera il 90 per cento dell'*audience* e il 97 per cento del mercato della raccolta pubblicitaria, ha indotto la Corte costituzionale, da ultimo, con la sentenza n. 466 del 2002, a ritenere inaccettabile "la protrazione della situazione (peraltro aggravata) già ritenuta illegittima dalla sentenza n. 420 del 1994 ed il mantenimento delle reti considerate ancora 'eccedenti' dal legislatore del 1997" e quindi a ribadire la necessità di prevedere "un termine finale assolutamente certo, definitivo e dunque non eludibile", per il palese contrasto, da un lato, con il principio del pluralismo informativo esterno (diritto ad informare) sancito dall'articolo 21 della Costituzione, nonché con la tutela della concorrenza desumibile dall'articolo 41 della Costituzione;

il presente disegno di legge non solo non risolve, bensì aggrava tali violazioni rafforzando e consolidando il duopolio esistente attraverso la previsione della cosiddetta fase transitoria antecedente la completa attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze in tecnica digitale, che sancisce l'aggiramento dei limiti previsti dalla vigente legislazione *antitrust;*

il congelamento di questa situazione di squilibrio non potrà in futuro che condizionare anche l'assetto a regime creando una situazione di grande vantaggio per alcuni soggetti a scapito di altri futuri potenziali operatori;

l'individuazione del sistema integrato delle comunicazioni (SIC) nel quale convergono tutte le attività dei singoli mercati delle comunicazioni, comprendendo come base su cui calcolare le quote di mercato degli operatori settori molto eterogenei, tra cui sono difficilmente ipotizzabili forme di collegamenti concorrenziali tra prodotti e servizi, rischia altresì di pregiudicare l'effettiva applicazione delle regole e dei princìpi generali posti a tutela della concorrenza negli stessi mercati che concorrono a formare il predetto SIC, in palese contrasto con l'articolo 41 della Costituzione, nonché produrre evidenti danni per gli utenti del servizio radiotelevisivo in termini di varietà e qualità della programmazione e di pluralismo dell'informazione, in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione (diritto ad essere informati);

il disegno di legge in esame non introduce nel nuovo sistema digitale terrestre meccanismi di assegnazione delle frequenze basati su criteri di mercato che incentivino l'entrata di nuovi soggetti concorrenti e che prevedano forme di regolazione asimmetrica del mercato stesso atte a

completare quel processo di liberalizzazione del settore che risulta ancora incompiuto nel nostro Paese;

al contrario, si prevede che la licenza di operatore di rete sia rilasciata su domanda ai soggetti che esercitano legittimamente l'attività televisiva o sulla base di un "generale assentimento" e che tale meccanismo, nella misura in cui permette di mantenere l'uso di risorse frequenziali comunque acquisito non solo contrasta con i criteri comunitari di assegnazione di risorse scarse, ma appare altresì discriminatorio nei confronti di quelle società che, pur in possesso di titolo concessorio, non sono state, né saranno, poste in grado di esercitare l'attività di impresa, creando un processo che, in considerazione dell'attuale situazione duopolistica e delle elevate barriere all'entrata, si tradurrà anche per il nuovo sistema trasmissivo digitale terrestre in un mercato del tutto insufficiente per la garanzia del pluralismo dell'informazione (articolo 21 della Costituzione) e del principio della libera concorrenza (articolo 41 della Costituzione);

la mancata previsione di una soglia in capo agli operatori di rete, con riferimento ai limiti alle concentrazioni di tipo orizzontale nella fase successiva al completo passaggio alla tecnica digitale terrestre, rischia di compromettere il futuro assetto concorrenziale del settore televisivo anche nel sistema di diffusione digitale, in quanto i due operatori dominanti, che già detengono una posizione di assoluto rilievo nel mercato radiotelevisivo in tecnica analogica, rimarranno liberi di acquisire una posizione di dominanza per la fornitura di capacità trasmissiva per la diffusione del segnale televisivo in tecnica digitale; è innegabile infatti che un operatore in tale posizione nel mercato a monte delle infrastrutture trasmissive sarà in grado di condizionare l'accesso al mercato a valle della fornitura di contenuti e, quindi, di indirizzare l'evoluzione della struttura competitiva di quest'ultimo;

il limite *antitrust* del 20 per cento al cumulo di programmi televisivi o radiofonici e alla raccolta delle risorse nel sistema integrato delle comunicazioni, operativo a regime solo con il definitivo abbandono delle trasmissioni in tecnica analogica terrestre, è in pratica eluso nella fase transitoria in quanto l'articolo 25 del disegno di legge, pur prevedendolo ne consente allo stesso tempo la deroga per le cosiddette reti eccedentarie, che sono quindi autorizzate a proseguire l'esercizio della propria attività senza limitazioni;

tale regime transitorio inoltre, essendo legato all'introduzione della tecnologia digitale terrestre, rischia di protrarsi per un periodo eccessivamente lungo che andrà ben oltre la data del 2006, con la determinazione di un ulteriore ritardo per l'introduzione di quella soglia che la Corte costituzionale ritiene necessaria a difesa della concorrenza e del pluralismo dell'informazione e la conseguente privazione per il nostro Paese, differentemente dagli altri Paesi della Comunità Europea, di una efficace e cogente disciplina dei limiti alle concentrazioni di tipo orizzontale;

la prospettata previsione di un mercato radiotelevisivo in tecnica digitale a partire dal 2006, invocata per sottrarre i meccanismi di assegnazione delle frequenze in tecnica analogica ai generali princìpi di selezione

pubblica, oggettiva e non discriminatoria degli operatori, si pone in evidente contrasto, oltreché con la disciplina comunitaria, con il principio di imparzialità sancito dall'articolo 97 della Costituzione;

il principio del pluralismo informativo esterno rappresenta uno degli imperativi ineludibili emergenti dalla giurisprudenza costituzionale secondo la quale occorre assicurare l'accesso al sistema radiotelevisivo "del massimo numero possibile di voci diverse" (sentenza n. 112 del 1993) "onde soddisfare il diritto del cittadino all'informazione" (sentenze n. 826 del 1988 e n. 155 del 2002) e che l'esigenza di assicurare al mercato radiotelevisivo un maggior grado di concorrenza nonché il pluralismo dell'informazione è stata di recente autorevolmente sottolineata dal Presidente della Repubblica con il messaggio alle Camere del 23 luglio 2002, nel quale ha ribadito come "la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta";

il disegno di legge in esame contrasta inoltre radicalmente con il pluralismo interno e sostanziale (diritto ad essere informati), elaborato dalla giurisprudenza costituzionale, da ultimo nella sentenza n. 284 del 2002, che affronta le questioni relative al processo di informazione e formazione dell'opinione pubblica; all'obbligo per il servizio pubblico di assicurare una informazione completa, adeguata, rigorosamente imparziale, nel riflettere il dibattito tra i diversi orientamenti politici presenti nel Paese; all'esigenza di fornire parità di *chanches* nelle trasmissioni di comunicazione politica, nel periodo elettorale e non; tali aspetti si ricollegano direttamente "alla, possibilità di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale", principio costituzionale espresso nell'articolo 49, nonché al principio di uguaglianza sostanziale di cui al comma 2 dell'articolo 3;

il testo in esame prevede, all'articolo 7, disposizioni che vanno ad incidere sulle concentrazioni in ambito locale dove, oltre a destinare una riserva di un terzo della capacità trasmissiva a favore della diffusione televisiva in ambito locale, si prevede il numero di concessioni cumulabili in capo al medesimo soggetto, individuando in tre concessioni il limite di concentrazione in ambito locale per ciascun bacino di utenza e sei per bacini regionali anche non limitrofi; l'aumento del numero di reti da uno a tre comporta che il 50 per cento delle reti regionali sia riconducibile ad un singolo soggetto considerato che il numero massimo di reti regionali secondo il piano nazionale di assegnazione delle frequenze è pari a sei; un limite *antitrust* pari al 50 per cento delle reti, ancorché a livello regionale, contrasta con i princìpi di tutela del pluralismo (articolo 21 della Costituzione) e della concorrenza (articolo 41 della Costituzione);

il nuovo articolo 117 della Costituzione considera "l'ordinamento della comunicazione" come materia di competenza concorrente tra Stato e Regioni e ciò implica che il Parlamento deve limitarsi alla "determinazione dei princìpi fondamentali", essendo il resto di competenza del legislatore regionale; l'articolo 76 della Costituzione stabilisce che la legislazione di principio non può essere delegata al Governo prevedendo, in caso

di delega legislativa, la fissazione dei princìpi e criteri direttivi nella legge di delegazione, approvata dal Parlamento, con procedimento normale, ai sensi dell'articolo 72, ultimo comma; l'interpretazione sistematica di questi precetti costituzionali porta ad escludere la possibilità di prevedere una delega quale quella recata dall'articolo 16 del disegno di legge che rappresenta un *vulnus* sia delle prerogative parlamentari, sia di quelle regionali,

delibera di non procedere all'esame del testo unificato n. 2175.

(*) Su tali proposte e su quelle presentate in forma orale dai senatori Passigli e Villone è stata effettuata, ai sensi dell'articolo 93, comma 5, del Regolamento, un'unica votazione.

Allegato B

Testo integrale della relazione orale di minoranza del senatore Falomi sul disegno di legge n. 2175 e connessi

Voglio innanzitutto ringraziare i colleghi dell'opposizione che hanno voluto farmi l'onore di rappresentare all'Aula il senso di una battaglia politica che tutti insieme abbiamo condotto in Commissione nel tentativo di correggere le gravi storture del disegno di legge alla nostra attenzione.

Come sempre accade quando sono in gioco gli interessi concreti del Presidente del Consiglio, fretta e sordità a qualunque proposta di modifica sono state la bussola che ha guidato l'atteggiamento del Governo a cui ha fatto da supporto una maggioranza costretto al ruolo di chi deve soltanto alzare la mano.

A differenza dell'allora opposizione che con circa 6000 emendamenti bloccò in Commissione il tentativo del precedente Governo di dare un nuovo assetto al sistema radiotelevisivo italiano, l'attuale opposizione si è sforzata di entrare nel merito dei problemi e di costruire un confronto vero nella speranza di far uscire dalla Commissione un testo più corrispondente agli interessi generali del Paese e del suo assetto democratico.

Hanno prevalso, invece, gli interessi particolari del Presidente del Consiglio.

Le modifiche positive introdotte dalla Camera dei Deputati sono state cancellate e si è tornati, peggiorandolo, al testo originario del Governo ignorando gli apprezzamenti positivi che, ad eccezione del gruppo Mediaset, sono stati espressi dalle Autorità indipendenti interessate e da tutti i soggetti auditi all'inizio della discussione in Commissione.

Tutto ciò a dispetto delle solenni affermazioni del Presidente del Senato della Repubblica che aveva auspicato per una materia come questa, giustamente considerate bagaglio delle riforme istituzionali, un approccio bipartisan.

Ma soprattutto nonostante e contro il Messaggio del Presidente della Repubblica.

Un anno fa, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, per l'esattezza il 23 luglio dell'anno scorso, il Presidente Ciampi inviava alle Camere il suo primo messaggio da Presidente della Repubblica.

Il fatto che avesse scelto il tema del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione per questo suo primo rapporto con il Parlamento, dava il segno e la misura della centralità che l'argomento assumeva perché una democrazia possa dirsi compiuta e per un Paese come il nostro afflitto dal più gigantesco conflitto di interessi che una democrazia occidentale conosca proprio nel settore della comunicazione e dell'informazione.

Vi era, in quel Messaggio, un invito esplicito al legislatore che si apprestava a discutere una nuova legge di sistema, a considerare come parametri obbligatori, da garantire in ogni caso, «i concetti di pluralismo e di imparzialità diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti di cittadinanza democratica».

I richiami aperti e puntuali alle disposizioni di legge e alle sentenze della Corte Costituzionale in materia di divieto di posizioni dominanti e di limiti antitrust, davano la misura del valore che il Messaggio attribuiva loro come strumenti di garanzia effettiva del pluralismo e della concorrenza.

Vi era, nel messaggio presidenziale, l'affermazione forte che nella nuova legge fosse considerato che lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni è un fattore di bilanciamento dei diritti della maggioranza e della opposizione.

Nel suo Messaggio il Presidente Ciampi indicava alcuni obbiettivi essenziali: che occorresse tradurre in norme i principi contenuti nella legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte Costituzionale; che si tenesse presente, per quanto riguarda la radiotelevisione il ruolo centrale del servizio pubblico; che si dovesse dare attuazione alle recenti quattro Direttive Comunitarie in materia di comunicazioni elettroniche: che fosse data attuazione al nuovo Titolo V della Costituzione per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni in materia di comunicazione; che fossero meglio garantiti i diritti dell'opposizione e delle minoranze.

Cosa resta di tutto ciò nella legge che stiamo discutendo?

Poco o nulla e quel poco che c'è si muove nella direzione opposta a quella del Messaggio del Presidente della Repubblica.

Non siamo di fronte ad una legge di sistema. Dopo la legge Cirami e al «lodo» sull'impunità del Presidente del Consiglio, siamo di fronte, all'ennesimo lodo – il «lodo Gasparri».

Il lodo che garantisce al Presidente Berlusconi che le sue televisioni, il suo impero editoriale non saranno toccati né da limiti antitrust, né da sentenze della Corte Costituzionale con buona pace dei valori del pluralismo e della concorrenza.

Siamo di fronte alla più clamorosa delle tante manifestazioni del conflitto di interesse a cui abbiamo assistito in questi due anni.

E non sarà certo la foglia di fico di un Presidente del Consiglio che esce dalla riunione del Consiglio dei Ministri al momento del varo di questo testo che potrà nascondere la realtà di questa legge-scandalo.

Parlare di scandalo non è una esagerazione della opposizione.

Per capire che siamo di fronte ad un testo di legge fatto su misura degli interessi editoriali dell'On. Berlusconi, basta verificare gli effetti concreti delle norme decise dalla Commissione.

Si comincia innanzitutto con l'azzoppare il concorrente diretto del gruppo Mediaset – la RAI – con un processo di privatizzazione fatto in modo da non turbare in alcun modo i sonni del Dott. Confalonieri.

Infatti, si sa quando comincia ma non si sa quando finisce.

Il risultato sarà che avremo una RAI con un assetto proprietario debole e polverizzato spacciato per public company; una RAI con affollamenti pubblicitari e risorse finanziarie da canone che rimangono le stesse di una azienda interamente pubblica in modo che il Gruppo Mediaset non abbia nulla da temere; una RAI pronta, a partire dal 2005, per essere smembrata e venduta a pezzi e tra questi pezzi, magari, c'è anche quella RAIdue che si vuole trasferire a Milano; una RAI appesantita da nuovi compiti senza che le vengano fornite le risorse finanziarie per fronteggiarli. Si pretende, infatti, che la RAI arrivi, entro la fine di quest'anno, con otto canali digitali nelle case del 50 per cento degli italiani ed entro il prossimo anno in quelle del 70 per cento della popolazione. Una impresa tecnico-finanziaria enorme, da fare in tempi strettissimi, per la quale, però, non c'è una lira.

Nulla rimane, insomma, del richiamo del Presidente Ciampi «al ruolo centrale del servizio pubblico», del Trattato di Amsterdam che collega il servizio pubblico radiotelevisivo all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione.

Men che mai rimane qualcosa della speciale funzione che tutta la giurisprudenza costituzionale assegna al servizio pubblico radiotelevisivo: quella di garante del pluralismo «interno» del sistema, essendo quello «esterno» affidato ad una pluralità di operatori privati.

Tra le forze di centro-sinistra ci sono, come è noto, posizioni diverse sul futuro della RAI. Nessuna di queste, però, mette in discussione l'esistenza di un forte servizio pubblico radiotelevisivo. Si discute con quante reti o con quale modello di organizzazione la RAI può meglio svolgere la sua funzione. Ma questa non viene mai messa in discussione.

Il disegno di legge Gasparri, invece, in controtendenza con l'impegno di tutti gli altri Paesi europei a rafforzare i loro servizi pubblici radiotelevisivi, mette in atto una operazione di privatizzazione sbilenca che senza nemmeno offrire i vantaggi concorrenziali di una vera privatizzazione, indebolisce gravemente il ruolo e la funzione del servizio pubblico.

Dimezzato in questo modo il ruolo del principale concorrente del gruppo Mediaset, il testo di legge al nostro esame si preoccupa di evitare che nuovi potenziali concorrenti possano affacciarsi sul mercato radiotelevisivo.

È il caso del gruppo Telecom al quale si consente una presenza nel settore integrato delle comunicazioni pari alla metà di quella consentita al gruppo Mediaset.

Una palla al piede giustificata dal Governo e dal Relatore con l'enorme divario di dimensioni e di fatturato esistente tra il gruppo Telecom e le emittenti televisive nazionali.

Di per sé la scelta di misure asimmetriche rientra nella prassi di regolazione dei mercati.

Ciò che non è accettabile è che quando si tratta di tenere a bada un concorrente forte allora si invocano i vincoli asimmetrici. Se, invece, questi vincoli vengono invocati , come abbiamo fatto in Commissione, per

proteggere concorrenti deboli, allora vengono respinti come lacci e lacciuoli che impediscono al mercato di crescere liberamente.

I Gruppi dell'opposizione hanno proposto in Commissione vincoli asimmetrici per evitare che giornali quotidiani, emittenti radiofoniche nazionali, radio e TV locali siano fagocitate dal gruppo Mediaset, ma in questo caso la sproporzione di dimensioni e di fatturato non ha impedito al Governo e alla maggioranza di rigettarle, senza alcuna motivazione.

Capisco che non è facile spiegare perché si adoperano due pesi e due misure, spiegare che ciò che vale per Telecom nei confronti del gruppo Mediaset non vale per Mediaset nei confronti della carta stampata o nei confronti delle radio nazionali e delle emittenti locali.

Azzoppata la RAI, tenuto a debita distanza il gruppo Telecom, rimaneva aperto il problema di come garantire al gruppo editoriale del Presidente del Consiglio non solo di mantenere intatta tutta la sua forza ma di creare le condizioni legislative che consentissero di accrescerla ulteriormente.

A questo scopo andavano rimossi due grossi ostacoli: le ripetute sentenze della Corte costituzionale tese a far rispettare il principio che nessun soggetto titolare di concessione televisiva nazionale possa disporre di più del 20 per cento dei canali TV nazionali e il limite del 30 per cento posto dalla legge n. 249 del 1997 alla raccolta delle risorse economiche sul totale di quelle complessive calcolate, però, su un mercato molto più ristretto di quello previsto da questo testo di legge del sistema radiotelevisivo.

Il testo di legge al nostro esame abbatte senza troppi complimenti quegli ostacoli.

Alla Corte costituzionale che con la sentenza 466/2002 aveva stabilito che dopo il 31 dicembre di quest'anno, Rete Quattro e Telepiù nero non potessero più trasmettere su frequenze terrestri in tecnica analogica, viene dato un vero e proprio schiaffo.

Nonostante l'Alta corte avesse escluso la tollerabilità di una protrazione del regime transitorio fino alla realizzazione di un congruo sviluppo dell'utenza satellitare, via cavo e di sistemi alternativi alla diffusione analogica, e avesse affermato la necessità della fissazione di un termine finale che fosse assolutamente certo, definitivo e dunque non eludibile, il ddl governativo che stiamo esaminando concede a Rete Quattro e a Telepiù nero, dopo anni e anni di sanatorie e rinvii, una ulteriore proroga dai confini temporali indefiniti.

Un tempo in più che nelle intenzioni del Governo dovrebbe servire a far partire otto nuovi canali televisivi digitali raggiungibili dal 50 per cento della popolazione.

L'idea è quella di allargare il numero dei canali televisivi nazionali, sommando canali analogici e canali digitali, in modo che, fermo rimanendo il limite del 20 per cento al possesso da parte di un unico soggetto di canali TV, si possa ampliare il numero delle reti televisive oltre il limite di due stabilito dalla Corte.

Si tratta di uno specchietto per le allodole per mascherare la vera sostanza di quell'idea.

Si ignora, innanzitutto, che la Corte Costituzionale nel fissare al 31 dicembre il termine per la cessazione del regime transitorio che consente a Rete Quattro e a Telepiù nero di trasmettere su frequenze analogiche – come, peraltro, aveva stabilito anche l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni – ha chiaramente detto che quella scadenza prescinde dal «raggiungimento della prevista quota di famiglie digitali».

Se prescinde perché prorogare il termine fino alla attivazione di otto canali digitali terrestri, cioè di una delle «famiglie digitali» di cui parla la Corte?

Anche l'idea di sommare canali analogici e canali digitali terrestri è un banale trucco per tutelare le proprietà del presidente Berlusconi.

Così come è un trucco mettere sullo stesso piano canali televisivi nazionali che per legge e di fatto sono visibili da oltre il 90 per cento della popolazione e canali televisivi digitali che in base a questa proposta di legge saranno teoricamente visti dal 50 per cento della popolazione, ma in pratica solo da quelli che hanno deciso di acquistare il ricevitore per il digitale terrestre.

Anche l'idea di mettere insieme canali generalisti con canali tematici la cui audience, come è noto, è dieci volte inferiore a quella dei primi, rende risibile e inconsistente il nuovo modo di calcolare il limite del 20 per cento.

Alla RAI, come ho già detto, si dà la scadenza del 31 dicembre di quest'anno per far partire otto nuovi canali digitali terrestri. Tempi strettissimi, tempi impossibili.

Vorrei che il Relatore e il Ministro spiegassero a quest'aula e all'opinione pubblica per quale misteriosa ragione si danno, invece, al gruppo Mediaset ben diciotto mesi di tempo per fare la stessa cosa.

Si vuole costringere la RAI a svenarsi per far decollare un mercato per poi entrarci, una volta dissodato il terreno, più comodamente e senza affanni? O si vuole molto più banalmente guadagnare tempo ed eludere, ancora una volta, l'obbligo di rispettare le sentenze della Corte?

Come dice il proverbio, l'appetito vien mangiando. Per questo il testo al nostro esame non si accontenta di garantire al gruppo Mediaset ciò che ha.

Come dice la canzone «si può dare di più». E il Ministro Gasparri non se lo fa ripetere due volte.

Il gruppo Mediaset vuole avere un suo giornale quotidiano, vuole acquistare una emittente radiofonica nazionale, vuole controllare anche un po' di emittenti radio e TV locali?

Non c'è problema. Il SIC, il Sistema integrato delle comunicazioni è lì apposta per far felice il Presidente del Consiglio.

Mettendo insieme in un unico calderone oltre al tradizionale mercato televisivo, radiofonico ed editoriale anche Internet, la produzione cinematografica, la vendita di compact disc, le affissioni pubblicitarie, l'editoria libraria, si allarga in modo così abnorme il totale su cui calcolare il 20 per

cento delle risorse economiche che un unico soggetto può raccogliere, da rendere quel limite antitrust del tutto evanescente, autorizzando così nuovi e pesanti processi di concentrazione nelle mani di chi non è certo difficile indovinare.

Che il SIC non trovi riscontro in nessuna parte del mondo e che l'Autorità garante della concorrenza dica che esso contrasta con le nuove direttive europee in materia di comunicazione elettronica – quelle esplicitamente richiamate dal presidente Ciampi nel suo messaggio – e che quel limite del 20 per cento è «privo di ogni efficacia preventiva nell'evitare i rischi di creazione di posizioni dominanti nel settore radiotelevisivo» non sembra impressionare più di tanto il ministro Gasparri.

Che non si impressiona nemmeno del fatto che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, solo pochi giorni fa, ha rivolto alla Concessionaria di pubblicità di casa Mediaset un formale richiamo per aver sforato, ai sensi dell'articolo 2, comma 8, lettera *e)*, i limiti della raccolta pubblicitaria.

Per tutta risposta, il Governo ha semplicemente cancellato la norma.

La Camera dei deputati, in un sussulto di sensibilità per l'interesse generale del Paese e coerentemente con il senso e il significato del messaggio di Ciampi, oltre che delle prese di posizioni delle Autorità indipendenti del nostro Paese, aveva, con l'articolo 15 proposto dalle opposizioni, corretto l'originario testo del Governo.

Una correzione apprezzata da tutti tranne che dal gruppo Mediaset.

La Commissione ha ripristinato il vecchio testo riuscendo persino a peggiorarlo.

Sono state, infatti, introdotte norme che prima non c'erano, che fanno crescere gli introiti pubblicitari del gruppo Mediaset.

Sanando *ex post* un comportamento illegale del gruppo di proprietà del Presidente del consiglio, frutto di una interpretazione disinvolta e interessata delle leggi vigenti, contestata, peraltro, da una parere del Consiglio di Stato, la proposta in discussione sottrae telepromozioni e televendite ad ogni limite orario, lasciando in piedi solo limiti giornalieri.

Questo consentirà di piazzare nelle fasce orarie più privilegiate, quelle telepromozioni e quelle televendite che sicuramente non andranno in onda la notte o nelle fasce orarie meno appetibili pubblicitariamente.

Una ulteriore concentrazione di risorse, dunque, un ulteriore danno alla carta stampata che si vede sottrarre altre risorse in un quadro già pesantemente anomalo rispetto al resto dell'Europa.

Al ministro Gasparri che nelle interviste cerca di giustificarsi e di nascondersi dietro le direttive europee in materia, vorrei ricordare che in quelle direttive ci sono anche altre disposizioni che ci si guarda bene dal recepire in questa legge e che, soprattutto, quelle direttive consentono agli Stati una legislazione più restrittiva quando sono in gioco i valori del pluralismo e della concorrenza.

Non mi pare che in Italia questi valori siano così saldamente presidiati da non giustificare misure più restrittive in materia di affollamenti pubblicitari.

Ma non c'è solo il SIC a dare il via a nuovi e imponenti processi di concentrazione.

Anche nel settore dell'emittenza locale si preparano nuovi pesanti attacchi a quella pluralità di operatori che è la condizione necessaria anche se non sufficiente perché il sistema della comunicazione possa dirsi pluralista.

Combattere la situazione di polverizzazione che contraddistingue l'emittenza radiotelevisiva locale è giusto. Gli emendamenti presentati dalla opposizione vanno in questa direzione.

Altra cosa è, invece, introdurre norme, come fa il testo in discussione, che privilegiano un limitatissimo gruppo di emittenti televisive regionali accrescendo i problemi e le difficoltà di tutte le altre.

Secondo quanto ha apertamente denunciato l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, aver allargato da uno a tre il numero delle concessioni consentite ad uno stesso soggetto in ambito regionale può significare che il 50 per cento delle reti regionali possono cadere nelle mani di un solo operatore e che due soli operatori possono controllare tutte le TV regionali.

Se a ciò si aggiunge la norma, presente in questo testo, del cosiddetto «traino pubblicitario» che consente alle grandi concessionarie di pubblicità – leggi Publitalia – di raccogliere pubblicità anche per le emittenti locali, accrescendo il grado di dipendenza economica delle radio e delle TV locali dalle televisioni nazionali – leggi le TV del Presidente del Consiglio – le nostre preoccupazioni per il pluralismo diventano ancora più forti.

E non saranno i nuovi scenari tecnologici a risolvere i problemi.

Come ha giustamente sottolineato il presidente Ciampi nel suo messaggio il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico.

Le nuove tecnologie di trasmissione (il cosiddetto digitale terrestre) sono state giustamente salutate positivamente per la loro capacità di porre fine a quell'era di scarsità delle frequenze e di canali che ha pesantemente limitato la possibilità di dar vita ad un assetto veramente concorrenziale e pluralistico del sistema radiotelevisivo.

La possibilità di moltiplicare per quattro o per sei un canale che irradia il segnale radiotelevisivo in tecnica analogica mette di fronte a uno scenario – stando almeno a quanto stabilito dal Piano delle frequenze per la televisione digitale terrestre approvato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il 29 gennaio scorso – nel quale sono potenzialmente attivabili dagli 8 ai 60 programmi nazionali e 24 programmi irradiabili in ciascuna delle 21 Regioni o Province a statuto speciale. Questa straordinaria abbondanza di canali può diventare realtà soltanto se si verificano condizioni che il provvedimento all'esame non solo non prevede ma addirittura ostacola. La prima condizione per poter attivare il servizio digitale terrestre è quella della disponibilità di frequenze sulle quali far viaggiare i nuovi canali digitali terrestri. L'occupazione abusiva dell'etere e le successive e numerose sanatorie che hanno fotografato *ex post* la situazione

hanno determinato una gravissima carenza di frequenze che non ha paragoni con il resto di Europa.

Secondo i dati dell'ERO in Italia vi sono 23.500 frequenze utilizzate. Un numero enormemente più alto delle 12.455 frequenze utilizzate dalla Francia o delle 10.099 utilizzate dalla Germania.

È del tutto evidente che senza liberare frequenze il digitale non può partire. Esse sarebbero disponibili se il provvedimento recepisse quanto disposto dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 466 del 20 novembre 2002 che stabilisce la scadenza del 31 dicembre 2003 per il passaggio su satellite – con conseguente liberazione delle loro frequenze terrestri – di Rete Quattro e di una delle reti analogiche di Telepiù.

Il disegno di legge, così come approvato dalla Commissione ci mette di fronte ad un vero e proprio aggiramento della sentenza della Corte perché consente a quelle emittenti di proseguire le loro trasmissioni in tecnica analogica fino al 2006, cioè fino al passaggio completo del sistema radiotelevisivo dall'analogico al digitale.

L'effetto delle modificazioni introdotte, combinato con la possibilità, prevista dal testo al nostro esame, di trasformare tutti coloro che a qualunque titolo esercitano attività radiotelevisiva in operatori di rete digitale, è dunque quello di trasferire lo stesso caos delle frequenze analogiche nel nuovo ambiente digitale e di porre un serio ostacolo al passaggio al digitale, dando un serio colpo al processo di innovazione tecnologica del sistema radiotelevisivo.

Si sancisce, inoltre, la discriminazione nei confronti di chi – come Europa sette – ha ottenuto dallo Stato una regolare concessione ma non le frequenze per poter trasmettere su scala nazionale.

A queste valutazioni si è obbiettato che attraverso il commercio delle frequenze, consentito dalla legge n. 66 del 2001, può essere avviata comunque una fase di sperimentazione del digitale.

Affidarsi, però, al solo mercato della compravendita delle frequenze, vuol dire mettere la nuova televisione digitale nelle mani di chi ha già posizioni dominanti sul mercato televisivo, cioè di RAI e di Mediaset.

Così si ribadisce la promessa di un maggiore pluralismo del sistema radiotelevisivo.

Il passaggio al digitale, oltre al problema appena illustrato della scarsità delle frequenze disponibili, propone un ulteriore problema che ha un suo specifico riflesso sul livello di pluralismo del sistema. È il problema del finanziamento dei contenuti. Ammesso che si attivino tutti i canali che la tecnologia digitale rende possibili, essi vanno riempiti di contenuti.

Il rischio è che si costruiscano autostrade elettroniche su cui, però, non viaggia nessuno.

Ma se i programmi e i contenuti sono quelli oggi già offerti dalle *pay tv* satellitari la loro diffusione attraverso le reti digitali terrestri avrebbe costi enormemente superiori rispetto alle televisioni che trasmettono via satellite.

La trasmissione da satellite riesce a coprire territori molto più ampi di quelli raggiungibili con le tecnologie digitali terrestri, con attrezzature per gli operatori di rete e soprattutto per i cittadini molto meno costose.

In Europa tutti i tentativi di ripetere col digitale terrestre ciò che si può fare col satellite sono falliti e quei pochi esperimenti che sopravvivono hanno un forte supporto di finanziamenti statali, come dimostra il caso della BBC che ha rilevato le attività della fallita ITV.

Il digitale terrestre ha un suo reale spazio di espansione nella fornitura di servizi interattivi.

Ma un canale digitale che fornisce servizi della pubblica amministrazione, servizi bancari, servizi di telemedicina o che consente di vedere, sentire e scaricare musica o videogiochi, cioè contenuti che non hanno nulla a che vedere con la tutela del principio costituzionale della libertà di espressione, non può essere messo nel mucchio dei canali che concorrono alla definizione del limite del 20%.

Almeno per un periodo medio-lungo è difficile attendersi dal digitale terrestre un contributo vero all'innalzamento di quel tasso di pluralismo che tutti dichiariamo di voler perseguire.

E che il periodo di transizione al digitale non sarà breve lo hanno ripetuto, senza eccezione alcuna, tutti i soggetti auditi dalla Commissione.

La data del 2006, come momento di passaggio istantaneo dall'analogico al digitale è irrealistica e il fatto che tale data l'abbia proposta una legge del centro-sinistra non la rende per questo più realistica.

È del tutto evidente che la transizione debba necessariamente consistere in un processo graduale che, attraverso fasi successive, trasformi le attuali reti analogiche nelle reti digitali così come sono state definite nel Piano di assegnazione delle frequenze per la televisione e la radiofonia digitale terrestre.

Va bene stimolare e accelerare anche legislativamente l'innovazione tecnologica, ma utilizzarla in modo strumentale agli interessi del gruppo Mediaset significa deprimerne le potenzialità positive

Il ministro Gasparri, in diverse occasioni, ha magnificato il suo disegno di legge come lo strumento della grande liberalizzazione del sistema radiotelevisivo e della comunicazione.

Lo ha paragonato, quanto a ispirazione, ai provvedimenti di abolizione dei vincoli *antitrust* decisi dalla americana FCC, ignorando che con un voto *bipartisan* il Senato degli Stati Uniti ha ripristinato quei vincoli.

Se per liberalizzazione si intende un accrescimento del numero dei competitori e della concorrenza non si può che essere d'accordo.

È anche attraverso questa via che il sistema diventa più pluralista e meglio in grado di tutelare la libertà di espressione.

Ma il processo di liberalizzazione ha un contenuto e regole diverse a seconda della situazione di partenza e l'Italia parte da una situazione di elevata concentrazione, con forti barriere all'entrata a livello nazionale e da una altissima polverizzazione a livello locale, frutto di un processo di liberalizzazione selvaggia dell'etere.

Ci si trova, cioè, di fronte ad un mercato fortemente liberalizzato, sia pure in forme selvagge, che, lasciato a se stesso, senza vincoli *antitrust*, ha prodotto una situazione caotica a cui finora non si è riusciti a porre rimedio.

In una situazione come questa è necessario non allentare i vincoli esistenti ma renderli più funzionali all'obiettivo di riequilibrare il sistema per farlo diventare più pluralista.

Il vostro atteggiamento pregiudizialmente favorevole agli interessi del Presidente del Consiglio, vi ha portato a fare esattamente il contrario di ciò che sarebbe necessario fare perché il valore della concorrenza e soprattutto quello del pluralismo siano realmente tutelati.

L'attività radiotelevisiva non è come quella di una industria qualsiasi.

Produce informazione, cultura, determina orientamenti, costruisce mode e comportamenti, incide, in definitiva, sulla formazione dell'opinione pubblica.

A tutto questo si aggiunge la particolarità di un mezzo di diffusione – la televisione – che ha una capacità di penetrazione nella società, immediata e capillare, entra in tutte le case e al tempo stesso dispone di una forza persuasiva e di un'influenza sulla formazione dell'opinione pubblica perché dispone, unitamente alla parola, della forza suggestiva delle immagini.

Le disposizioni indicate dal testo al nostro esame ignorano tutto questo.

Ignorano che il pluralismo – inteso come rappresentazione di tutte o del maggior numero possibile di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali, culturali e religiose, presenti nella società – oltre che un principio è lo strumento con cui si da attuazione alla libertà di espressione così come definita dalla nostra Carta costituzionale.

Libertà di espressione intesa non solo come libertà di esprimere liberamente le proprie idee ma anche come diritto di ogni cittadino ad accedere ad un sistema differenziato e molteplice di fonti da cui attingere conoscenze e notizie.

Come ha detto il presidente Ciampi, la libertà di espressione è il bene supremo da tutelare, il principio ispiratore da porre a fondamento del sistema radiotelevisivo.

I vincoli che vengono posti al sistema hanno per scopo quello di rendere effettivo questo principio.

È del tutto evidente che in un settore come quello radiotelevisivo se il grosso delle risorse economiche (la pubblicità) e delle risorse tecniche (le frequenze) è nelle mani di uno o al massimo due operatori, ad esserne colpita è al tempo stesso la libertà di espressione di chi non riesce a entrare in questo mercato e la libertà dei cittadini che possono disporre soltanto di un numero più limitato di fonti di informazione.

Togliendo, come avete fatto, ogni vincolo avete colpito la libertà di espressione.

La Casa delle Libertà tra gli interessi e la libertà ha scelto gli interessi, quelli del Presidente del Consiglio.

Il messaggio di un anno fa del Presidente della Repubblica aveva acceso una grande speranza.

Adesso voi la state spegnendo.

Sen. FALOMI

Integrazione all'intervento del senatore Petruccioli nella discussione generale sul disegno di legge n. 2175 e connessi

Per finire, sulla RAI; o, meglio sul rapporto fra politica e servizio pubblico radiotelevisivo. Le idee in materia sono le più diverse. Ma un dato è incontrovertibile: in Italia il proprietario della metà privata della televisione, «sceso in politica» è oggi Presidente del consiglio. Come tale, come capo della maggioranza che governa, esercita un controllo largamente prevalente sull'altra metà della televisione, quella pubblica.

È una situazione che non potrebbe verificarsi in nessun altro Paese al mondo retto da ordinamenti liberali, pur ridotti ai minimi termini. Tale situazione, infatti, è dovuta al concorso di due fattori. Il primo: Berlusconi si è trovato nell'opportunità (o nella necessità, come lui sostiene) di svolgere un ruolo politico. Lo ha fatto senza incontrare ostacoli formali anche se accendendo un evidente conflitto d'interessi che adesso – ma a posteriori – si cerca di regolare. Il secondo: la dipendenza totale del servizio pubblico dalla politica. Senza questo secondo fattore il cerchio non si chiuderebbe. Altrove potrebbe accadere che un equivalente di Berlusconi ripercorresse il suo stesso itinerario politico; ma non ci sarebbe un altrettanto ferreo controllo politico sul servizio pubblico. Se si aprissero gli occhi e si ragionasse con un minimo di attenzione agli interessi nazionali e con lo sguardo un po' lungo sarebbe questo il punto sul quale fare un intervento efficace.

Allentare, almeno allentare il controllo della politica sul servizio pubblico, la dipendenza di questo da quella contribuirebbe alla libertà dell'informazione, al prestigio dello stesso servizio pubblico, alla separazione dei poteri; insomma, alla buona salute della democrazia. E sarebbe anche conveniente per chi oggi prevale; perché dimostrerebbe di non voler essere una maggioranza pigliatutto, ridimensionerebbe il peso del conflitto d'interessi; e porrebbe un solido argine a propria tutela nel caso le capitasse di trovarsi minoranza.

Il senso delle mie proposte sul consiglio d'amministrazione della RAI è questo. E l'insistenza sul punto dell'*antitrust*, sulla necessità di definire in modo più preciso e univoco la base su cui si calcola l'*antitrust* esprime un giudizio che voglio infine rendere esplicito: le critiche da fare a questo disegno di legge sono molte, ma se fosse modificato, corretto il punto sul quale ho insistito, la valutazione complessiva – almeno mia – su questo corpo normativo sarebbe molto meno severa.

Sen. PETRUCCIOLI

Intervento del senatore Debenedetti nella discussione generale sul disegno di legge n. 2175 e connessi

Il sistema dei media – giornali, radio, televisioni – é di fondamentale importanza per un'economia moderna: assorbe una quota consistente e crescente dei consumi, una quantità considerevole di tempo dei cittadini; é contiguo ad un settore tecnologico tra i più dinamici. La concorrenza é il modo più efficiente per allocare le risorse: quindi il sistema dei media deve essere organizzato come un mercato concorrenziale.

Ci sono vincoli da rispettare: il pluralismo, il servizio pubblico. E c'è un problema di cui tener conto: il conflitto di interessi in capo a Silvio Berlusconi. Ma risolvere gli uni e affrontare l'altro é più semplice in un mercato concorrenziale. Questo infatti produce automaticamente una certa quantità di pluralismo e di servizio pubblico: il legislatore potrà limitarsi a correggere o integrare, senza dovervi provvedere interamente, come gli toccherebbe fare in assenza di mercato. Quanto al conflitto di interessi, é un problema politico, da affrontare con atti politici: esisterebbe anche se Berlusconi fosse proprietario, anziché di televisioni, di banche, centrali elettriche, imprese di costruzioni; se Berlusconi vendesse tutta la sua partecipazione in Fininvest, una legge di riforma del settore sarebbe comunque necessaria. Il riassetto del sistema dei media deve essere progettato «come se Berlusconi non esistesse», salvo introdurre correttivi, per tenerne realisticamente conto. L'opposizione ha l'interesse a dimostrare che la competizione politica non impedisce di perseguire il bene del paese. La maggioranza ha il dovere di dimostrare che la protezione dell'integrità di un'impresa non significa difesa a oltranza di una posizione oligopolistica che consente a Mediaset di conseguire utili più di tre volte superiori alla media del settore in Europa. Gli emendamenti che ho presentato al disegno di legge Gasparri, in discussione al Senato, sono ispirati a questi princìpi e consentono di raggiungere questi risultati.

Finora, per creare concorrenza, si é pensato di ridurre lo spazio di mercato degli operatori esistenti, supponendo che tanto bastasse perché altri operatori nascano e crescano. Più sicuro e rapido realizzare subito il massimo di concorrenza fin da ora possibile, favorendo l'aggregazione e la crescita delle imprese che esistono. Oggi il mercato dei media é frammentato in settori, – televisione commerciale, a pagamento, editoria, intrattenimento – divisi da steccati legislativi, ognuno con una sua regolamentazione e un suo sistema giuridico; il mercato pubblicitario é viziato da un tetto imposto alla RAI a fronte del canone, che concede a Mediaset una posizione oligopolistica, e che protegge dalla concorrenza la quota raccolta dalla carta stampata. La legge Gasparri ha la giusta intuizione: eliminare gli steccati, considerare i media come un unico mercato, permettere aggregazioni. Ma si tratta di essere conseguenti, e di creare le condizioni per un mercato concorrenziale.

Oggi gli operatori maggiori presenti sul mercato sono: il gruppo Fininvest, Mediaset più Mondadori; la RAI; due grandi gruppi editoriali, RCS e Gruppo Espresso; la televisione satellitare Sky. Gli studi comparati su vari paesi documentano che il mercato trova un assetto stabile con due maggiori operatori di Tv analogica, (sono 4 negli USA, che hanno 250 milioni di abi-

tanti). Permettendo le aggregazioni tra TV e carta stampata, e con la prevedibile crescita di Murdoch, c'è già oggi il potenziale per avere concorrenza tra operatori di dimensioni comparabili. Perché ciò avvenga sono cruciali due condizioni: limitare l'operatore dominante, e privatizzare la RAI.

Se l'obbiettivo è il pluralismo, il limite all'operatore dominante dovrebbe essere posto sullo *share* di *audienc*e, ed è in questa direzione che si stanno muovendo gli USA. Porre un limite al numero di reti è illogico, una rete di successo può raccogliere moltissima audience, più di molte reti insieme. Invece la legge Gasparri continua a porre un duplice limite: uno tecnico, sul numero di reti; ed uno economico, sui ricavi. Propongo di abolire il limite sulle reti. È vero che sentenze della Corte costituzionale impongono che nessun operatore possa avere più del 20 per cento delle reti nazionali disponibili: ma la situazione e'destinata a cambiare, con le integrazioni tra TV e carta stampata consentite da questa legge, con il prevedibile sviluppo del satellite dopo la concentrazione in Sky, con l'avvio del digitale terrestre.

Si chiude così una questione che ha ingorgato il dibattito per un decennio, quella del passaggio sul satellite di Rete4, una scadenza sempre rinviata, e che il disegno di legge Gasparri ulteriormente rimanda all'avvento del digitale terrestre, ottimisticamente il 2006. Una «soluzione» ipocrita a un problema pretestuoso: per le sue caratteristiche di «canale (mono)tematico», Emilio Fede non é in grado di determinare spostamenti negli equilibri politici; per la scarsa audience, neppure la sua cancellazione scalfirebbe la posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria; il fatto che occupi una rete non è un ostacolo che valga a impedire una seria concorrenza.

Misurare direttamente l'audience è complicato; più semplice ricavarla indirettamente dai ricavi pubblicitari – le aziende pagano per la pubblicità in proporzione all'audience che riescono a catturare – e da quanto la gente e'disposta a pagare per l'intrattenimento mediatico e l'informazione. L'audience va quindi calcolata non solo sulla TV, ma con riferimento a tutto il sistema delle comunicazioni. Che cosa ne fa parte? Per deciderlo, si usa il principio della «sostituibilità dei prodotti entro il limite di bilancio». Un'azienda ha un *budget* pubblicitario: può spenderlo sulla TV o sui giornali nazionali, mediante affissioni o inserzioni su pagine gialle. Uno spettatore dedica allo svago una certa quantità del suo tempo: può guardare TV generalista o canali satellitari, leggere un libro (ma un romanzo, non un libro scolastico, si spera!) o andare al cinema. Nella mia proposta elenco dettagliatamente quali attività contribuiscono a formare il monte delle risorse del sistema della comunicazione. Non ne fanno parte: il canone, che finanzia un servizio pubblico; le imprese di pubblicità (perché altrimenti i ricavi verrebbero contati due volte); le campagne promozionali o... le *convention* aziendali.

Il disegno di legge Gasparri pone un limite basso (20 per cento) alla raccolta di risorse di ogni gruppo del sistema integrato delle comunicazioni, ma, per non toccare il numeratore, cioè per assicurarsi che il gruppo Fininvest possa mantenere i suoi ricavi, aumenta il denominatore, cioè il perimetro del sistema. Lo fa oltretutto in modo opaco, che offre spazio ad ogni futura elastica interpretazione. Si abbia il coraggio di proporre e il buon senso di accettare una soluzione trasparente e realistica: non si impongano

dismissioni al gruppo Fininvest, ma si congeli la sua quota (che stimo intorno al 26 per cento del settore ridefinito in modo accurato) del totale risorse del settore finché la concorrenza non si sarà rafforzata: 5 anni, aumentabili a 8 a giudizio dell'Autorità a seconda del grado di concorrenza che il settore dei *media* avrà raggiunto. Così non si penalizza Fininvest, ma non gli si consente di sfruttare la sua forza relativa per espandersi più rapidamente del mercato, consolidando in modo irreversibile la sua posizione dominante, senza lasciare il tempo alla concorrenza di rafforzarsi.

È necessario un servizio pubblico quando un mercato concorrenziale non avrebbe la convenienza a produrre dei beni, peraltro utili alla società. La strada maestra sarebbe quella di definirli chiaramente, e di imporne la produzione e distribuzione come onere di servizio gravante su tutte le aziende del settore: il servizio sarebbe veramente pubblico, perché raggiungerebbe gli spettatori di tutte le reti; non correrebbe il rischio di finire marginalizzato in una società separata; sarebbe modulabile a seconda delle esigenze e delle disponibilità del paese; consentirebbe al Parlamento di esercitare la sua vigilanza a tutto campo su *par condicio*, qualità, correttezza. Questa soluzione incontrerebbe resistenze fortissime, quindi è impraticabile. Meglio allora la più realistica separazione societaria di una rete finanziata dal solo canone . Societaria, non meramente contabile come previsto dalla proposta governativa, che lascerebbe di fatto tutto come prima.

A questo punto é possibile compiere l'ultimo decisivo passo: privatizzare la RAI, intesa come RAI1, RAI2, e impianti di trasmissione. La modalità é quella della OPV, in due tranche, la prima del 40 per cento (entro il 30.6.2004) la seconda del 60 per cento (entro il 30.6.2005). La legge Gasparri invece, precisa sulla data di inizio delle operazioni (31.1.2004), nulla dice sulla fine. Ma finché il Tesoro ne sarà azionista, la RAI sarà pubblica; e all'ombra dell'azienda pubblica, soggetta ai vincoli e condizionamenti a cui quotidianamente assistiamo, Mediaset continuerà a godere in una posizione di rendita oligopolistica, esattamente come adesso. Invece di immaginarsi nuovi operatori perché non valorizzare un valido concorrente potenziale come la Rai che, liberato dai vincoli politici e di raccolta pubblicitaria potrebbe fin da subito imprimere una svolta al mercato?

Per una legge di sistema del settore delle comunicazioni la privatizzazione della RAI è lo spartiacque. Se la si porta a compimento, il settore cambia fisionomia, il campo di gioco si allarga, si consente a nuovi attori di entrare in gioco. In caso contrario, rimane l'oligopolio coatto, si blocca ogni possibilità di evoluzione verso un mercato concorrenziale. Per molte ragioni, già dettagliatamente discusse, qui solo richiamate: perché solo una RAI privata e contendibile sarebbe liberata dalla dipendenza dalla lottizzazione politica e dalle rendite di posizione che essa legittima; consentirebbe una chiara individuazione di ciò che il canone è destinato a pagare. Ma soprattutto perché sarebbe è il solo modo per avere un concorrente di Mediaset. In una RAI privata in un mercato concorrenziale tutte le esigenze possono essere soddisfatte: la libertà di iniziativa economica di altri soggetti; la legittima aspirazione a crescere di Fininvest; l'esigenza di servizio pubblico – perfino nella forma di una presenza del pubblico; il pluralismo – perfino se si decidesse di perseguirlo limitando il numero delle

concessioni. Naturalmente, e la precisazione è essenziale, intendendo per «privata» una società le cui azioni sono tutte in mano a soggetti privati, o a persone giuridiche controllate da soggetti privati (dunque né fondazioni né Fondazioni, tanto per intenderci); in cui il Governo non dispone di diritti speciali, tipo *golden share*; in cui eventuali limiti alle quote di possesso siano suscettibili di essere modificati con delibere di assemblea straordinaria.

Se invece non si privatizza la RAI, eliminare gli steccati tra carta stampata e TV può solo servire a Fininvest per ulteriormente aumentare la sua posizione dominante. Chi altro potrà insidiarla? La legge che voleva essere di sistema istituzionalizza il sistema esistente, rendendolo ancor più squilibrato verso l'operatore dominante. Con l'aggravante della circonvenzione di incapace, verso quelli che verranno indotti a dare al Tesoro dei loro risparmi per acquistare quote minoritarie di una RAI controllata dal pubblico. Uno sconcio!

I nemici della RAI privata sono molti, e diverse sono le loro motivazioni.

Ma l'opposizione principale è il cosiddetto partito RAI, un partito trasversale, con larghi sostegni a destra e a sinistra, con numerose sfaccettature. In realtà è l'ambiente che fa da terreno di cultura e da cassa di risonanza anche alle precedenti obbiezioni. Anche argomenti diversi o contraddittori tra loro sono uniti da un'ideologia comune: una viscerale diffidenza verso il mercato. C'è un mondo di «valori» che va sottratto alla concorrenza, all'auditel, e che solo la proprietà pubblica può fornire. Leggi, regolamenti, contratti, men che mai automatismi del mercato, non sono garanti affidabili: ci vuole la proprietà pubblica. Il partito RAI vuole mantenere sostanzialmente le cose come sono, propone cure omeopatiche, o autentici placebo. Contro la privatizzazione, ricorre all'*ipse dixit*: il trattato di Nizza, Ciampi, la Corte. Oppure fa obbiezioni assiomatiche. Come quella che nessuno comprerebbe (ma invece ritiene credibile che ci sia la folla di chi vuol comperare l'1%). O che si ricaverebbe troppo poco (ma senza dire quanto sia). O che a comprare sarebbero Murdoch o Al Waleed o un amico di Berlusconi (a parte il fatto che la legge Maccanico prevede che RAI possa essere acquistata solo da cittadini europei, il bello è che questa paura svanisce quando chiedono a Berlusconi di vendere). O che «è ben altro il problema», lui venda Mediaset, che alla RAI ci pensiamo noi (con il che gli si lascia tutto in mano, e si denuncia il «pericolo democratico»).

Per l'opposizione, la posizione è paradossale. Berlusconi avvierà la privatizzazione della RAI e la digitalizzazione delle reti: avrà l'immagine di modernizzatore del sistema, e la sostanza del controllo del sistema. Avrà tutto, *le beurre et l'argent du beurre.*

Bisogna dunque vedere il suo gioco, esigere una data impegnativa per la totale dismissione della RAI. Le forze politiche e culturali all'opposizione devono impegnarsi per una battaglia da cui dipende la sorte del nostro sistema di comunicazioni. Le forze illuminate, che si oppongono a Berlusconi in nome della modernizzazione del paese; e quelle che vedono nel suo controllo dei *media* un pericolo per la democrazia.

Sen. DEBENEDETTI

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo UDC ha comunicato che il senatore Cirami cessa di appartenere alla 2ª Commissione permanente (Giustizia) ed entra a far parte della 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

1ª Commissione permanente Aff. cost.
Sen. BONGIORNO Giuseppe ed altri
Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni confiscati ai sensi della legge del 31 maggio 1965, n. 575 (2140)
previ pareri delle Commissioni 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 11ª Lavoro, 12ª Sanità
Poichè il disegno di legge è stato fatto proprio dal Gruppo AN in data 03-07-2003 ai sensi dell'articolo 79, comma 1 del Regolamento, la Commissione dovrà iniziarne l'esame entro un mese dall'assegnazione.
(assegnato in data **08/07/03**)

1ª Commissione permanente Aff. cost.
Sen. DE CORATO Riccardo, Sen. TOFANI Oreste
Nuove norme in materia di controlli per la detenzione di armi (2283)
previ pareri delle Commissioni 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, 12ª Sanità, Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data **08/07/03**)

1ª Commissione permanente Aff. cost.
Sen. BOREA Leonzio
Istituzione della Provincia del Cilento – Vallo di Diano (2317)
previ pareri delle Commissioni 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data **08/07/03**)

1ª Commissione permanente Aff. cost.
Sen. IOANNUCCI Maria Claudia
Modifiche degli articoli 28 e 53 della legge 25 maggio 1970, n. 352, in materia di spese per lo svolgimento dei referendum (2345)
previ pareri delle Commissioni 5ª Bilancio
(assegnato in data **08/07/03**)

3ª Commissione permanente Aff. esteri
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di partenariato e di cooperazione che istituisce un partenariato tra le Comunità europee ed i loro Stati membri,

da una parte, e il Turkmenistan, dall'altra, con allegati, protocollo ed atto finale, fatto a Bruxelles il 25 maggio 1998 (847-B)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 5ª Bilancio, Giunta affari Comunità Europee

S. 847 approvato dal Senato della Repubblica; C. 3764 approvato con modificazioni dalla Camera dei Deputati;

(assegnato in data **08/07/03**)

3ª Commissione permanente Aff. esteri

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica dell'Uzbekistan sulla cooperazione in materia di difesa, fatto a Tashkent il 26 novembre 1999 (1754-B)

previ pareri delle Commissioni 5° Bilancio

S. 1754 approvato dal Senato della Repubblica; C. 3765 approvato con modificazioni dalla Camera dei Deputati;

(assegnato in data **08/07/03**)

3ª Commissione permanente Aff. esteri

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di mutua assistenza amministrativa per la prevenzione, l'accertamento e la repressione delle infrazioni doganali tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica di Slovenia, con allegato, fatto a Roma il 14 novembre 2001 (2374)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 10ª Industria, 12ª Sanità

C. 3917 approvato dalla Camera dei Deputati;

(assegnato in data **08/07/03**)

3ª Commissione permanente Aff. esteri

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di collaborazione culturale e scientifica tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di San Marino, fatto a Roma il 21 marzo del 2002 (2375)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, 7ª Pubb. istruz., 10ª Industria, Giunta affari Comunità Europee, Commissione parlamentare questioni regionali

C. 3921 approvato dalla Camera dei Deputati;

(assegnato in data **08/07/03**)

6ª Commissione permanente Finanze

Sen. TAROLLI Ivo ed altri

Riequilibrio del carico fiscale della famiglia secondo il numero dei componenti a carico (2331)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 5ª Bilancio, Commissione speciale in materia d'infanzia e di minori

(assegnato in data **08/07/03**)

9ª Commissione permanente Agricoltura
Sen. ROLLANDIN Augusto Arduino Claudio ed altri
Integrazioni alla legge 10 febbraio 1992, n. 164, in materia di tutela e valorizzazione dei vini passiti (2201)
previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 10ª Industria, Giunta affari Comunità Europee, Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data **08/07/03**)

10ª Commissione permanente Industria
Sen. COVIELLO Romualdo ed altri
Nuove norme in materia di disciplina del settore dell'energia elettrica e del gas e definizione delle politiche energetiche nazionali (2328)
previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 2ª Giustizia, 3ª Aff. esteri, 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 7ª Pubb. istruz., 9ª Agricoltura, 12ª Sanità, 13ª Ambiente, Giunta affari Comunità Europee, Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data **08/07/03**)

11ª Commissione permanente Lavoro
Sen. STANISCI Rosa
Norme sulla mutualità volontaria integrativa (2260)
previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 2ª Giustizia, 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 7ª Pubb. istruz., 10ª Industria, 12ª Sanità, Giunta affari Comunità Europee, Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data **08/07/03**)

Commissioni 1ª e 11ª riunite
Sen. MANZIONE Roberto
Nuove norme in materia di contribuzione previdenziale aggiuntiva, su base volontaria, per gli amministratori di enti locali (2314)
previ pareri delle Commissioni 5ª Bilancio
(assegnato in data **08/07/03**)

Giustizia amministrativa, trasmissione di documenti

Il segretario generale del consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa, con lettera in data 30 giugno 2003, ha inviato, ai sensi dell'articolo 53-*bis*, comma 1, della legge 27 aprile 1982, n. 186, come introdotto dall'articolo 20 della legge 21 luglio 2000, n. 205, il conto finanziario del Consiglio di Stato e dei Tribunali amministrativi regionali, unitamente alla relativa relazione illustrativa, per l'anno 2002 *(Doc*. LXI-*bis*, n. 2).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1ª e alla 5ª Commissione permanente.

Consigli regionali, trasmissione di voti

È pervenuto al Senato un voto della regione Toscana per promuovere la candidatura di Firenze e della Toscana quale sede dell'Agenzia ferroviaria europea (n. 90).

Tale voto è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 138, comma 1, del Regolamento, alla 8ª Commissione permanente.

Interrogazioni

SODANO Tommaso. – *Al Ministro dell'ambiente e per la tutela del territorio*. – Premesso che:

in più occasioni l'interrogante ha richiesto – con le interrogazioni 3/00531, 3/00834, 3/00920, 4/02800, 4/03290, 4/03994 e 4/04397 – che il Ministero dell'ambiente rivedesse la propria posizione circa la predisposizione di una nuova relazione di valutazione d'impatto ambientale (VIA) in Regione Campania circa la localizzazione e la costruzione di impianti di termovalorizzazione, stanti le consistenti anomalie procedurali riscontrate nella fase di elaborazione dei bandi di gara rispetto alle previsioni del «decreto Ronchi»;

il comune di Acerra ha incaricato due esperti di redigere una relazione sulla compatibilità e la rispondenza alle normative nazionali e comunitarie, relativamente alla costruzione di un termovalorizzatore ad Acerra;

il risultato dello studio evidenzia quanto segue:

i documenti esaminati mostrano che la necessaria pronuncia di compatibilità ambientale sul proposto inceneritore di Acerra non è stata mai rilasciata dal Ministero dell'ambiente. Inoltre nel parere della Commissione VIA del Ministero, quello su cui si sarebbe dovuto pronunciare il Ministro, si dichiara di non poter procedere all'esame degli impianti di termovalorizzazione di Acerra;

lo studio FIBE, sottoposto al parere della Commissione VIA, appare del tutto inadeguato; ad esempio non contiene alcunché sulla destinazione dei residui dell'incenerimento proposto in Acerra;

la direttiva CEE sulla valutazione di impatto ambientale appare ignorata per quanto concerne le procedure di «esenzione». Inoltre i documenti esaminati suggeriscono che nessuna comunicazione, avviso o informazione, è stata realizzata per interessare ed informare il pubblico e le organizzazioni dei cittadini sulle ragioni della «esenzione» nonché dei rischi connessi all'inceneritore progettato;

non risulta mai essere stata realizzata dalla FIBE una seconda Valutazione di impatto ambientale sull'inceneritore di Acerra, che è prevista dal bando (1998) vinto dalla FIBE nonché dal successivo contratto (anno 2000), entrambi disposti dalla struttura commissariale;

l'autorizzazione al progetto esecutivo *(ex* articoli 27 e 28 del decreto legislativo n. 22/97) dell'inceneritore di Acerra rilasciata nel 2002 al Commissario di Governo è priva dei contenuti previsti dalla normativa, tanto da apparire – a giudizio dell'interrogante – una vistosa cambiale in bianco a beneficio della FIBE. Per questa ragione vanno considerate quantomeno irrilevanti le dichiarazioni (avvenute o in corso) riguardanti il rilascio in atmosfera dell'inceneritore di Acerra, che sarebbe ridotto rispetto ai limiti della normativa vigente;

le valutazioni sulle emissioni in atmosfera svolte da questa relazione (per evitare di costringersi all'inutile confronto di valori di ricaduta con limiti di inquinamento dell'atmosfera) fanno emergere che, considerate le particolarità quali-quantitative della configurazione emissiva dell'inceneritore FIBE, l'impatto del solo inceneritore è significativo, ancorché non in grado di conseguire da solo il superamento di standard di qualità dell'aria;

la valutazione di rischio *(risk assessment)* svolta da questa relazione, pur considerando solo alcune delle sostanze cancerogene rilasciate, fa emergere che gli impatti sanitari attesi sono significativi e molto superiori alle dichiarazioni generiche di esponenti della struttura commissariale. In effetti nessuna valutazione di rischio è stata presentata dalla FIBE o prescritta dalla Commissione VIA ministeriale. Ciò contrasta con ormai dieci anni di uso corrente della valutazione di rischio in Italia,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno aderire alla richiesta, alla luce di questo nuovo studio, di una VIA in grado di dare le giuste rassicurazioni alle popolazioni interessate;

se non ritenga riferire in Parlamento sulle tante anomalie che hanno contraddistinto il lungo e tortuoso *iter* commissariale e sul ruolo, ora di controllore, ora di controllato, avuto da diversi esponenti del Commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti e da dirigenti del Ministero dell'ambiente.

(3-01156)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FASOLINO. – *Al Ministro della salute*. – Premesso che:

in data 19 giugno 2003 si è tenuto a Roma un incontro, promosso da Europa Donna Parlamento, inerente tutte le problematiche connesse al tumore al seno in Italia;

Europa Donna Parlamento sta svolgendo in Italia un'azione volta ad una maggiore sensibilizzazione delle donne di tutte le età sull'importanza della diagnosi precoce;

la diagnosi precoce resta la migliore arma a disposizione delle donne per combattere il tumore al seno; infatti il 90 per cento dei tumori al seno può essere guarito se diagnosticato precocemente e trattato correttamente;

attualmente la diagnosi precoce non è patrimonio di tutte le donne: infatti solo 2,5 milioni di donne, su oltre 10 milioni tra i 40 e i 70 anni, effettuano regolarmente la mammografia con una grande disparità tra il Nord, il Sud e le Isole;

per la prevenzione della salute del seno delle donne, Europa Donna ha realizzato una campagna che invita tutte le donne a controllare regolarmente il seno, perché la diagnosi precoce è il modo migliore per combattere il tumore;

anche il Parlamento europeo ha votato recentemente una risoluzione sul tumore al seno, ponendone la lotta come una priorità nella politica sanitaria;

tale risoluzione invita gli Stati membri a creare, entro il 2008, le condizioni necessarie per una riduzione globale del 25 per cento della mortalità per questo tipo di tumore in Europa;

è la prima volta che il Parlamento europeo vota una risoluzione su una specifica malattia;

considerato che Europa Donna Parlamento si sta impegnando attivamente affinché si giunga ad una revisione dei DRG (Diagnosis Related Group) relativi alla ricostruzione del seno contestualmente ad intervento chirurgico per carcinoma mammario,

si chiede di sapere:

quali provvedimenti il Ministro in indirizzo intenda adottare al fine di incentivare la costituzione di centri specializzati in senologia nonché il controllo di qualità sui centri esistenti, sui servizi mammografici e sull'equità del trattamento su tutto il territorio;

se non si ritenga di assicurare la massima attenzione nei confronti della problematica circa i rimborsi per i casi di ricostruzione mammaria.

(4-04896)

RIPAMONTI. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. – Premesso che:

da lunedì 23 giugno 2003 il signor Corrado Ferulli, dipendente del Museo della Scienza e della Tecnica «Leonardo da Vinci» di Milano, nonché rappresentante legale dell'Associazione sindacale «Legittima Difesa», sta attuando lo sciopero della fame per denunciare, con la solidarietà di alcuni colleghi, all'opinione pubblica i rapporti sempre più tesi ed il clima persecutorio che l'attuale Direzione avrebbe instaurato all'interno del Museo nei confronti dei dipendenti;

l'Associazione «Legittima Difesa» ha diffuso dei dati evidenzianti che dal luglio del 2001 ad oggi, oltre ad essersi alternati 5 responsabili amministrativi, il 40% dei lavoratori «storici» e il 48% dell'organico totale (comprendendo anche persone assunte dalla nuova Direzione), avrebbero lasciato il Museo e che dal settembre del 2002 sarebbero in corso ben 12 vertenze per *mobbing*, demansionamento, sottrazione di incentivi, interruzione di contratti di collaborazione coordinata e continuativa, passaggi di qualifiche, ecc.;

l'episodio che ha inasprito i rapporti e portato alcuni lavoratori alla mobilitazione riguarderebbe una dipendente che, dopo aver avviato una causa nei confronti della Direzione, avrebbe ricevuto due provvedimenti disciplinari, considerati da lei e da alcuni colleghi ingiustificati, con il probabile scopo di giungere a motivare il licenziamento o porla in condizione di dimettersi a seguito di un insopportabile clima persecutorio,

si chiede di sapere:

quali iniziative si intenda assumere al fine di verificare l'eventuale violazione dei diritti contrattuali, sindacali e civili dei dipendenti del Museo anche in relazione alle numerose vertenze in corso per demansionamento, *mobbing* e provvedimenti disciplinari ingiustificati;

se corrisponda inoltre al vero che la gestione della Direzione del Museo si avvalga di contributi privati e se di tali fatti sia a conoscenza il Presidente del Museo;

se non si ritenga di dover urgentemente avviare un confronto tra il Direttore generale e il Presidente e i dipendenti in mobilitazione, in particolare con Corrado Ferulli, in sciopero della fame dal 23 giugno.

(4-04897)

TATÒ. – *Ai Ministri dell'interno e per la funzione pubblica*. – Premesso che:

il Contratto Nazionale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco è scaduto dal 1/1/2003;

le risorse previste per il rinnovo del contratto sono state stanziate dalla Legge Finanziaria e derivano dall'accordo del 4 febbraio 2002;

i lavoratori sono esasperati da un mancato riconoscimento economico che va imputato al mancato rinnovo del contratto;

dopo diverse sollecitazioni al Dipartimento della Funzione Pubblica da parte delle Organizzazioni Sindacali, a distanza di oltre 18 mesi, il tavolo delle trattative non è stato ancora avviato;

da parte del Dipartimento della funzione pubblica l'atto di indirizzo per la contrattazione collettiva nazionale del Comparto Aziende è già stato emanato nel mese di giugno 2003,

si chiede di sapere se si intenda avviare l'immediata apertura del tavolo delle trattative presso l'A.R.A.N.

(4-04898)

CREMA. – *Al Ministro dell'interno*. – Premesso che:

alla luce dei più recenti avvenimenti criminosi che hanno interessato il territorio feltrino, solo per citare un esempio, il numero delle rapine avvenute nella Comunità Montana Feltrina è aumentato del 300 per cento, da un numero di due per il 2001 a dodici nell'anno 2002;

è stata prospettata l'apertura di un Commissariato di Polizia a Feltre (Belluno), sostenuta dalle organizzazioni dei lavoratori della Polizia di Stato;

la questione è già stata sottoposta all'attenzione del Sindaco di Feltre e del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica;

per quanto concerne il comune di Feltre, la struttura è già individuata e facilmente attivabile, poiché all'epoca della sua costruzione era stata già prospettata la possibilità dell'istituzione di un Commissariato di Polizia,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di dover procedere celermente a istituire un Commissariato di Polizia a Feltre.

(4-04899)

MINARDO. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali*. – Premesso che:

la campagna olearia in Sicilia, ed in particolare in provincia di Ragusa, ha inizio ai primi di settembre;

ogni anno la consegna dei registri per il rilascio dell'attestato di molitura ai produttori avviene quasi a campagna olearia ultimata costringendo i frantoiani ad un doppio lavoro, con inevitabili errori di copiatura,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga necessario provvedere nell'immediato, entro il mese di agosto, alla consegna dei registri di molitura delle olive ai frantoiani;

se non ritenga, inoltre, opportuno adottare un provvedimento relativo al riconoscimento di un contributo a favore dei frantoiani oleari, per i servizi resi all'AGEA, finora assolto in forma assolutamente gratuita.

(4-04900)

LAURO. – *Al Ministro dell'interno*. – Premesso:

che «Repubblica», «Corriere del Mezzogiorno», «Il Mattino» e innumerevoli altre testate giornalistiche piccole e grandi hanno con grande correttezza e imparzialità denunciato l'eclatante fatto accaduto al Comune di Napoli relativo alla prescrizione di ben due milioni di verbali di contravvenzione per gli anni che vanno dal 1994 al 1998;

che tale gravissimo fatto comporta *in primis* l'impunità per una ampia serie di comportamenti a tutto danno della credibilità delle istituzioni, suonando poi come autentica beffa per i cittadini che hanno regolarmente pagato le multe con vivo senso civico e democratico;

che inoltre la somma perduta dal Comune di Napoli ammonterebbe a oltre 158 milioni di euro e ciò vuol dire una grande quantità di opere per la città che non potranno essere realizzate;

che parallelamente a questo autentico scandalo il Comune di Napoli non manca di annoverarne un altro non meno allarmante, come le mancate entrate per circa 19 milioni di euro in ordine al condono edilizio;

che tali cifre rappresentano un'eloquente fotografia da lontano del bilancio 2002 e che dunque sarebbe utile allargare il raggio delle analisi, delle verifiche e delle inchieste amministrative,

l'interrogante chiede di conoscere se quanto sopra corrisponda al vero ed in tal caso:

a) quali siano le iniziative predisposte dal Ministero dell'interno per intervenire drasticamente nella vicenda, riportando il Comune di Na-

poli al pieno rispetto delle normative vigenti amministrative, civili, fiscali ed eventualmente penali;

b) a chi siano ascritte le colpe dei mancati introiti per condono e multe e quali siano le responsabilità alle quali risalire a tutela degli interessi dello Stato e della pubblica amministrazione;

c) se non si ritenga di nominare un Commissario per l'accesso agli atti e ai documenti relativi al Bilancio 2002 del Comune di Napoli e a tutti gli atti relativi e connessi per fare piena luce sulla vicenda, individuare e perseguire le responsabilità;

d) i nominativi dei responsabili dei procedimenti amministrativi ai sensi della legge 241/90 e quali iniziative abbiano assunto i competenti direttori generali del Ministero in presenza di mancanze, ritardi, carenze ed eventuali omissioni;

e) se si intenda fornire un rendiconto ai sensi delle norme del vecchio e del nuovo codice della strada per appurare quale finalità sia stata data negli esercizi finanziari precedenti ai proventi delle contravvenzioni secondo il dettato del vecchio articolo 208;

f) se il Ministro non ritenga di disporre gli accertamenti di competenza sul funzionamento degli uffici e servizi del Comune di Napoli, atteso che questo è solo l'ultimo di grandi scandali come quello di qualche mese fa relativo agli straordinari e agli stipendi che ebbe anche serie conseguenze giudiziarie.

(4-04901)

BOCO. – *Ai Ministri della giustizia e dell'interno*. – Premesso che, a quanto risulta all'interrogante:

nell'ottobre 2000, in un locale notoriamente gay, si verificò un grave episodio ai danni del cittadino Massimiliano Cordeddu, del suo ragazzo e di un amico comune: quattro persone li offesero dapprima verbalmente, poi li aggredirono provocando danni fisici rilevanti;

tre dei quattro aggressori risultarono essere poliziotti in servizio presso la questura di Bologna, mentre il quarto era un pregiudicato;

le persone aggredite sporsero denuncia alla Questura, la stessa degli aggressori, e risulta all'interrogante che durante la notte un ispettore della polizia tentò di impossessarsi di queste denunce: il poliziotto verbalizzante, che si era opposto, finì nello stesso pronto soccorso dove stavano medicando Massimiliano Cordeddu e il suo ragazzo;

l'allora questore di Bologna Romano Argenio rilasciò nell'occasione ai giornali dichiarazioni molto inquietanti, perché sembrava più preoccupato che i tre poliziotti gli giustificassero la loro presenza in un locale notoriamente gay che teso a far luce sul reato di cui si erano macchiati;

il caso fu assegnato al magistrato Melotti, presso il tribunale di Bologna, un magistrato che solitamente collabora per le sue indagini con la polizia di Stato;

recentemente l'avvocato di Massimiliano Cordeddu, Francesco Antonio Maisano, ha chiesto che fine avessero fatto i documenti dei suoi as-

sistiti e gli atti giudiziari che li riguardano e dalla cancelleria del tribunale si è sentito rispondere che non ne sanno niente,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che quanto descritto, oltre a rappresentare una grave lesione dei diritti dei singoli cittadini, rischi di compromettere la credibilità delle istituzioni coinvolte;

se e come si intenda agire perché sia accertata la verità sulla grave vicenda descritta in premessa.

(4-04902)

DALLA CHIESA, CAVALLARO, MAGISTRELLI, BATTISTI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che, a quanto consta agli interroganti:

nella serata del 2 luglio 2003 un gruppo di cittadini si sono riuniti alla spicciolata davanti all'ambasciata tedesca a Roma esponendo cartelli critici nei confronti del comportamento tenuto al Parlamento europeo nella stessa mattinata dal Presidente del Consiglio Berlusconi;

tali cittadini, in numero non superiore a quindici, hanno espresso la loro protesta portando pacificamente solidarietà al popolo tedesco, un cui rappresentante di rilievo era stato apostrofato in modo offensivo dallo stesso Presidente del Consiglio al Parlamento europeo;

la protesta spontanea è durata un breve lasso di tempo e si è svolta in modo totalmente pacifico;

tali cittadini, mentre lasciavano i pressi dell'ambasciata, sono stati raggiunti all'angolo di una strada attigua da esponenti della Polizia di Stato che hanno chiesto loro i documenti a scopo di identificazione; tutti i cartelli sono stati loro sequestrati; uno di loro, il signor Franco Mistretta, è stato condotto in commissariato per identificazione e denuncia; tutti gli altri sono stati trattenuti sul posto per circa due ore sempre a scopo di identificazione e di denuncia, invitati a eleggere per iscritto il proprio domicilio ed eventualmente a nominare un proprio difensore,

si chiede di sapere:

quali siano state le ragioni che hanno indotto a identificare i cittadini di cui sopra e a procedere con denuncia nei loro confronti;

se, come sembrerebbe testimoniato dai tempi differiti dell'intervento della polizia e dai rinforzi giunti sul posto al termine della protesta, gli agenti abbiano agito solo dopo avere ricevuto in proposito un ordine dai comandi centrali e specificamente dal Ministero;

se tale intervento abbia inteso applicare la filosofia, a giudizio degli interroganti illiberale, espressa programmaticamente alcune settimane fa (dopo altro episodio di contestazione) dal Presidente del Consiglio, filosofia secondo la quale tutti i suoi oppositori e contestatori in pubblici luoghi devono essere identificati;

se l'episodio, che evoca decisamente le denunce per assembramento di infausta memoria, non configuri un marcato orientamento a intimidire le forme esplicite di dissenso e di critica individuale;

se tale orientamento non sia tanto più stigmatizzabile e pericoloso quanto più una recente legge dello Stato ha ampliato a dismisura, a giu-

dizio degli interroganti fino alla licenza, la libertà di critica di cui godono i parlamentari, e di conseguenza anche il Presidente del Consiglio, nei confronti di tutti i cittadini, e quanto più i membri del Governo continuano a esprimersi a favore della abolizione dei reati d'opinione;

se il Ministro intenda dare disposizioni perché tali episodi rappresentino la norma o perché, al contrario, essi vengano considerati in linea di principio estranei a una gestione liberale della dialettica politica e civile nel nostro Paese.

(4-04903)

LAURO. – *Ai Ministri dell'interno e per le pari opportunità.* – Premesso:

che in data 6 dicembre 2002 il Consiglio del Municipio 6 della Città di Roma approvava con delibera n. 45 l'istituzione della Consulta degli Extracomunitari;

che detta delibera rivela carenze, lacune ed incongruenze che si compendiano nella sistematica violazione dell'articolo 8 del decreto legislativo n. 267 del 2000;

che, al punto 1, la delibera stessa esclude i singoli cittadini sia italiani che extracomunitari dalla Consulta riservando l'accesso alle sole associazioni operanti nel territorio del Municipio Roma 6;

rilevato:

che l'articolo 8, comma 3, del decreto legislativo n. 267 del 2000 in ordine all'istituto della partecipazione prevede che le forme di consultazione debbano estendersi tanto ai singoli cittadini quanto alle associazioni;

che il principio della rappresentanza «un'associazione = un voto» demolisce il vero principio democratico universalmente acquisito «una testa = un voto»;

che non si può anteporre la dignità associativa alla dignità umana, né si può subordinare la rappresentanza democratica alla rappresentanza associativa essendo quest'ultima di per sé delegata;

che la delibera n. 45, in contraddizione con quanto disposto dalla legge 7 agosto 1990, n. 241, escludendo dall'istituto della partecipazione il singolo, sia esso soggetto portatore d'interesse sia esso soggetto portatore di contro interesse, delega di fatto l'esercizio della partecipazione popolare alla vita amministrativa del Municipio alle sole associazioni;

atteso:

che il comune di Roma non ha ancora adeguato il Regolamento dello statuto al decreto legislativo n. 267 del 2000, soprattutto per quanto attiene l'articolo 41 del regolamento stesso dove illegittimamente si consuma l'esclusione dei singoli cittadini dalla vita amministrativa del Comune;

che a tutt'oggi sono giunti da parte di numerosi cittadini reclami in ordine alla loro esclusione dalla Consulta degli Extracomunitari e che tale esclusione costituisce imbarazzo ed alimenta proteste il cui esito è difficilmente controllabile;

considerato:

che l'estensione del «diritto al voto ed ad essere consultati» per i singoli cittadini è, al di là di qualsiasi sottile e dotta disquisizione giuridica, un atto che qualifica in meglio la democrazia del nostro Paese Italia, soprattutto in questo momento in cui la Casa delle Libertà ha profuso un enorme sforzo legislativo offrendo ai cittadini extracomunitari con la legge Fini-Bossi una reale ed effettiva integrazione sociale basata sul lavoro, ribadendo che la certezza del diritto non può essere considerata tale se non viene accompagnata dalla certezza della inalienabilità dei diritti stessi;

che gli extracomunitari del Sesto Municipio di Roma giustamente sentono e vivono questa loro esclusione dalla consulta come discriminazione razziale e come offesa alla loro dignità di uomini;

che tale esclusione proietta a livello nazionale ed estero un avvenimento fortemente discriminatorio che potrebbe ledere l'immagine indiscutibilmente democratica del paese Italia;

che nel Municipio Roma 6 si consuma, in modo chiaro ed inequivocabile, un attentato alla dignità umana smascherando coloro che compongono la maggioranza che lo governa;

considerato quanto sopra esposto, soprattutto a garanzia dei diritti democratici sanciti dal nostro ordinamento costituzionale, si chiede di sapere quali provvedimenti si intenda adottare:

nei confronti del 6º Municipio di Roma per consentire l'estensione dell'esercizio dell'istituto della partecipazione ai singoli cittadini, italiani, o stranieri, nella Consulta degli Extracomunitari;

nei confronti del comune di Roma per adeguare il suo regolamento al decreto legislativo n. 267 del 2000;

nei confronti del Municipio Roma 6 e del comune di Roma che non hanno effettuato i dovuti controlli in ordine al requisito della territorialità nei confronti delle Associazioni che con clausola transitoria finale e per diritto presidenziale sono state inserite nella Consulta;

nei confronti del Municipio Roma 6 che nella delibera consiliare n. 45 omette sia la trascrizione degli indirizzi delle associazioni che l'indicazione del numero dei soci d'ogni singola associazione stessa.

(4-04904)